

EDICATO
A
STORIE DI
FANTASMI
DEI
GIAPPONE

Racconti di
BENJAMIN
SACCOMANI

L'ippocampo



Contenuti

[Cronologia](#)

[Una nota sul testo](#)

[Ulteriori letture](#)

[introduzione](#)

[STORIE DI FANTASMA GIAPPONESI](#)

[Di fantasmi e goblin](#)

[Il sogno di un giorno d'estate](#)

[In tempo di colera](#)

[Ningyō-no-Haka](#)

[L'eterno cacciatore](#)

[Frammento](#)

[Un Karma passionale](#)

[Ingwa-Banashi](#)

[Storia di un Tengu](#)

[La Riconciliazione](#)

[Una leggenda di Fugen-Bosatsu](#)

[Il Corpse-Rider](#)

[La simpatia di Benten](#)

[La gratitudine del Samébito](#)

[Di una promessa mantenuta](#)

[di una promessa infranta](#)

[Davanti alla Corte Suprema](#)

[La storia di Kwashin Koji](#)

[La storia di Umétsu Chūbei](#)

[La leggenda di Yurei-Daki](#)

[In una tazza di tè](#)

[Ikiryō](#)

[La storia di O-Kamé](#)

[La storia di Chūgorō](#)

[La storia di Mimi-Nashi-Hōichi](#)

[Jikininki](#)

[Mujina](#)

[Rokuro-Kubi](#)

[Yuki-Onna](#)

[La storia di Aoyagi](#)

[Il sogno di Akinosuké](#)

[Riki Baka](#)

[La fanciulla dello specchio](#)

[La storia di Itō Norisuké](#)

[Appendice: tocco da incubo](#)

[Appunti](#)



Circa l'autore

LAFCADIO HEARNla vita colorata di (1850-1904) è stata egualmente ricca e varia nella sua produzione. Nato nell'isola ionica di Lefkada, fu abbandonato in successione da entrambi i genitori e trascorse la sua infanzia sotto la tutela della prozia in Irlanda e in Inghilterra. Dal 1869 si affermò come giornalista negli Stati Uniti, prima a Cincinnati e poi a New Orleans, prima di trasferirsi nelle Indie occidentali francesi nel 1887. Trascorse gli ultimi quattordici anni della sua vita in Giappone, dove eccelleva come interprete precoce di una cultura che attraeva e sconcertava gli occidentali. Ora è ricordato soprattutto per la sua raccolta e traduzione di storie di fantasmi tradizionali giapponesi.

PAOLO MURRAYè autore di biografie di Lafcadio Hearn e Bram Stoker e curatore di raccolte di opere di Hearn. È un ex diplomatico irlandese il cui incarico in Giappone alla fine degli anni '70 ha acceso il suo interesse per Hearn.

Isole Ionie, Irlanda e Inghilterra, 1850-1869

- 1850** 27 giugno: Patrick Lafcadio Hearn nasce a Lefkada o Lefkas, allora parte degli Stati Uniti delle Isole Ionie. È il primo figlio sopravvissuto di Charles Bush Hearn, un ufficiale chirurgo irlandese dell'esercito britannico, e di Rosa Antonia Cassimati, nativa dell'isola greca di Kythira. Ottobre: il padre viene inviato nelle Indie occidentali; Rosa e Hearn rimangono a Lefkada.
- 1852** Hearn arriva a Dublino con la madre. Il padre si unisce a loro l'anno successivo, ma il matrimonio vacilla.
- 1854** La madre torna a Citera. Hearn successivamente cresciuto da una prozia, la signora Sarah Brenane, a Dublino.
- 1857** Il padre lascia l'Irlanda per un incarico in India, in seguito all'annullamento del suo matrimonio con Rosa e al suo nuovo matrimonio; Hearn non lo vede mai più.
- 1863-7** Ha studiato all'Ushaw College, un collegio cattolico nella contea di Durham, in Inghilterra. La perdita della vista da un occhio, a seguito di un incidente a scuola, si traduce in un senso di deturpazione permanente.
- 1867** Sarah Brenane finanziariamente rovinata; Hearn viene ritirato dalla scuola e vive in condizioni ridotte nella zona est di Londra per i prossimi due anni.

USA e Indie Occidentali, 1869-90

- 1869** Arriva a Cincinnati; intraprende una carriera giornalistica, inizialmente come freelance, e poi con il Cincinnati Enquirer. Sviluppa un vivo interesse per la cultura nera della città. Co-fonda il periodico satirico di breve durata Ye Giglampz. 14 giugno: Matrimonio illegale con l'ex schiavo nero Mattie Foley, che in seguito fallisce.
- 1875** Agosto: impiegato dal Cincinnati Commercial, essendo stato licenziato dal Cincinnati Enquirer a causa del suo matrimonio.
- 1877** Arriva a New Orleans, dove viene introdotto alla cultura creola.
- 1878-81** Assistente alla redazione del quotidiano New Orleans Daily City Item; scrive anche per il New Orleans Democratico. Sviluppo di 'Fantastics', una forma di scrittura creativa.
- 1881** Preso dal quotidiano Times-Democrat.
- 1882** Pubblica Una delle notti di Cleopatra e altri romanzi fantastici, traduzioni dell'opera dello scrittore francese Théophile Gautier.
- 1884-6** Pubblicazione di Stray Leaves from Strange Literature (1884), La Cuisine Creole (1885), Gombo Zhèbes (1885) e Some Chinese Ghosts (1887). Si interessa all'Oriente/Giappone e cade sotto l'influenza della filosofia di Herbert Spencer (1820-1903).
- 1887-9** Trascorre due anni nelle Indie occidentali francesi in seguito all'incoraggiamento dell'editore americano Harper & Brothers che

potrebbe vivere scrivendo. Il lavoro raggiunge ormai un pubblico nazionale attraverso la pubblicazione su Harper's New Monthly Magazine.

1889–90 Pubblica due romanzi brevi, Chita: A Memory of Last Island (1889) e Youma: The Story of a West-Indian Slave (1890), nonché Two Years in the French West Indies (1890). Ritorna brevemente negli Stati Uniti, dove trascorre del tempo a Philadelphia e New York.

Giappone, 1890-1904

1890 Arriva a Yokohama sulla base di una vaga intesa che avrebbe fornito materiale alla Harper & Brothers ma presto rompe con l'editore.

1890–91 Insegna a Matsue, sulla costa occidentale del Giappone. Sposa una donna giapponese, Setsuko Koizumi.

Si trasferisce a Kumamoto, nel sud del Giappone, per occupare un'altra cattedra, che si rivela un'esperienza infelice.

1893 Novembre: Nascita di un figlio, Kazuo; seguono altri tre figli.

1894 Ottobre-dicembre: si trasferisce a Kobe come redattore editoriale del Kobe Chronicle. La malattia costringe le dimissioni dal giornalismo e lo lascia disoccupato per oltre un anno. Pubblicazione di Scorci del Giappone sconosciuto alla fine del 1894.

1895 **Pubblicazione di 'Out of the East': fantasticherie e studi nel Nuovo Giappone.**

1896 Adotta la cittadinanza giapponese con il nome di Koizumi Yakumo. Assume l'incarico di docente presso l'Università di Tokyo.

1896–1904 Completati altri otto libri sugli aspetti del Giappone, tra cui Kokoro: Hints and Echoes of Japanese Inner Life (1896), Gleanings in Buddha-Fields: Studies of Hand and Soul in the Far East (1897), Exotics and Retrospectives (1898), Shadowings (1900), Kwaidan: Stories and Studies of Strange Things (1904) e Japan: An Attempt at Interpretation (1904), il suo lavoro più accademico. Diventa sempre più ritirato e immerso nella sua scrittura. A causa di problemi di salute, pensa di lasciare il Giappone.

1904 Posto all'Università di Tokyo terminato; sostituito dal romanziere giapponese Natsume Sōseki. Diventa docente alla Waseda University. Sostiene il Giappone nella guerra russo-giapponese (1904–5).²⁶ settembre: muore per malattie cardiache.

Postumo

1906 Aspre polemiche sui giornali postuma negli Stati Uniti sul suo personaggio.

1908 Pubblicato il denunciante di George Gould Concerning Lafcadio Hearn.

1912 Pubblicazione della biografia di Nina Kennard, in seguito alla sua visita in Giappone con la sorellastra di Hearn, la signora Minnie Atkinson, nel 1909.

In questa antologia, il testo, l'ortografia, la punteggiatura e la romanizzazione seguono generalmente le prime edizioni dei libri giapponesi di Hearn. Hearn usava il sistema Hepburn, sviluppato alla fine del XIX secolo e basato sulla pronuncia inglese e italiana, per romanizzare le parole giapponesi. Sebbene Kunrei-shiki, una forma rivale di romanizzazione, sia stata promossa dalla politica ufficiale giapponese per molti anni, la romanizzazione di Hepburn rimane in uso diffuso. I segni diacritici sono applicati in modo diverso nella romanizzazione moderna, tuttavia; 'e' non ha più un accento acuto su di esso, ad esempio, rendendo la romanizzazione vecchio stile più simile al francese che all'italiano in questo senso.

L'ortografia e la punteggiatura di Hearn seguivano per lo più l'uso americano e questo è stato mantenuto. Allo stesso modo, dove ha seguito l'uso inglese, anche quello è stato mantenuto. La sua punteggiatura, ortografia, corsivo e romanizzazione potrebbero essere idiosincratici - un prodotto di un tentativo di riprodurre il suono della lingua sulla pagina stampata - e non sempre coerenti. Era un tema su cui si sentiva profondamente e su cui aveva molte divergenze con i suoi editori. Data la sua ossessiva attenzione ai dettagli del linguaggio, si è ipotizzato che le incongruenze fossero in genere deliberate da parte di Hearn e, per questo motivo, sono state solitamente mantenute; tuttavia, un po' di corsivo è stato reso più coerente, specialmente dove Hearn ha variato il suo uso all'interno della stessa storia. Tutte le interpolazioni tra parentesi quadre nel testo sono di Hearn, piuttosto che inserimenti editoriali, ad eccezione di due casi in cui il testo è stato omesso, come tutte le note a piè di pagina. I commenti e le spiegazioni editoriali assumono la forma di note di chiusura.

L'ordine in cui i nomi giapponesi sono presentati nel testo di Hearn aderisce allo stile giapponese di dare prima il cognome, seguito dal nome dato. In materia editoriale, l'ordine segue la convenzione piuttosto che la coerenza. Così il nome giapponese di Lafcadio Hearn è generalmente reso Koizumi Yakumo, cognome seguito dal suo nome, sia in giapponese che in inglese, probabilmente perché il suo nome giapponese è usato raramente in inglese. Il nome di sua moglie, al contrario, è generalmente scritto come Setsuko o Setsu Koizumi, il cognome che segue il nome dato in stile occidentale. Il nome del romanziere giapponese che ha sostituito Hearn come docente all'Università di Tokyo, sarebbe reso come Sōseki Natsume in giapponese, ma in inglese, anche sui frontespizi dei suoi libri, è Natsume Sōseki.

Le storie sono presentate nell'ordine di pubblicazione dei libri che le contengono, poiché questo rappresenta il modo migliore per mostrare come si sono evolute durante il soggiorno giapponese di Hearn. Così la presenza di Hearn come narratore è più evidente nelle storie precedenti, mentre

quelle successive sembrano più direttamente scolpite dalle loro origini folcloristiche.

Le immagini sono state selezionate tra i quindici volumi di manga del famoso artista ottocentesco Hokusai. Pubblicate tra il 1814 e il 1878, queste raccolte di stampe xilografiche furono enormi bestseller in Giappone e molti degli schizzi furono ispirati dalle storie fantastiche e talvolta grottesche della leggenda giapponese. Sebbene all'epoca non apparissero nei libri di Hearn, i manga di Hokusai sono vicini nello spirito e nella sensibilità alle sue storie di fantasmi e attingono a molte delle stesse fonti. Tra questi ci sono i famosi *yūrei* (fantasmi), *tengu* (esseri soprannaturali con caratteristiche sia umane che simili a uccelli) e *rokurokubi* (fantasmi con il collo incredibilmente allungato, o teste che si staccano e volano intorno), che appaiono in varie sembianze nel storie. L'illustrazione di Hokusai di una folla di demoni che assilla un sant'uomo buddista ([P. 2](#)), nel frattempo, anticipa uno dei temi principali delle storie di fantasmi di Hearn: l'interazione tra il mondo dei demoni e la pietà buddista.

I titoli delle prime due sezioni sono elencati cronologicamente.

Libri di Lafcadio Hearn (1890-1905)

- Due anni nelle Antille francesi* (New York: Harper & Brothers, 1890)
Scorci di un Giappone sconosciuto (Boston: Houghton Mifflin Company, 1894)
'Out of the East': fantasticherie e studi nel nuovo Giappone (Boston: Houghton Mifflin Company, 1895)
Kokoro: Suggerimenti ed echi della vita interiore giapponese (Boston: Houghton Mifflin Company, 1896)
Spigolature in Buddha-Fields: Studies of Hand and Soul in the Far East (Boston: Houghton Mifflin Company, 1897)
Esotiche e retrospettive (Boston: Little, Brown and Company, 1898)
Nel Giappone Spettrale (Boston: Little, Brown and Company, 1899)
ombre (Boston: Little, Brown and Company, 1900)
Una miscellanea giapponese (Boston: Little, Brown and Company, 1901)
Kottō: Essere curiosi giapponesi, con varie ragnatele (New York: Macmillan Company, 1902)
Kwaidan: Storie e studi di cose strane (Boston: Houghton Mifflin Company, 1904)
Il romanticismo della Via Lattea (Boston: Houghton Mifflin Company, 1905)
- La vita e le lettere di Lafcadio Hearn*, ed. Elizabeth Bisland, 2 voll
(Cambridge, MA, Boston e New York: Houghton Mifflin Company, Riverside Press, 1906)
- Le lettere giapponesi di Lafcadio Hearn*, ed. Elizabeth Bisland (Cambridge, MA, Boston e New York: Houghton Mifflin Company, Riverside Press, 1910)
- Gli scritti di Lafcadio Hearn*, 16 voll (Boston e New York: Houghton Mifflin Company, 1922)
- Alcune nuove lettere e scritti di Lafcadio Hearn*, ed. Sanki Ichikawa (Tokyo: Kenkyusha, 1925)
- Poesia Goblin giapponese: resa in inglese da Lafcadio Hearn e illustrata dai suoi stessi disegni*, ed. Kazuo Koizumi (Tokyo: Oyama, 1934)
- Gli scritti scelti di Lafcadio Hearn*, ed. Malcolm Cowley (New York: Citadel Press, 1949)
- Gli scritti buddisti di Lafcadio Hearn*, ed. Kenneth Roxroth (Londra: Wildwood House, 1981)
- Lafcadio Hearn: Scritti dal Giappone*, ed. Francis King (Londra: Penguin, 1984)

- Lafcadio Hearn: il grande interprete giapponese: una nuova antologia dei suoi scritti, 1894-1904*, ed. Louis Allen e Jean Wilson (Folkestone: Japan Library, 1992)
- Il Giappone di Lafcadio Hearn: un'antologia dei suoi scritti sul paese e la sua gente*, ed. Donald Richie (North Clarendon, VT: Tuttle Publishing, 1997)
- Tocco da incubo*, ed. Paul Murray (Leyburn: Tartarus Press, 2010; edizione limitata)
- Letteratura sugli insetti di Lafcadio Hearn* (Dublino: Swan River Press, 2015)
- Kwaidan: Storie di fantasmi di Lafcadio Hearn*, ed. Paul Murray (Dublino: Little Museum, 2015; edizione limitata)

Libri e articoli su Hearn

- Chamberlain, Basil Hall, Lettere da Basil Hall Chamberlain a Lafcadio Hearn, ed. Kazuo Koizumi (Tokyo: Hokuseido Press, 1936)
- Altre lettere di Basil Hall Chamberlain a Lafcadio Hearn*, ed. Kazuo Koizumi (Tokyo: Hokuseido Press, 1937)
- Cott, Jonathan, *Wandering Ghost: L'Odissea di Lafcadio Hearn* (New York: Alfred A. Knopf, 1991)
- Dawson, Carl, Lafcadio Hearn e la visione del Giappone (Baltimore e Londra: Johns Hopkins University Press, 1992)
- Hasegawa, Yoji (ed.), *A Walk in Kumamoto: The Life and Times of Setsu Koizumi, Japanese Wife di Lafcadio Hearn* (Folkestone: Global Oriental, 1997)
- Hirakawa, Sukehiro (a cura di), *Riscoprire Lafcadio Hearn* (Folkestone: Global Oriental, 1997)
- Kennard, Nina H., *Lafcadio Hearn* (Londra: Eveleigh Nash, 1912)
- Koizumi, Kazuo, *Father and I: Memories of Lafcadio Hearn* (Boston e New York: Houghton Mifflin Company, 1935)
- _____, *Re-Echo* (Caldwell, Idaho: Caxton Printers, 1957)
- McWilliams, Vera, *Lafcadio Hearn* (Boston: Houghton Mifflin Company, 1946)
- Murray, Paul, *A Fantastic Journey: The Life and Literature of Lafcadio Hearn* (Folkestone: Japan Library, 1993; ristampato Londra e New York: Routledge, 2005)
- _____, 'Lafcadio Hearn, 1850–1904', in Ian Nish (a cura di), *Gran Bretagna e Giappone: Ritratti biografici*, vol. 2 (Folkestone: Japan Library, 1997), pp. 137–50
- _____, 'Lafcadio Hearn and the Irish Horror Tradition', in Bruce Stewart (ed.), *That Other World: The Supernatural and the Fantastic in Irish Literature and its Contexts*, vol. 2 (Gerrards Cross: Colin Smythe, 1998), pp. 238–54
- _____, 'Lafcadio Hearn's Interpretation of Japan', *Proceedings of the Japan Society London*, n. 124 (autunno 1994), pp. 50–65

Noguchi, Yone, Lafcadio Hearn in Giappone, con i ricordi della signora Hearn (London: Elkin Matthews; Yokohama: Kelly and Walsh, 1910)
Ota, Yuzo, Basil Hall Chamberlain: Portrait of a Japanologist (Richmond, Surrey: Curzon Press/Japan Library, 1998)

Atti: *Simposio Internazionale su 'The Open Mind of Lafcadio Hearn'* (Lefkada, Grecia, 2014):<http://hearn2014.yakumokai.org/wp-content/uploads/2015/03/hearn2014proceedings.pdf>

Ronan, Sean G. (a cura di), Irish Writing on Lafcadio Hearn and Japan (Folkestone: Global Oriental, 1997)

Stevenson, Elizabeth, Lafcadio Hearn (New York: Macmillan Company, 1961)

Thomas, Edward, Lafcadio Hearn (Boston: Houghton Mifflin Company, 1912)

Chi finge di non credere ai fantasmi di alcun tipo, mente al proprio cuore. Ogni uomo è perseguitato dai fantasmi... anche se la maggior parte di noi (tranne i poeti) non è disposta a confessare la conoscenza.

Lafcadio Hearn, "L'eterno cacciatore"¹

Pochi scrittori sono stati così permeati dall'horror come (Patrick) Lafcadio Hearn. La scrittura di storie di fantasmi di successo richiede probabilmente una certa interazione tra il soggetto dello scrittore e la sua personalità. Ciò che rende Hearn particolarmente interessante è che non solo la sua mente è stata dominata dall'orrore fin dalla tenera età, ma che, in misura forse senza precedenti, ha messo a nudo lui stesso le radici di questo fenomeno nei suoi scritti successivi. (L'analisi freudiana è superflua quando l'argomento è così compiacente.) Fu in Giappone, dove Hearn visse gli ultimi quattordici anni della sua vita, che questo fascino per l'orrore e il fantasma trovò la sua più piena espressione artistica. Nelle storie di fantasmi che Hearn pubblicò alla fine del XIX secolo e all'inizio del XX, attingeva al folklore tradizionale giapponese, infuso con i ricordi della sua infanzia turbolenta, per creare narrazioni di potere sorprendente e inquietante. Questi *kwaïdan* – o storie di fantasmi giapponesi – sono oggi considerati in Giappone dei classici a sé stanti.

Primi anni di vita

L'interesse letterario di Hearn per l'orrore e il fantasma era intimamente legato alle strane circostanze della sua prima infanzia. Nacque il 27 giugno 1850 sull'isola ionica di Lefkada o Lefkas, al largo della costa occidentale della Grecia, da Charles Bush Hearn, un ufficiale chirurgo irlandese dell'esercito britannico, e da Rosa Antonia Cassimati, nativa della remota isola di Kythira, dove i suoi genitori si erano incontrati alla fine del 1840. Charles prestava servizio come chirurgo con la guarnigione dell'esercito che imponeva di fatto il controllo britannico sugli Stati Uniti nominalmente indipendenti delle Isole Ionie, un protettorato del Regno Unito dal 1815 fino al loro assorbimento nello stato greco nel 1864. A differenza della Grecia continentale, che aveva sotto il dominio turco da secoli, le Isole Ionie erano state precedentemente sotto il dominio veneziano e quindi avevano sentito più fortemente l'influenza degli sviluppi occidentali come il Rinascimento e la Riforma. Le classi superiori parlavano la distinta lingua veneziana, che potrebbe aver parlato Rosa, insieme al greco.² Sembra che fosse analfabeta, nonostante la sua nascita nell'alta borghesia e il fatto che gli inglesi avevano istituito un sistema educativo per ragazze e ragazzi sull'isola.³

Il primo figlio di Rosa e Charles, George Robert, nacque nel luglio 1849 ma morì nell'agosto dell'anno successivo. Patrick Lafcadio nacque dopo che i suoi genitori si erano trasferiti a Lefkada (da cui deriva il suo secondo nome), quando ormai si erano sposati, poco prima che suo padre si trasferisse con il suo reggimento nelle Indie Occidentali. Ha lasciato la moglie e il figlio neonato a Lefkada. Due anni dopo, Rosa arrivò a Dublino con suo figlio e rimase con sua suocera al 48 di Lower Gardiner Street.

Alla fine del 1853 Carlo tornò dalle Indie Occidentali e rimase per sei mesi a Dublino prima di partire nel marzo 1854 per partecipare alla guerra di Crimea. Mentre era a Dublino, ha riaccesso una precedente storia d'amore con una donna che sarebbe diventata la sua seconda moglie, e Rosa partì, incinta, a Citera a metà del 1854. Lei e Charles avevano deciso di porre fine al loro matrimonio e Rosa è stata successivamente pagata una considerevole somma di denaro come parte dell'insediamento.⁴

Patrick Lafcadio rimase a Dublino sotto la cura di una benestante prozia vedova, la signora Sarah Brenane. Non ha mai più rivisto sua madre. Né vide suo padre dopo il 1857, quando Charles Hearn lasciò l'Irlanda per un incarico in India con la sua nuova moglie. Nonostante sia stato abbandonato da entrambi i genitori, Patrick Lafcadio è cresciuto in circostanze privilegiate, dell'alta borghesia, circondato da servi e dai simboli della ricchezza. Documenti risalenti all'inizio del XVIII secolo mostrano che gli Hearn hanno una tradizione di proprietà terriera, istruzione al Trinity College di Dublino, servizio alla minoranza (protestante) Chiesa d'Irlanda e al corpo degli ufficiali dell'esercito britannico. Avevano anche tendenze artistiche significative, esemplificate dallo zio di Patrick Lafcadio, Richard Hearn, un pittore che trascorse gran parte della sua vita in Francia.

Terrore in Leeson Street

Patrick trascorse dai quattro ai tredici anni sotto la cura della signora Brenane, principalmente nella sua casa al 73 di Upper Leeson Street a Dublino. Questi anni furono fondamentali per la formazione dello scrittore Lafcadio Hearn. Sembra che sia stato educato privatamente a casa e, cosa più importante, abbia avuto libero accesso a una consistente biblioteca di libri, che ha divorziato con precoce facilità. Da Milton acquisì un vocabolario spettrale e da Matthew Lewis, autore dello scandaloso romanzo horror *The Monk* (1796), concetti di terrore inadatti alla sua tenera età. I racconti delle meraviglie di Lewis (1801) furono un'influenza specifica e gli incubi risultanti terrorizzarono il suo sonno.

Molte forme inquietanti tormentavano i sogni del giovane Patrick Lafcadio. Inizia il suo saggio 'Nightmare-Touch' (pubblicato nel 1900, è incluso come appendice [qui](#)) ponendo la domanda: "Qual è la paura dei fantasmi tra coloro che credono nei fantasmi?" ([P. 207](#)). La sua risposta, "che la paura comune dei fantasmi è la paura di essere toccati dai fantasmi" ([P. 208](#)), è illustrato raccontando i terribili incubi che aveva sopportato nella

"stanza del bambino", la sua camera da letto nella casa della signora Brenane in cui era rinchiuso senza luce per curare la sua paura del buio, visto dal suo tutore e dai suoi servitori come un malato mentale disturbo. Ciò potrebbe essere stato collegato al fatto che sua madre aveva rivelato sintomi di malattia mentale durante il suo soggiorno a Dublino e avrebbe effettivamente trascorso l'ultimo decennio della sua vita in un ospedale psichiatrico a Corfù. Se è così, questo maldestro tentativo di rimediare è fallito miseramente e ha solo peggiorato il problema.

In età avanzata, Hearn descrisse come il terrore religioso influisse anche sulla sua immaginazione giovanile. Nelle bozze di frammenti autobiografici che scrisse negli anni di Tokyo ma mai pubblicato, chiarisce che la signora Brenane lo aveva lasciato solo sul tema della religione in un momento in cui una rigida divisione cattolico-protestante era un fatto dominante della vita irlandese. La stessa conversione della signora Brenane al cattolicesimo romano, la religione del suo defunto marito, sembra essere stata nominale, e l'educazione religiosa di Patrick Lafcadio è stata minima. Questo stato di cose è stato drasticamente alterato da un visitatore della casa, chiamato "Cousin Jane" da Hearn, una giovane donna di vedute fortemente cattoliche romane, che ha reagito con orrore quando ha scoperto la sua profonda ignoranza del cristianesimo:

Si chinò e mi sollevò sulle ginocchia; e dopo aver guardato tutt'intorno alla stanza, fissò i suoi occhi nei miei con tale curiosità che mi spaventai. Poi ha chiesto: —

'Figlio mio, è davvero possibile che tu non sappia chi è Dio?'

mi sono ricordato di aver risposto

'No'.

— 'Dio — chi ha fatto il mondo, il bel cielo, gli alberi, gli uccelli — non lo sai questo?'

- 'No'.

'Non sai che Dio ha fatto te e tuo padre e tua madre e tutti, — e io che ti parlo?'

- 'No'.

"Non conosci il paradiso e l'inferno, e che Dio ti ha creato perché tu fossi felice in paradiso se sei buono?"

- 'No'.

Il resto della conversazione è svanito dalla mia mente — tutto tranne le parole — ed essere mandato all'inferno, per essere sepolto vivo nel fuoco per sempre e per sempre — sempre ardente, ardente, ardente, sempre — mai perdonato, mai. Pensa al dolore del fuoco: bruciare per sempre».

Questa immagine dell'universo mi ha dato uno shock che probabilmente l'ha conservata nella memoria. Riesco ancora a vedere il volto dell'oratore mentre pronunciava quelle parole — l'orrore su di esso, — il dolore, — e poi scoppia in lacrime. Non so perché, ci siamo baciati; e non ricordo più niente di quel giorno.

Ma in un modo o nell'altro da quel momento, il mio cosiddetto cugino non mi è mai piaciuto come prima. Era più gentile con me di qualsiasi altro essere; ma provavo un istintivo risentimento nei suoi confronti per quello che mi aveva detto. Sembrava mostruoso, brutto, malvagio. È diventata per me una persona che pensa cose orribili. Il mio mondo era stato già abbastanza orribile prima. L'ha peggiorata. Non dubitavo di quello che diceva, eppure ero arrabbiato perché lo aveva detto. Dopo che se n'è andata [in] primavera, ho sperato che non sarebbe mai più tornata.⁵

Hearn è cresciuto in un'epoca in cui la classe media di Dublino stava scoprendo il valore del folklore raccolto nella campagna irlandese, che avrebbe costituito una componente chiave del revival letterario irlandese della fine del XIX secolo e dell'inizio del XX. Tra i più importanti di questi collezionisti c'erano i genitori di Oscar Wilde, Sir William e Lady Jane ('Speranza') Wilde; Sir William pubblicò *Irish Popular Superstitions* nel 1852 e sua moglie seguì con due raccolte di folklore nel 1887 e nel 1890, basate in gran parte sul lavoro svolto da Sir William prima della sua morte nel 1876.

Che Hearn sia stato direttamente influenzato da questa tradizione folcloristica è evidente in una lettera che scrisse al poeta William Butler Yeats nel 1901, ricordando la sua infanzia irlandese:

Ma quarantacinque anni fa, ero un ragazzino orribile, "senza mai una crepa nel cuore", che viveva in Upper Leeson Street, a Dublino; e avevo un'infermiera Connaught che mi raccontava favole e storie di fantasmi. Quindi dovrei amare le cose irlandesi, e farlo.⁶

È importante ricordare che le fate della tradizione irlandese sono esseri a grandezza d'uomo, spesso malvagi, con caratteristiche cupe che si ritrovano anche nella tradizione letteraria gotica. A quel tempo, nelle campagne irlandesi era ancora comune la credenza nelle fate e nei fantasmi come fenomeni viventi con un vero potere di interagire con gli umani. Da adulto, Hearn scriverebbe:

Anticamente boschi e ruscelli si popolavano per lui [il contadino] di esseri invisibili; angeli e demoni camminavano al suo fianco; i boschi avevano le loro fate, le montagne i loro folletti, le paludi i loro spiriti fuggevoli, ei morti a volte tornavano da lui per portare un messaggio o per rimproverare una colpa. Anche il suolo che ha calpestato, le piante che crescono nel campo, la nuvola sopra di lui, le luci del cielo, tutto era pieno di mistero e spettrale.⁷

La fede di Hearn nella realtà del mondo degli spiriti, forse un'eredità della sua infanzia irlandese, non era così diversa e rimase costante per tutta la vita.

Inghilterra

Nel 1863, quando Hearn aveva tredici anni, la signora Brenane si trasferì in Inghilterra, dove usò la sua fortuna per sostenere un giovane uomo d'affari inglese appena sposato, Henry Hearn Molyneux, la cui madre era un membro di un ramo cattolico irlandese della famiglia Hearn. La signora Brenane sembra essere stata un po' morbida, dato che anche il padre di Hearn ha preso in prestito molto da lei. Hearn è stato iscritto in un collegio gestito da preti cattolici romani a Ushaw, vicino a Durham, nel nord dell'Inghilterra. Con un regime che sposava il monastico e lo scolastico, non era un ambiente congeniale per lui. Avendo perso la sua vera madre all'età di quattro anni, si trovò ora spiazzato negli affetti della madre adottiva da Molyneux e immerso in una vita strutturata molto l'opposto di quella che aveva goduto a Dublino.

Una volta svanito lo shock della religione immersiva, Hearn subì una profonda trasformazione spirituale, rifiutando non solo il cattolicesimo romano, ma il cristianesimo nel suo insieme, al quale sostituì invece gli ideali dell'antica civiltà greca. Questo lo liberò dal monoteismo e gli fornì anche un legame con l'eredità di sua madre. La paura che aveva provato in casa della signora Brenane si dissipò lentamente e in seguito avrebbe scritto:

Il terrore non era ancora passato; ma ora volevo solo una ragione per non credere a tutto ciò che avevo temuto e odiato. Nel sole, nel verde dei campi, nell'azzurro del cielo, ho trovato una gioia prima sconosciuta. Dentro di me nuovi pensieri, nuove immaginazioni, vaghi desideri di non sapevo cosa stessero accelerando ed eccitando. Ho cercato la bellezza, e ovunque l'ho trovata: nei volti che passano – negli atteggiamenti e nei movimenti – nell'equilibrio delle piante e degli alberi – nelle lunghe nuvole bianche – nelle linee azzurre delle colline lontane. A volte il semplice piacere della vita si trasformava in una gioia così grande, così profonda, che mi spaventava. Ma altre volte mi veniva una tristezza nuova e strana, un dolore tenebroso e inesplicabile.⁸

Hearn è emerso dalla sua giovinezza dopo aver rifiutato la religione organizzata ma tuttavia profondamente spirituale nella prospettiva, e avrebbe continuato a cercare significati più profondi, non solo nel mondo classico ma anche nelle religioni gemelle del Giappone, buddismo e shinto, e nel loro folklore associato. Quest'ultimo, un sistema di credenze animistico indigeno, attirò la sua attenzione all'inizio del suo soggiorno giapponese e sarebbe stato cruciale per la sua interpretazione del Giappone, anche se sarebbe stato il buddismo a infondere gran parte della sua scrittura horror.

Un incidente al parco giochi a Ushaw all'età di sedici anni lasciò Hearn senza la vista del suo occhio sinistro e, credeva, sfigurato; sarebbe stato consapevole del suo aspetto per il resto della sua vita (ha sempre girato il lato sinistro del viso lontano dalla fotocamera quando venivano scattate le fotografie). Un nuovo disastro colpì un anno dopo, quando Henry

Molyneux fallì negli affari, spazzando via la fortuna della signora Brenane. Hearn dovette essere ritirato da Ushaw e fu mandato a vivere con un'ex cameriera della signora Brenane nell'East End di Londra per due anni.

Mentre la rappresentazione di Hearn dell'East End come luogo di omicidi e caos potrebbe essere stata esagerata, l'area era nota per la sua spaventosa povertà, come illustrato nelle incisioni contemporanee dell'artista francese Gustave Doré, pubblicate nel suo London: A Pilgrimage (1872).), e sarebbe stato il ritrovo di Jack lo Squartatore due decenni dopo. Già da giovane l'attenzione di Hearn era attratta dalla cultura della gente comune; in questo caso sono stati i cantastorie cockney a comporre canzoni su temi suggeriti da eventi contemporanei che hanno suscitato le emozioni popolari - suicidi, omicidi, sviluppi politici - e le hanno eseguite per le strade. Hearn li vedeva come una continuazione delle "abitudini e costumi che hanno dato alla letteratura inglese gran parte del suo vero e nobile verso".⁹ Questo vivo interesse per le tradizioni indigene e la cultura locale sarebbe stato sostenuto durante il suo successivo soggiorno in Giappone e nella sua prossima casa, l'America.

America: "Uomo triste" e reinvenzione

Nel complesso, l'effetto principale del soggiorno di Hearn a Londra è stato quello di lasciargli un orrore per le grandi città industrializzate che non avrebbe mai perso. All'età di diciannove anni gli fu dato il biglietto per attraversare l'Atlantico e nel settembre 1869 arrivò a New York, altra grande città con la quale non avrebbe mai fatto i conti. Si trasferì rapidamente a Cincinnati, dove fu assunto da un Stampatore inglese, prima di intraprendere un tentativo di giornalismo presentando articoli freelance ai giornali locali, inizialmente per il Boston Investigator, un settimanale di libero pensiero, sotto lo pseudonimo di "Fiat Lux" ("Let There be Light"), nel 1870 e nel 1871.

La sua grande occasione arrivò nel novembre 1874 quando si diffuse la notizia di un crimine sensazionale - il "Tanyard Murder" - e Hearn fu assegnato a coprirlo per il Cincinnati Enquirer poiché il personale regolare non era disponibile.¹⁰ Ha trasformato le luride basi della storia - sesso illecito e violenza estrema - in una narrazione drammatica che sembra più un racconto di un testimone oculare che la ricostruzione di seconda mano che era in realtà. La storia è stata ripresa dai giornali di tutta l'America e Hearn si è immediatamente affermato come giornalista. Assegnato al servizio di polizia dell'Enquirer, si specializzò nel riportare le storie più degradate e squallide e si dilettava nel suo sedicente personaggio di "l'Uomo Triste dell'Enquirer, il cui volto mesto era arrossato dalla speranza di sentire o vedere qualcosa di più che il solito orribile".¹¹

A Cincinnati, Hearn lasciò il suo nome, Patrick o Paddy, e adottò il suo secondo nome, Lafcadio, con il quale sarebbe stato conosciuto da quel momento in poi. Il suo cambio di nome ha segnalato una reinvenzione della sua identità. A quel tempo, l'Oriente era visto come estendersi dall'Europa orientale all'Estremo Oriente, portando il Nord Africa a sud. Hearn, in virtù del suo lignaggio greco e del nuovo nome, poteva dirsi "orientale" secondo le percezioni dell'epoca.

Il pestaggio della polizia ha portato Hearn in contatto con la fiorente cultura nera dell'"argine" della città, o docklands, sulle rive del fiume Ohio. Uno dei suoi colleghi giornalisti a Cincinnati, Henry Krehbiel, era molto interessato alla musica "esotica" e invitò Hearn a unirsi a lui in una fumeria d'oppio per ascoltare musica cinese suonata su strumenti autentici. La coppia ha anche collaborato alla raccolta di musica nera, anche se un libro pianificato sull'argomento non si è mai materializzato. Quando in seguito si trasferì a New Orleans, Hearn cercò elementi africani nella musica creola della Louisiana, come avrebbe fatto anche nelle Indie occidentali.¹² Come uno dei primi e simpatici esploratori della musica dell'America nera, Hearn si stava occupando delle radici di quello che sarebbe diventato il jazz, il blues e, in definitiva, la musica rock nel ventesimo secolo. La popolazione nera di Cincinnati ha attirato l'interesse di Hearn, in un modo che la cultura bianca tradizionale – a parte le sue manifestazioni più sensazionali – non ha fatto.

Il disprezzo di Hearn per le divisioni razziali dell'epoca gli portò notorietà quando, nel giugno 1874, sposò Alethea ("Mattie") Foley, una donna meticcia nata in schiavitù. Un servitore nella pensione dove alloggiava, Mattie era un narratore di talento, soprattutto di racconti soprannaturali. Poiché il matrimonio interrazziale era allora illegale in Ohio, Hearn aveva infranto la legge e scandalizzato la rispettabile opinione e, in ogni caso, il matrimonio era presto naufragato. Quando la notizia del matrimonio è trapelata, ha perso la sua posizione nel giornale, anche se in seguito ne ha trovata un'altra, con il Cincinnati Commercial, anche se con uno stipendio più basso.

Nel 1877, Hearn si scrollò di dosso la polvere di Cincinnati e si trasferì a sud, a New Orleans. Cincinnati si sarebbe rivelato il perno della sua vita. Era arrivato come Paddy Hearn, un diciannovenne con fiducia in frantumi e prospettive incerte. Se n'è andato come Lafcadio Hearn, un giornalista di successo, e sarebbe - con pochi brevi intervalli - uno scrittore professionista ben pagato ed educatore per il resto della sua vita.

Con il suo trasferimento a New Orleans nel 1877, Hearn cambiò direzione ancora una volta. Si affermò di nuovo come giornalista di successo ma ora, invece del pestaggio della polizia e dei suoi orrori associati, divenne un letterato e scrittore editoriale, molto rispettato e persino celebrato come una celebrità letteraria locale. Dopo aver scritto sia

per il New Orleans Daily City Item che per il New Orleans Democrat tra il 1878 e il 1881, si stabilì in una comoda nicchia al New Orleans Times-Democrat dal 1881 fino alla sua partenza per le Indie Occidentali nel 1887. Ha stretto amicizie per tutta la vita con il Il redattore del Times-Democrat, Page Baker, un gentiluomo del sud vecchio stile, e con un'altra collega, l'abile e solidale Elizabeth Bisland. Bisland pubblicò *The Life and Letters of Lafcadio Hearn*, una corposa biografia in due volumi, due anni dopo la sua morte.

Proprio come la sostituzione di "Lafcadio" con "Paddy" ha contribuito a oscurare gli elementi irlandesi dell'infanzia di Hearn - il cui background borghese era in ogni caso atipico della maggior parte degli immigrati irlandesi negli Stati Uniti - così ora Hearn ha soppresso il suo passato radicale a Cincinnati, soprattutto il suo matrimonio fallito. Adottò la colorazione della cultura signorile anteguerra del vecchio Sud e, sebbene esplorasse con gusto la cultura creola locale, adottò ora la posa di un osservatore superiore di inclinazione scientifica.

Hearn aveva iniziato un'immersione nella letteratura francese mentre era ancora a Cincinnati; a New Orleans, dove viveva nel quartiere francese in mezzo a una minoranza francofona in diminuzione, è fiorito in ampie traduzioni su giornali e poi libri. Una delle Notti di Cleopatra e altri romanzi fantastici (1882), traduzioni dell'opera di Théophile Gautier, gli fornì un primo libro; tradusse anche opere di Gustave Flaubert, Émile Zola, Guy de Maupassant, Pierre Loti, Alphonse Daudet, Charles Didier e Gérard de Nerval. La traduzione di audaci scritti francesi contemporanei ha permesso a Hearn di assecondare il suo gusto per la sensualità e la violenza, e lo ha collocato intellettualmente al di fuori del mainstream della rispettabilità vittoriana come il suo giornalismo disordinato aveva fatto a Cincinnati. Era così assorbito da questo mondo immaginario francese che si potrebbe sostenere che fosse quasi uno scrittore francese che scriveva in inglese. Il tentativo di Hearn di rimodellare l'inglese su linee francesi si dimostrò, tuttavia, una falsa direzione, poiché le forme ornate dei suoi maestri francesi semplicemente non si prestavano alla lingua inglese. Il suo impegno con la vita creola si rifletteva in *Gombo Zhèbes: Little Dictionary of Creole Proverbs, Selected from Six Creole Dialects* e *La Cuisine Creole: A Collection of Culinary Receipts from Leading Chefs* e note casalinghe creole, che hanno reso New Orleans famosa per la sua cucina, entrambi pubblicati nel 1885. poiché le forme ornate dei suoi maestri francesi semplicemente non si prestavano alla lingua inglese. Il suo impegno con la vita creola si rifletteva in *Gombo Zhèbes: Little Dictionary of Creole Proverbs, Selected from Six Creole Dialects* e *La Cuisine Creole: A Collection of Culinary Receipts from Leading Chefs* e note casalinghe creole, che hanno reso New Orleans famosa per la sua cucina, entrambi pubblicati nel 1885. poiché le forme ornate dei suoi maestri francesi semplicemente non si prestavano alla lingua inglese. Il suo impegno con la vita creola si rifletteva in *Gombo Zhèbes: Little Dictionary of Creole*

Proverbs, Selected from Six Creole Dialects e La Cuisine Creole: A Collection of Culinary Receipts from Leading Chefs e note casalinghe creole, che hanno reso New Orleans famosa per la sua cucina, entrambi pubblicati nel 1885.

Allo stesso tempo, Hearn si stava sviluppando in altre due direzioni, verso sud e verso est. Lo sviluppo a sud lo avrebbe portato nelle Indie Occidentali, dove visse dal 1887 al 1889. Due anni nelle Indie Occidentali francesi (1890), una miscela idiosincratica di diario di viaggio, analisi e una storia di fantasmi, mostra Hearn affinare un più snello, più potente stile prosa, che avrebbe costituito il modello per i suoi successivi libri giapponesi.

La sua eventuale, definitiva svolta verso est in Giappone fu prefigurata in una serie di sviluppi mentre si trovava a New Orleans. Hearn fu impressionato dalla sezione giapponese della New Orleans Cotton Centennial Exposition del 1884-5, di cui scrisse su Harper's Weekly (31 maggio 1885) con il titolo "The East at New Orleans", e iniziò a riflettere sulla relazione dall'arte giapponese all'antica greca; i paralleli tra il Giappone e la Grecia classica sarebbero stati in seguito al centro della sua analisi del Giappone. La sua mente era già rivolta all'Oriente mentre preparava il materiale per il suo libro del 1884 *Stray Leaves from Strange Literature*, che derivava in parte da fonti buddiste, tra le altre, mentre *Some Chinese Ghosts* sarebbe seguito tre anni dopo. Hearn ha sperimentato un'espressione più personale nei "Fantastics" dei suoi anni a New Orleans, brevi voli di fantasia che hanno esplorato i temi dell'amore e della morte nella città del sud e che ha pubblicato sul *Times-Democrat*. Pubblicò due romanzi brevi, *Chita: A Memory of Last Island* (1889) e *Youma: The Story of a West-Indian Slave* (1890), ma da questo momento abbandonò la narrativa. Dopo molte sperimentazioni letterarie a New Orleans, d'ora in poi avrebbe avuto un unico obiettivo, il Giappone.

Giappone

Nel 1890, vicino ai quarant'anni, Hearn sbarcò in Giappone, dove avrebbe trascorso il resto della sua vita. Poco dopo il suo arrivo, ruppe con l'editore di New York Harper & Brothers, che aveva pubblicato il suo lavoro nell'ultima parte del 1880, in particolare il suo materiale per le Indie Occidentali; le crescenti tensioni sulla quantità del suo materiale pubblicato e il modo in cui veniva pubblicato, nonché gli importi che veniva pagato, che esistevano dal suo soggiorno nelle Indie Occidentali, ora causarono una rottura nei rapporti con Harper. Qualunque speranza avesse potuto nutrire di vivere con la sua penna ora era delusa; si stabilì come insegnante e, dal 1896, docente presso l'Università di Tokyo. In Giappone maturò sia come persona che come scrittore, sviluppando una padronanza magistrale dell'inglese semplice.

Hearn ha trascorso il suo primo anno in Giappone come insegnante di scuola secondaria a Matsue, una piccola città sulla costa occidentale del

paese, lontana dalla cosmopolita Tokyo a est. Qui ha trovato il Giappone tradizionale e l'ha adorato. Fu presentato a una donna giapponese della classe dei samurai, Setsuko (Setsu) Koizumi, che in seguito sposò. Gli ha fornito una compagnia che gli era sfuggita fino a questo punto della sua vita adulta e avrebbero avuto quattro figli insieme. Il freddo dell'inverno a Matsue era, tuttavia, troppo per Hearn e si trasferì a sud di Kumamoto, nell'isola meridionale di Kyushu, dove fu nuovamente impiegato come insegnante di scuola.

Nel 1896, Hearn fu nominato al prestigioso e redditizio posto di docente presso l'Università Imperiale di Tokyo. Il trasferimento a Tokyo può essere visto come uno spartiacque sia nella sua vita che nella sua scrittura. I suoi libri giapponesi da questo momento in poi, con l'eccezione di *Japan: An Attempt at Interpretation* (1904), sono miscele insolite e idiosincratiche di vari elementi, inclusi passaggi descrittivi, analisi del Giappone Meiji in rapida evoluzione e *kwaidan*, o storie di fantasmi. I flashback di un'infanzia infestata dall'orrore in Irlanda sono per lo più contenuti nei suoi libri successivi, *Exotics and Retrospectives* (1898) e *Shadowings* (1900), in particolare.

Hearn professava di odiare la vivace e modernizzante capitale in prima linea nella trasformazione dell'era Meiji (1868-1912), anche se comprendeva la brutale necessità del cambiamento; senza di essa, il Giappone sarebbe alla mercé dei predatori poteri imperiali occidentali. Hearn è stato a volte ambiguo sul Giappone nella corrispondenza privata, professando un senso di disillusione e anche occasionalmente pensando di lasciare il paese, ma il suo impegno per la cultura giapponese non ha mai vacillato. Avrebbe ricoperto la carica presso l'Università di Tokyo per otto anni, durante i quali ha adottato la nazionalità giapponese sotto il nome di Koizumi Yakumo (Koizumi è il cognome di sua moglie) per salvaguardare il diritto all'eredità della sua famiglia. Ciò ebbe però l'effetto di una separazione delle strade con l'Università di Tokyo nel 1904 quando decise di applicargli lo stipendio più basso pagato ai cittadini giapponesi. Fu sostituito all'Università di Tokyo dall'illustre romanziere giapponese Natsume Sōseki, il cui romanzo del 1914 *Kokoro* avrebbe avuto lo stesso titolo del volume di Hearn del 1896. Hearn trovò immediatamente un lavoro alternativo e aveva appena assunto il suo nuovo incarico di docente alla Waseda University quando morì di malattie cardiache il 26 settembre 1904.

Storie di fantasmi giapponesi

Fu in Giappone che la produzione letteraria di Hearn divenne sempre più dominata dalle storie di fantasmi. Sebbene scritte in inglese e in gran parte per un pubblico occidentale, le storie di Hearn si distinguono da quelle dei suoi contemporanei in Gran Bretagna e Irlanda. I fantasmi vittoriani e le storie dell'orrore erano per lo più prodotti dell'immaginazione di scrittori come Joseph Sheridan Le Fanu, Bram Stoker e MR James. Potrebbero aver

avuto radici nel folklore, ma erano essenzialmente di natura letteraria. Hearn è unico nel creare un corpo coerente di storie di fantasmi basato interamente su originali popolari tradotti in inglese da un'altra lingua e cultura.

Il folklore in tutte le sue forme ha sempre affascinato Hearn, dai goblin e le fate della sua infanzia irlandese alle ballate dell'est di Londra, alle culture creola e cajun di New Orleans e ai racconti di zombi nelle Indie Occidentali. Quando raggiunse il Giappone, fu di nuovo affascinato dalle tradizioni popolari autoctone, questa volta sotto forma di storie di fantasmi. È stato fortunato che sua moglie, Setsu, abbia cercato avidamente vecchi libri di storie di fantasmi, che ha tradotto e interpretato per lui. (Se anche altri, come i suoi studenti, fossero coinvolti, è un punto controverso.) Nelle sue "Reminiscenze", Setsu ha messo a nudo la combinazione della maestria tecnica di Hearn e dell'impegno emotivo con la materia prima che era al centro della sua produzione *kaidan*:

Se era una vecchia storia, riassumeva sempre prima la storia. Poi, se lo trovava interessante, scriveva la trama. Poi mi chiedeva di raccontare la storia in tutti i suoi dettagli; mi fece ripetere più volte di seguito la stessa storia. Se dovessi raccontare una storia leggendola da un libro, mi direbbe: 'Non leggere da un libro quando racconti una storia. Devi raccontare una storia come se fosse la tua storia, con le tue parole e i tuoi pensieri.' Di conseguenza, ho dovuto digerire e assimilare la storia prima di raccontarla. Questa era la ragione dei miei sogni.

Una volta che si interessava a una storia, cambiava sempre e diventava molto serio: impallidiva e negli occhi gli veniva uno sguardo tagliente di paura. La portata di questo cambiamento è stata straordinaria. È il caso, ad esempio, della storia di O-Katsu-san in 'La leggenda di Yūrei-Daki' che appare nella prima parte del libro *Kottō*. Mentre raccontavo la storia, il suo viso è diventato molto pallido e gli occhi fissi. Non era raro, ma in questa particolare occasione io stesso mi sono improvvisamente spaventato. Quando ho finito di raccontare la storia, ha preso un lungo respiro come sollevato e ha detto: "È una storia molto avvincente". Poi mi ha chiesto di dire: 'Oh! È sangue!' ancora e per ripeterlo ancora e ancora. Poi mi ha chiesto, 'Come pensi che l'abbia detto? Com'era il tono della sua voce? Che suono immagini che facciano i suoi zoccoli? Che tipo di notte era?' Si è consultato con me su molte cose che non erano scritte nell'originale, dicendo: 'Penso che fosse così. Cosa ne pensi tu stesso?' Se qualcuno ci avesse visto da fuori, saremmo sembrati due pazzi.¹³

¹⁴ Ha anche annotato le fonti per le sue storie di fantasmi nel suo lavoro pubblicato, molte delle quali più antiche antologie come *Otogi Hyaku Monogatari* di Aoki Rosui ("Cento racconti per tenersi compagnia") del 1701 o *Ugetsu Monogatari* di Ueda Akinari ("Tales of Moonlight and Rain")

) del 1776. Alcuni si basavano su leggende o su conversazioni con abitanti rurali.

Il suo scrupoloso prendere appunti è confermato da Setsu: "Tutte le cose che Hearn vide e udì in quel momento erano nuove per lui, quindi ne traeva un vivo piacere, scrivendo sempre copiose note, che gli davano molto piacere".[15](#)

Spiriti e spiritualità

Perché i fantasmi sono diventati così importanti per Hearn in Giappone? In parte perché la sua storia di vita, sebbene apparentemente lineare – una lunga odissea che culminò nella sua maturità come scrittore in Giappone – conteneva anche elementi circolari. In Giappone, i terrori dei suoi sogni d'infanzia riemersero e tornò a interessarsi al buddismo che si era sviluppato mentre era a New Orleans. Un elemento di collegamento fu la sua precedente perdita di fede nel cristianesimo e, per estensione, il monoteismo mentre era in Inghilterra.

Hearn ha espresso una filosofia coerente del soprannaturale nei suoi primi anni in Giappone, che si allineava con il rifiuto del materialismo occidentale - che credeva avesse spremuto lo spirituale dalla vita delle persone - evidente nel suo lavoro interpretativo. Nella storia "The Eternal Haunter" (1898), ad esempio, Hearn caratterizza una relazione tra uno spirito dell'albero e un uomo mortale come "l'Impossibile" e espone con aria di sfida una filosofia non materialista in contrasto con i valori tradizionali del XIX secolo:

ioritenere che l'Impossibile abbia una relazione molto più stretta con i fatti di quanto non abbia la maggior parte di ciò che chiamiamo reale e luogo comune. L'impossibile potrebbe non essere la nuda verità; ma penso che di solito sia verità, – mascherata e velata, forse, ma eterna. ([P. 33](#))

Nel 1893 ha discusso il passaggio di 'l'aspirante' dalla vita quotidiana in una lettera a Chamberlain:

Cosa ha reso l'aspirazione nella vita? Fantasmi. Alcuni furono chiamati Dei, alcuni Demoni, alcuni Angeli; – hanno cambiato il mondo per l'uomo; gli diedero coraggio e determinazione e il timore reverenziale della Natura che lentamente si trasformò in amore; – hanno riempito tutte le cose con un senso e un movimento di vita invisibile, – hanno creato sia il terrore che la bellezza. Non ci sono fantasmi, angeli e demoni e dei: tutti sono morti. Il mondo dell'elettricità, del vapore, della matematica è vuoto, freddo e vuoto. Nessun uomo può nemmeno scriverne. Chi può trovarci un briciole di romanticismo?[16](#)

Gran parte della scrittura di Hearn per il resto della sua vita si occuperà di presentare gli elementi soprannaturali inerenti alla tradizione popolare giapponese al suo pubblico in gran parte americano. Difficilmente avrebbe potuto prevedere l'appetito che i suoi lettori occidentali e, in seguito,

giapponesi, che per lo più ora vivono in un mondo moderno di elettricità, vapore e matematica, avrebbero avuto per questo lavoro.

L'era vittoriana, in particolare per l'anglicanesimo, fu un periodo di immenso tumulto religioso poiché i colpi di martello della scienza mettevano a dura prova le credenze tradizionali, in risposta alla quale artisti e intellettuali iniziarono a esplorare strade spirituali alternative. Molti guardavano all'Oriente, e al Buddismo in particolare, per l'illuminazione. Madame Helena Blavatsky (1831-1891), ad esempio, un'occultista russa che annoverava il poeta WB Yeats tra i suoi numerosi aderenti, sviluppò il movimento della Teosofia, una sintesi esoterica di scienza, religione e filosofia. Presumibilmente facendo rivivere un'"antica saggezza" alla base di tutte le religioni del mondo, la Teosofia ha preso il buddismo come uno dei suoi elementi chiave. Lo stesso Hearn avrebbe tentato una sintesi del buddismo con l'allora alla moda filosofia evoluzionistica di Herbert Spencer.

Hearn fu profondamente attratto dal buddismo giapponese. Come scrive Kenneth Roxroth, editore di The Buddhist Writings of Lafcadio Hearn, "Non c'è interprete del buddismo giapponese come Hearn... È il buddismo del comune buddista giapponese di qualunque setta".¹⁷ All'inizio del suo soggiorno in Giappone, Hearn era anche rimasto affascinato dallo Shintō, l'antica religione animistica con la sua fede negli onnipresenti kami o spiriti e l'essenziale continuità tra i kami e il mondo umano. Nella sua forma antica, prevedeva tre diversi mondi o stati dell'essere, che includevano lo yomi-no-kuni, una terra di morti o mondo delle tenebre, simile al regno dell'Ade nella mitologia greca classica. Hearn credeva che lo status del Buddismo come religione ufficiale di stato fosse dovuto al suo "assorbimento ed espansione del più antico culto Shintō di molti dei, fantasmi e folletti (gli dei, Buddha o Bodhisattva, gli esseri fantasmi [sic] in transito da un'incarnazione). ad un altro, e i goblin, i gaki, gli esseri che soffrono in uno stato di esistenza inferiore)".¹⁸

All'interno della dottrina buddista, si pensava che le anime vivessero in zone di assenza di forma fino al momento della rinascita. Erano nutriti dai parenti sopravvissuti e, se nessuno si prendeva cura di loro, potevano perseguitare i vivi. Se una malattia o una calamità affliggevano una comunità, veniva attribuita all'inadeguata propiziazione dei fantasmi. Gli yūrei del folklore kaidan giapponese, corrispondenti all'idea occidentale dei fantasmi, sono gli spiriti di coloro il cui modo di morte preclude loro un'unione pacifica con i loro antenati e possono tornare nel mondo umano.

Alla fine del XVII secolo, lo yūrei iniziò a comparire nella letteratura, nel teatro e nell'arte. Il dipinto di Maruyama Ōkyo (1733-1795) Il fantasma di Oyuki (1750) rifletteva la popolarità di questo soggetto spettrale. Quanto potente sia rimasta la credenza giapponese nei fantasmi prima della modernizzazione dell'era Meiji è illustrata al meglio, letteralmente, dal

lavoro del grande artista Katsushika Hokusai (1760-1849), creatore dell'iconica stampa della Grande Onda al largo di Kanagawa nella sua famosa serie Trentasei vedute del Monte Fuji (c.1830-32). Nelle parole dell'autore ed esperto d'arte americano James A. Michener (1907-1997), Hokusai "viveva in un mondo crivellato di demoni... dove dèi, spiriti e uomini si sovrapponevano, dove camminavano fantasmi e dove un uomo poteva rapidamente scivolare nella fantasia".¹⁹ Descrivendo le stampe di storie di fantasmi di Hokusai, Michener dice:

Questi disegni trattano dei terrificanti fantasmi che infestano il Giappone e, studiando la rappresentazione di questi demoni di Hokusai, l'osservatore occidentale si convince che per l'artista questi fantasmi erano reali. Le mogli fedeli i cui mariti abusavano di loro erano note per avere la capacità di tornare dopo la morte a perseguitare i loro coniugi. Il sangue gridò dalla tomba e le vittime dell'ingiustizia si vendicarono.²⁰

Questo è anche il mondo delle storie di fantasmi giapponesi di Hearn. Mentre in loro si possono vedere alcune influenze shintoiste, il buddismo è il loro comune denominatore. In "Story of a Tengu" (1899), per esempio, un pio sacerdote viene trasportato indietro nel tempo per ascoltare la voce del Buddha che predica la legge come ricompensa per una buona azione. 'The Sympathy of Benten' (1900) presenta una divinità buddista che fa da sensale per due dei suoi adoratori, mentre il pellegrino in 'Fragment' (1899) si arrampica su una montagna di teschi che sono il prodotto dei suoi miliardi di vite precedenti. La reincarnazione ha un posto di rilievo e può comportare gravi complicazioni per l'ordine sociale, come in "Riki-Baka" (1904), dove un sempliciotto morto rinasce in una ricca famiglia, o "La storia di Itō Norisuké" (anch'esso 1904), dove incontri fatidici sono avvenuti nelle vite precedenti.

L'uso da parte di Hearn della reincarnazione sia come motivo che come espediente della trama conferisce alle sue storie un sapore particolarmente giapponese, ma abbondano anche temi familiari dell'horrer occidentale, tra cui il vampirismo, la vendetta dei morti (specialmente da parte delle donne che si sentono tradite), il mutamento di forma, le conseguenze dell'empietà o dell'immoralità e i matrimoni misti tra donne spettrali e uomini mortali.

Il vampirismo, presente nella letteratura europea del diciannovesimo secolo, da The Vampyre (1819) di John Polidori a Carmilla (1872) di Joseph Sheridan Le Fanu fino a Dracula (1897) di Bram Stoker, ricorre anche nel kwaidan di Hearn. Il personaggio del titolo in 'La storia di Chūgorō' è stato prosciugato del suo sangue da una vampira; 'Jikininki' (1904) racconta la storia di un prete degradato che diventa un divoratore di carne umana; e in "La storia di O-Kamé" (1902), una moglie morta strappa la vita a suo marito.

Bram Stoker era un contemporaneo di Hearn, cresciuto nella Dublino borghese negli anni 1850 e 1860 e, anche se non sappiamo se le loro famiglie si conoscessero, i parallelismi tra le storie kwaidan di Hearn

(1890-1904) e Dracula di Stoker (1897) sono Impressionante. In "A Passional Karma" (1899), i fantasmi possono entrare in casa "come un flusso di vapore" ([P. 56](#)), proprio come fa il Conte Dracula, mentre il sacro mamori buddista svolge più o meno la stessa funzione nella lotta al male degli oggetti religiosi cattolici romani in Dracula. Proprio come il Conte Dracula è in grado di congelare Jonathan Harker mentre vampirizza sua moglie, così, in 'Of a Promise Broken' (1901), un potere soprannaturale è in grado di rendere la sua sfortunata vittima congelata e immobile. In 'Rokuro-Kubi' (1904), il potere dei goblin è efficace solo nelle ore di oscurità, parallelamente ai limiti del Conte Dracula. E come il Conte Dracula, i fantasmi di Hearn godono dell'immunità alle armi mortali. Sebbene l'ispirazione di Stoker fosse europea e in gran parte giapponese di Hearn, le somiglianze nella loro scrittura indicano gli elementi folcloristici e fiabeschi comuni che sono alla base di gran parte della produzione della loro generazione di scrittori gotici fin-de-siècle.

Hearn si era sempre vantato di scrivere una prosa descrittiva orribile, dal suo primo giornalismo americano alle sue traduzioni dei maestri francesi carichi di erotismo e sadismo. Anche i suoi racconti giapponesi presentano spesso elementi di orrore o grottesco, come quando un uomo in "The Corpse-Rider" (1900) deve passare la notte a cavallo di un cadavere femminile rianimato per esorcizzare il suo spirito omicida. Tuttavia, il suo stile di prosa, privato della sua precedente ricerca dell'effetto ornato, maturò nel suo kaidan giapponese in una semplicità spigolosa. La frase di apertura di 'The Corpse-Rider' illustra questa nuova restrizione stilistica: 'Il corpo era freddo come il ghiaccio; il cuore aveva da tempo cessato di battere: eppure non c'erano altri segni di morte' ([P. 76](#)).

Nell'affrontare l'orrore della vita reale, Hearn era spesso laconico, sapendo che avrebbe potuto ottenere di più lasciando che gli eventi parlassero da soli piuttosto che accumulare effetti letterari. Come giornalista relativamente giovane, nell'agosto del 1876 fu testimone di un'esecuzione giudiziaria a Dayton, Ohio. Il suo racconto è tanto più terribile per la sua moderazione, rifuggendo i fuochi d'artificio linguistici che avevano segnato la sua fantasiosa ricostruzione del 'Tanyard Murder' meno di due anni prima.²¹ Ora, nel suo racconto giapponese 'In Cholera-Time', pubblicato esattamente vent'anni dopo l'esecuzione di Dayton, tratta il tema della mortalità infantile tra i poveri con una misura altrettanto potente. Una semplice frase racchiude la realtà orribile ma prosaica: "Costa solo quarantaquattro sen bruciare un bambino" ([P. 24](#)). Scrivendo sull'horror, reale o soprannaturale, Hearn era diventato un maestro nel suo mestiere.

Aldilà

La vita straordinaria di Hearn e la produzione straordinariamente varia lo rendono un argomento difficile da definire. Sebbene sia più famoso per i

suoi scritti sul Giappone, è stato fortemente plasmato dal suo background irlandese. Fu profondamente influenzato dalle tradizioni folcloristiche della sua terra natale, argomento su cui corrispondeva con WB Yeats, che lo stimava molto. La sua predilezione per il gotico lo collegava ad altri scrittori irlandesi del periodo, in particolare Bram Stoker. E nelle storie dell'orrore che trattano della sua infanzia conflittuale, Hearn è stato pioniere della scrittura autobiografica cattolica irlandese, successivamente sviluppata da James Joyce, Patrick Kavanagh e John McGahern, tra gli altri. Allo stesso tempo, i suoi successi superarono di gran lunga ogni limite parrocchiale. La sua simpatica esplorazione della cultura nera (in particolare della musica) negli Stati Uniti fu notevole per gli standard dell'epoca.²²

Nonostante un'amara controversia giornalistica postuma sul suo personaggio in America nel 1906 - in gran parte guidata dalla rabbia per la scoperta del suo matrimonio interrazziale - e la pubblicazione di *Concerning Lafcadio Hearn* (1908),²³ un memoriale vituperante di George Gould, un ex amico, la reputazione di Hearn rimase alta negli anni successivi alla sua morte. Le sue opere divennero popolari nella sua patria adottiva dopo la loro traduzione in giapponese alla fine degli anni '20, dove il suo ruolo nel raccogliere e preservare il folklore era molto apprezzato.²⁴ Gli scritti di Hearn hanno anche svolto un ruolo importante nel plasmare le opinioni sul Giappone del generale di brigata americano Bonner Fellers, segretario militare e capo della guerra psicologica del generale Douglas MacArthur, comandante delle forze statunitensi nel Pacifico dal 1941. Descritto come "il teorico più influente e praticante nello staff di MacArthur", Fellers fu un attore chiave nella formazione della politica americana nei confronti del Giappone durante la seconda guerra mondiale.²⁵ Dopo la guerra, MacArthur accettò le argomentazioni da lui avanzate secondo cui l'imperatore, Hirohito, non doveva essere perseguito per crimini di guerra.²⁶ Essendo un devoto degli scritti di Hearn, Fellers avrebbe compreso l'importanza dello Shintō, in particolare il posto dell'imperatore al suo interno, e le probabili conseguenze catastrofiche di metterlo sotto processo. Così Hearn esercitò una profonda influenza postuma sul Giappone del dopoguerra per mezzo di Fellers. La relazione tra MacArthur e Fellers è esaminata nel film del 2012 *Emperor*, diretto da Peter Webber.

La posizione di Hearn tra gli accademici è diminuita dopo la seconda guerra mondiale e ha raggiunto il suo punto più basso negli anni '70 quando, secondo la principale autorità giapponese su Hearn, il professor Sukehiro Hirakawa dell'Università di Tokyo, i suoi scritti erano così screditati tra i giaponologi americani che se un giovane studente citava Hearn con simpatia, era quasi certo di essere criticato dai consiglieri

accademici e considerato inadatto a una seria borsa di studio.²⁷

Fortunatamente, la sua reputazione è ora recuperata e la sua produzione è oggetto di una buona dose di borse di studio in corso.

Secondo il professor Hirakawa, Hearn è sempre stato considerato preminente tra gli osservatori stranieri del Giappone dagli stessi giapponesi.²⁸

Rimane perennemente popolare in Giappone, dove i suoi kwaidan, tradotti di nuovo in giapponese e inclusi nel curriculum scolastico, sono diventati parte del panorama culturale.

Il film del 1965 *Kwaidan*, realizzato dal regista giapponese Masaki Kobayashi e basato su quattro dei racconti di Hearn dal 1900 al 1904 in questa raccolta attuale ('[La Riconciliazione](#)', '[In una tazza di tè](#)', '[La storia di Mimi-Nashi-Hōichi](#)' e '[Yuki-Onna](#)'), è considerato un capolavoro cinematografico. '*Yuki-Onna*' ha anche ispirato *The Snow Woman* del regista Tokuzō Tanaka (1968); il segmento "Lover's Vow" di *Tales from the Darkside: The Movie* (1990) e il lungometraggio di Kiki Sugino *Yuki-Onna (Snow Woman, 2016)*.

La reputazione di Hearn sta ora crescendo a livello internazionale. C'è un Lafcadio Hearn Memorial Museum a Matsue (il cui direttore è Bon Koizumi, pronipote di Hearn), dove Hearn trascorse il suo primo anno in Giappone, così come i musei Hearn a Kumamoto e Yaizu, una località balneare dove trascorreva le vacanze estive durante la sua permanenza a Tokyo. I Lafcadio Hearn Japanese Gardens sono stati aperti nel 2015 a Tramore, una località balneare nel sud-est dell'Irlanda dove Hearn ha trascorso le vacanze d'infanzia con la signora Brenane; i giardini sono disposti per riflettere la storia della sua vita. Era sulla spiaggia di Tramore, visibile da questi giardini, dove Hearn ebbe un ultimo incontro con suo padre. In Inghilterra, dove Hearn studiò nel 1860, il Lafcadio Hearn Cultural Center fa ora parte dell'Università di Durham. Un centro storico di Lafcadio Hearn è stato aperto a Lefkada, in Grecia,

Ci sono molte importanti collezioni di materiale Hearn negli Stati Uniti, anche nelle città in cui ha vissuto: Cincinnati, presso la Biblioteca Pubblica di Cincinnati; e Hamilton County, e New Orleans, presso la Lafcadio Hearn Collection della Howard-Tilton Memorial Library, Tulane University.

Le storie di fantasmi giapponesi di Hearn forniscono un'emozionante esplorazione di una cultura orientale da parte di un viaggiatore occidentale itinerante la cui vita prima dei quarant'anni sembra, in retrospettiva, come una preparazione inconscia per la grande opera che ha compiuto nel Giappone Meiji. Fondamentale per il suo successo fu il rispetto per la validità di una cultura dell'Estremo Oriente, insolita tra gli osservatori occidentali contemporanei. Ci sono pochi scrittori vittoriani il cui lavoro si adatta perfettamente ai nostri valori in quest'era di globalizzazione e relativismo culturale.

APPUNTI

vedere [P. 33](#) in questo volume.

Hearn sosteneva di aver parlato sia romanesco (greco moderno) che italiano (presumibilmente veneziano) quando era bambino. Vedi Lafcadio Hearn, lettera a Basil Hall Chamberlain, 7 settembre 1893, in Elizabeth Bisland (ed.), *The Japanese Letters of Lafcadio Hearn* (Boston and New York: Houghton Mifflin Company, 1910), p. 160.

John Davy, *Notes and Observations on the Ionian Islands and Malta* (London: Smith, Elder & Co., 1842), vol. 2, pag. 112.

Ileni Charou-Koroneo, 'Roza Antoniou Kasimati, Madre di Lafcadio Hearn', *Kithiraika* (maggio 2006), p. 11. Pubblicato in greco e una copia inviatami da Despoina Mavroudi; gentilmente tradotto in inglese dall'allora ambasciatore cipriota in Irlanda, il dottor Michalis Stavrinos, nel 2014.

Lafcadio Hearn, 'Draft MSS Autobiography', *Lafcadio Hearn Papers, 1849–1952*, Albert and Shirley Small Special Collections Library, University of Virginia Library, Charlottesville, Virginia; citato in Paul Murray, *A Fantastic Journey: The Life and Literature of Lafcadio Hearn* (Folkestone: Japan Library, 1993; ristampato London and New York: Routledge, 2005), pp. 248-9.

Lafcadio Hearn, "Lettera MSS a WB Yeats", 24 settembre 1901, Tokyo; fotocopia gentilmente fornita dal dottor John Kelly, St John's College, Oxford; citato in Murray, *Fantastic Journey*, p. 35.

Lafcadio Hearn, *Sulla poesia*, ed. Ryuji Tanabé, Teisaburo Ochiai e Ichirō Nishizaki, 3a edizione (Tokyo: Hokuseido Press, 1941), p. 13.

Elizabeth Bisland (ed.), *The Life and Letters of Lafcadio Hearn*, 2 voll (Cambridge, MA, Boston e New York: Houghton Mifflin Company, Riverside Press, 1906), vol. 1, pag. 32; citato in Murray, *Fantastic Journey*, p. 265.

Hearn, *Sulla poesia*, pp. 14-15.

[Lafcadio Hearn], "Violent Cremation", *Cincinnati Enquirer*, 9 novembre 1874; vedi anche "Killed and Cremated", *Cincinnati Enquirer*, 10 novembre 1874. Le storie non furono pubblicate sotto la firma di Hearn.

[Lafcadio Hearn], 'Golgotha: A Pilgrimage to Potter's Field', *Cincinnati Enquirer*, 29 novembre 1874; citato in Murray, *Fantastic Journey*, p. 30.

Vedi, per esempio, l'appendice, 'Some Creole Melodies', a Lafcadio Hearn, *Two Years in the French West Indies* (New York e Londra: Harper & Brothers, 1890), pp. 424–31.

Setsu Koizumi, 'Reminiscences', in Yoji Hasegawa (ed.), *A Walk in Kumamoto: The Life and Times of Setsu Koizumi, Japanese Wife* di Lafcadio Hearn (Folkestone: Global Oriental, 1997), pp. 19-21.

Lafcadio Hearn, 'The Dream of a Summer Day', nel suo 'Out of the East': *Reveries and Studies in New Japan* (Boston: Houghton, Mifflin and Company, 1895), p. 12. Basil Hall Chamberlain (1850-1935) è stato uno di un trio di grandi giapponologi britannici, gli altri sono William George Aston (1841-1911) ed Ernest Satow (1843-1929) dell'era Meiji. In qualità di professore di giapponese all'Università Imperiale di Tokyo, era amico e benefattore di Hearn, anche se in seguito litigarono.

Koizumi, "Reminiscenze", p. 3.

Lafcadio Hearn, lettera a Basil Hall Chamberlain, 14 dicembre 1893, in Bisland (ed.), *Japanese Letters of Lafcadio Hearn*, p. 214.

Kenneth Roxroth (a cura di), *Introduzione agli scritti buddisti di Lafcadio Hearn* (London: Wildwood House, 1981), np

Ibidem.

James A. Michener, *The Hokusai Sketch-Books: Selections from the Manga* (Vermont e Tokyo: Tuttle, 1958), p. 197.

ibidem, p. 196.

'Gibbeted', Cincinnati Commercial, 26 agosto 1876. Il testo è riprodotto in Malcolm Cowley (ed.), *The Selected Writings of Lafcadio Hearn* (New York: Citadel Press, 1949), pp. 203-15.

John Erskine (ed.), *Appreciations of Poetry* di Lafcadio Hearn (New York: Dodd, Mead and Company, 1916), *Life and Literature* di Lafcadio Hearn (New York: Dodd, Mead and Company, 1917) e *Books and Habits: From the Lezioni di Lafcadio Hearn* (New York: Dodd, Mead and Company, 1922); Ryuji Tanabé, Teisaburo Ochiai e Ichirō Nishizaki (a cura di), *On Poets* (Tokyo: Hokuseido Press, 1934) e *On Poetry* (Tokyo: Hokuseido Press, 1934).

George M. Gould, *A proposito di Lafcadio Hearn* (Filadelfia: George W. Jacobs & Company, 1908).

Rie Kido Askew, "La politica della nostalgia: rappresentazioni museali di Lafcadio Hearn in Giappone", *Museo e società*, vol. 5, nr. 3 (novembre 2007), pag. 132.

Vedere Paul Murray, 'Lafcadio Hearn's Interpretation of Japan', *The Japan Society Proceedings*, Autumn 1994, p. 62; vedere anche Patrick Porter, 'Paper Bullets: American Psywar in the Pacific, 1944-45', *War in History*, vol. 17, n. 4 (2010), pp. 479-511.

?Paul Murray, 'Lafcadio Hearn's Interpretation of Japan', in Sukehiro Hirakawa (ed.), *Rediscovering Lafcadio Hearn* (Folkestone: Global Oriental, 1997), p. 257.

?professor Sukehiro Hirakawa, 'Supplementary Comment on the Lafcadio Hearn Paper', relazione tenuta al Woodrow Wilson International Center for Scholars, Smithsonian Institution, Washington, DC, 19 luglio 1978; pubblicato in Louis Allen e Jean Wilson (a cura di), *Lafcadio Hearn: Japan's Great Interpreter: A New Anthology of His Writings, 1894–1904* (Folkestone: Japan Library, 1992), pp. 302–8.

Hirakawa (ed.), *Riscoprire Lafcadio Hearn*, p. 1.





1

'Molto tempo fa, nei giorni in cui donne-volpe e folletti infestavano questa terra, arrivò nella capitale con i suoi genitori una ragazza samurai, così bella che tutti gli uomini che la videro si innamorarono di lei. E centinaia di giovani samurai desideravano e speravano di sposarla, e fecero conoscere il loro desiderio ai suoi genitori. Perché è sempre stata consuetudine in Giappone che i matrimoni debbano essere organizzati dai genitori. Ma ci sono eccezioni a tutte le usanze, e il caso di questa fanciulla era una tale eccezione. I suoi genitori dichiararono che intendevano permettere alla figlia di scegliere il proprio marito e che tutti coloro che desideravano conquistarla sarebbero stati liberi di corteggiarla.

«Molti uomini di alto rango e di grande ricchezza furono ammessi alla casa come corteggiatori; e ciascuno la corteggiava come meglio sapeva: con doni, e con belle parole, e con poesie scritte in suo onore, e con promesse d'amore eterno. E a ciascuno parlava con dolcezza e speranza; ma ha posto condizioni strane. Per ogni corteggiatore era obbligata a impegnarsi con la sua parola d'onore come un samurai a sottoporsi a una prova del suo amore per lei, ea non rivelare mai a persona vivente quale potesse essere quella prova. E su questo tutto era d'accordo.

«Ma anche i corteggiatori più fiduciosi cessarono improvvisamente le loro insistenze dopo essere stati messi alla prova; e tutti sembravano essere stati grandemente terrorizzati da qualcosa. In effetti, non pochi fuggirono dalla città e non poterono essere persuasi dai loro amici a tornare. Ma nessuno ha mai accennato al perché. Perciò fu sussurrato da coloro che ignoravano il mistero, che la bella ragazza doveva essere una Volpe o un folletto.

«Ora, quando tutti i corteggiatori di alto rango ebbero abbandonato il loro abito, arrivò un samurai che non aveva ricchezze se non la sua spada. Era un uomo buono e sincero, e di gradevole presenza; e alla ragazza sembrava piacergli. Ma lei gli fece prendere lo stesso impegno che avevano preso gli altri; e dopo che l'ebbe preso, gli disse di tornare una certa sera.

«Quando venne quella sera, non fu ricevuto a casa da nessuno tranne che dalla ragazza stessa. Con le sue stesse mani gli offrì il pasto dell'ospitalità e lo serviva, dopo di che gli disse che desiderava che uscisse con lei a tarda ora. A ciò egli acconsentì volentieri e chiese in quale luogo desiderasse andare. Ma lei non rispose nulla alla sua domanda, e all'improvviso divenne molto silenziosa e strana nei suoi modi. E dopo un po' si ritirò dall'appartamento, lasciandolo solo.

«Solo molto dopo mezzanotte è tornata, vestita tutta di bianco – come un'Anima – e, senza dire una parola, gli ha fatto segno di seguirla. Fuori di

casa si affrettarono mentre tutta la città dormiva. Era quello che viene chiamato un oborozuki-yo – “notte nuvolosa di luna”. Sempre in una notte simile, si dice, i fantasmi vagano. Ha rapidamente aperto la strada; ei cani ululavano mentre lei passava; e passò oltre i confini della città in un luogo di collinette all’ombra di enormi alberi, dove era un antico cimitero. In esso scivolò - un’ombra bianca nell’oscurità. Seguì, meravigliato, la mano sulla spada. Allora i suoi occhi si abituarono all’oscurità; e vide.

«Presso una tomba di nuova costruzione si fermò e gli fece segno di aspettare. Gli attrezzi del fabbricante di tombe erano ancora lì. Afferrandone uno, cominciò a scavare furiosamente, con strana fretta e forza. Alla fine la sua vanga colpì il coperchio di una bara e lo fece rimbombare: un altro momento e il fresco legno bianco del kwan²era nudo. Strappò il coperchio, rivelando un cadavere all’interno: il cadavere di un bambino. Con gesti da folletto strappò un braccio dal corpo, lo strappò in due e, accucciandosi, cominciò a divorare la metà superiore. Poi, gettando al suo amante l’altra metà, gli gridò: «Mangia, se mi ami! questo è quello che mangio!»

«Nemmeno per un istante ha esitato. Si accovacciò dall’altra parte della tomba, mangiò metà del braccio e disse: “Kekko degozarimasu! mo sukoshi chodai.”^{fn1} Perché quel braccio era fatto del miglior kwashi^{fn2} che Saikyō potrebbe produrre.

3

'O Kinjurō', dissi, mentre tornavamo a casa, 'ho sentito e ho letto molte storie giapponesi sul ritorno dei morti. Allo stesso modo tu stesso mi hai detto che si crede ancora che i morti ritornino, e perché. Ma secondo quello che ho letto e quello che mi hai detto, il ritorno dei morti non è mai cosa da desiderare. Tornano per odio, o per invidia, o perché non possono riposare per il dolore. Ma di chi ritorna per ciò che non è male, dov'è scritto? Sicuramente la loro storia comune è come quella che abbiamo visto questa notte: molto di ciò che è orribile e molto di ciò che è malvagio e niente di ciò che è bello o vero».

Ora, questo l'ho detto per poterlo tentare. E ha dato anche la risposta che desideravo, pronunciando la storia che di seguito è riportata:

'Molto tempo fa, nei giorni di un daimy...⁴il cui nome è stato dimenticato, vivevano in questa vecchia città un giovane e una cameriera che si amavano molto. I loro nomi non vengono ricordati, ma la loro storia rimane. Fin dall'infanzia erano stati fidanzati; e da bambini giocavano insieme, perché i loro genitori erano vicini di casa. E crescendo, sono diventati sempre più affezionati l'uno all'altro.

«Prima che il giovane diventasse un uomo, i suoi genitori morirono. Ma riuscì ad entrare al servizio di un ricco samurai, un ufficiale di alto rango,

che era stato amico del suo popolo. E il suo protettore presto lo prese in grande favore, vedendolo cortese, intelligente e abile nelle armi. Quindi il giovane sperava di trovarsi presto in una posizione che gli avrebbe permesso di sposare la sua fidanzata. Ma scoppì la guerra nel nord e nell'est; e fu chiamato improvvisamente a seguire il suo padrone nel campo. Prima di partire, però, riuscì a vedere la ragazza; e si scambiarono promesse alla presenza dei suoi genitori; e promise, se fosse rimasto in vita, di tornare entro un anno da quel giorno a sposare la sua fidanzata.

«Dopo la sua partenza trascorse molto tempo senza sue notizie, perché non c'era posta in quel tempo come adesso; e la ragazza si addolorò così tanto per aver pensato alle possibilità della guerra che divenne tutta bianca e magra e debole. Poi finalmente seppe di lui tramite un messaggero inviato dall'esercito per portare notizie al daimyō, e ancora una volta le fu recapitata una lettera da un altro messaggero. E da allora in poi non è arrivata alcuna parola. Lungo è un anno per chi aspetta. E l'anno passò e lui non tornò.

«Passarono altre stagioni, e ancora non venne; e lei lo credeva morto; ed ella si ammalò e si coricò, morì e fu sepolta. Allora i suoi vecchi genitori, che non avevano altri figli, si addolorarono indicibilmente e arrivarono a odiare la loro casa per la solitudine. Dopo un po' decisero di vendere tutto ciò che avevano e di intraprendere un sengaji, il grande pellegrinaggio ai Mille Templi del Nichiren-Shū, che richiede molti anni per essere eseguito. Così vendettero la loro piccola casa con tutto ciò che conteneva, eccetto le tavolette ancestrali, e le cose sante che non devono mai essere vendute, e l'iha⁵i della loro figlia sepolta, che furono deposte, secondo l'usanza di coloro che stavano per lasciare il luogo natio, nel tempio di famiglia. Ora la famiglia era dei Nichiren-Shū; e il loro tempio era Myōkōji.

«Erano via solo da quattro giorni quando il giovane che era stato fidanzato con la loro figlia tornò in città. Aveva tentato, con il permesso del suo padrone, di mantenere la sua promessa. Ma le province sulla sua strada erano piene di guerra, e le strade e i passaggi erano sorvegliati da truppe, ed era stato a lungo ritardato da molte difficoltà. E quando seppe della sua sventura, si ammalò di dolore, e molti giorni rimase senza sapere di nulla, come uno che sta per morire.

'Ma quando ha cominciato a recuperare le forze, tutto il dolore della memoria è tornato di nuovo; e si pentì di non essere morto. Allora decise di uccidersi sulla tomba della sua fidanzata; e, appena poté uscire inosservato, prese la spada e si recò al cimitero dove era sepolta la ragazza: è un luogo solitario – il cimitero di Myōkōji. Là trovò la sua tomba, e si inginocchiò davanti ad essa, e pregò e pianse, e le sussurrò ciò che stava per fare. E all'improvviso sentì la sua voce gridargli: "Anata!"⁶ e sentì la sua mano sulla sua; e si voltò, e la vide inginocchiata accanto a lui, sorridente, e bella come la ricordava, solo un po' pallida. Allora il suo cuore sobbalzò così che non

poté parlare per la meraviglia e il dubbio e la gioia di quel momento. Ma lei disse: "Non dubitare: sono proprio io. Non sono morta. E 'stato tutto un errore. Sono stato sepolto, perché la mia gente mi credeva morto, sepolto troppo presto. E i miei genitori mi credettero morto e andarono in pellegrinaggio. Eppure vedi, non sono morto, non sono un fantasma. Sono io: non dubitarne! E ho visto il tuo cuore, e questo è valso tutta l'attesa, e il dolore... Ma ora andiamo subito via in un'altra città, affinché la gente non sappia questa cosa e ci disturbi; perché tutti mi credono ancora morto».

«E se ne andarono, nessuno li osservava. E andarono anche al villaggio di Minobu, che è nella provincia di Kai. Perché c'è un famoso tempio del Nichiren-Shū in quel luogo; e la ragazza aveva detto: "So che nel corso del loro pellegrinaggio i miei genitori visiteranno sicuramente Minobu: così che se abitiamo lì, ci troveranno e saremo di nuovo tutti insieme". E quando vennero a Minobu, disse: "Apriamo un piccolo negozio". E aprirono una piccola bottega di generi alimentari, sulla larga via che conduce al luogo santo; e lì vendevano dolci per bambini, giocattoli e cibo per i pellegrini. Per due anni vissero così e prosperarono; e nacque loro un figlio.

«Ora, quando il bambino aveva un anno e due mesi, i genitori della moglie vennero nel corso del loro pellegrinaggio a Minobu; e si fermarono al negozietto per comprare da mangiare. E vedendo la fidanzata della loro figlia, gridarono e piangono e fecero domande. Allora li fece entrare, si prostrò davanti a loro e li stupì, dicendo: «In verità, come dico io, tua figlia non è morta; ed è mia moglie; e abbiamo un figlio. E anche adesso è nella stanza più lontana, sdraiata con il bambino. Ti prego di entrare subito e di rallegrarla, perché il suo cuore desidera ardentemente il momento di rivederti».

'Così, mentre si occupava di preparare tutte le cose per il loro comfort, entrarono molto dolcemente nella stanza interna: prima la madre.

«Hanno trovato il bambino addormentato; ma la madre non l'hanno trovata. Sembrava uscita solo da poco: il cuscino era ancora caldo. La aspettarono a lungo: poi cominciarono a cercarla. Ma non fu mai più vista.

'E capirono solo quando trovarono sotto le coperte che avevano coperto la madre e il bambino, qualcosa che ricordavano di aver lasciato anni prima nel tempio di Myōkōji - una piccola tavoletta mortuaria - l'ihai della loro figlia sepolta.'

Suppongo di aver guardato pensieroso dopo questo racconto; perché il vecchio disse:

'Forse il Maestro pensa onorevolmente riguardo alla storia che è sciocco?'
'No, Kinjurō, la storia è nel mio cuore.'



io

L'albergo mi sembrava un paradiso, e le sue ancelle esseri celesti. Questo perché ero appena fuggito da uno dei Porti Aperti, dove mi ero avventurato a cercare conforto in un albergo europeo, fornito di tutti i "moderni miglioramenti". Per ritrovarmi a mio agio ancora una volta in uno yukata,¹ seduto su una stuoia fresca e morbida, servito da ragazze dalla voce dolce e circondato da cose belle, era quindi come una redenzione da tutti i dolori del diciannovesimo secolo. Germogli di bambù e bulbi di loto mi furono dati per colazione e un ventaglio dal cielo come ricordo. Il disegno su quel ventaglio rappresentava solo lo scoppio bianco impetuoso di una grande onda su una spiaggia, e uccelli marini che volavano in esultanza attraverso il cielo blu. Ma a vederlo valeva tutta la fatica del viaggio. Era una gloria di luce, un tuono di movimento, un trionfo di vento marino - tutto in uno. Mi è venuta voglia di gridare quando l'ho guardato.

Tra i pilastri del balcone di cedro potevo vedere il corso della graziosa cittadina grigia che seguiva la battigia - e pigre giunche gialle addormentate all'ancora - e l'apertura della baia tra enormi scogliere verdi - e oltre di essa il bagliore dell'estate all'orizzonte. In quell'orizzonte c'erano forme di montagne deboli come vecchi ricordi. E tutte le cose, tranne la città grigia, le giunche gialle e le scogliere verdi, erano blu.

Poi una voce dolcemente intonata come una campana a vento cominciò a tintinnare parole di cortesia nella mia fantasticheria, e la ruppe; e mi accorsi che la padrona del palazzo era venuta a ringraziarmi per il chadai,^{fn1} e mi prostrai davanti a lei. Era molto giovane e più che piacevole da guardare, come le fanciulle falena, come le donne farfalla di Kunisada. E pensai subito alla morte; perché il bello a volte è un dolore di attesa.

Mi ha chiesto dove intendeva onorevolmente andare, per poter ordinare un kuruma² per me.

E ho risposto:

'A Kumamoto. Ma vorrei tanto sapere il nome della tua casa, per poterlo ricordare sempre».

«Le mie stanze degli ospiti», disse, «sono augustemente insignificanti e le mie ancelle onorevolmente maleducate. Ma la casa si chiama Casa di Urashima. E ora vado a ordinare un kuruma».

La musica della sua voce passò; e ho sentito l'incanto cadere tutt'intorno a me, come l'eccitazione di una rete spettrale. Perché il nome era il nome della storia di una canzone che incanta gli uomini.

Una volta che ascolti la storia, non sarai mai in grado di dimenticarla. Ogni estate, quando mi trovo sulla costa, soprattutto nelle giornate molto morbide e tranquille, mi perseguita più insistentemente. Ci sono molte versioni native che sono state l'ispirazione per innumerevoli opere d'arte. Ma il più impressionante e il più antico si trova nel 'Manyefushifu'³ una raccolta di poesie databili dal V al IX secolo. Da questa antica versione il grande studioso Aston⁴ lo tradusse in prosa, e il grande studioso Chamberlain⁵ in prosa che in versi. Ma per i lettori inglesi penso che la forma più affascinante sia la versione di Chamberlain scritta per i bambini, nella "Serie di fiabe giapponesi" - a causa delle deliziose immagini colorate di artisti nativi. Con quel piccolo libro davanti a me, proverò a raccontare di nuovo la leggenda con parole mie.

Le giornate estive erano allora come adesso: tutte assondate e di un tenero azzurro, con solo alcune nuvole bianche e leggere che pendevano dallo specchio del mare. Anche allora le colline erano le stesse: forme morbide e azzurre che si fondevano nel cielo azzurro. E i venti erano pigri.

E subito il ragazzo, anche lui pigro, lasciò andare la sua barca alla deriva mentre pescava. Era una barca strana, non verniciata e senza timone, di una forma che probabilmente non hai mai visto. Ma ancora, dopo millequattrocento anni, ci sono barche del genere da vedere davanti agli antichi borghi di pescatori della costa del Mar del Giappone.

Dopo una lunga attesa, Urashima afferrò qualcosa e glielo attirò. Ma scoprì che era solo una tartaruga.

Ora una tartaruga è sacra al Dio Drago del Mare, e il periodo della sua vita naturale è di mille – alcuni dicono diecimila – anni. Quindi ucciderlo è molto sbagliato. Il ragazzo slacciò delicatamente la creatura dalla sua linea e la liberò, con una preghiera agli dei.

Ma non prese più niente. E la giornata era molto calda; e il mare e l'aria e tutte le cose erano molto, molto silenziose. E una grande sonnolenza crebbe su di lui - e dormì nella sua barca alla deriva.

Poi dal sogno del mare sorse una bella ragazza - proprio come la si vede nella foto di "Urashima" del professor Chamberlain - vestita di cremisi e blu, con lunghi capelli neri che le ricadevano lungo la schiena fino ai piedi, dopo la moda della figlia di un principe millequattrocento anni fa.

Scivolando sulle acque venne, dolce come l'aria; e si fermò sopra il ragazzo addormentato nella barca, e lo svegliò con un tocco leggero, e disse:

'Non essere sorpreso. Mio padre, il Re Drago del Mare, mi ha mandato da te, per il tuo cuore gentile. Per oggi hai liberato una tartaruga. E ora andremo al palazzo di mio padre nell'isola dove l'estate non muore mai; e sarò la tua sposa dei fiori, se lo vorrai; e vi vivremo felici per sempre».

E Urashima si chiedeva sempre di più mentre la guardava; perché era più bella di qualsiasi essere umano, e lui non poteva fare a meno di amarla. Poi

lei prese un remo e lui un altro, e remarono insieme, proprio come puoi ancora vedere, al largo della costa occidentale, moglie e marito che remavano insieme, quando i pescherecci svolazzano nell'oro della sera.

Remarono dolcemente e rapidamente sull'acqua azzurra silenziosa giù verso sud - finché arrivarono all'isola dove l'estate non muore mai - e al palazzo del Re Drago del Mare.

[Qui il testo del libretto si rimpicciolisce improvvisamente mentre leggi, e deboli increspature azzurre inondano la pagina; e al di là di loro in un orizzonte fatato si può vedere la lunga, bassa e morbida costa dell'isola, e i tetti a punta che si ergono attraverso il fogliame sempreverde - i tetti del palazzo del dio del mare - come il palazzo del Mikado Yuriaku,⁶ quattordicicentosedici anni fa.]

Lì strani servitori vennero a riceverli in abiti da cerimonia - creature del mare, che salutarono Urashima come genero del Re Drago.

Così la figlia del Dio del Mare divenne la sposa di Urashima; ed era una sposa di meraviglioso splendore; e nel Palazzo del Drago ci fu grande gioia.

E ogni giorno per Urashima c'erano nuove meraviglie e nuovi piaceri: meraviglie delle profondità più profonde allevate dai servitori del Dio Oceano; piaceri di quella terra incantata dove l'estate non muore mai. E così passarono tre anni.

Ma nonostante tutte queste cose, il ragazzo pescatore sentiva sempre una pesantezza nel cuore quando pensava ai suoi genitori che aspettavano soli. Così che alla fine pregò la sua sposa di lasciarlo andare a casa solo per un po', solo per dire una parola a suo padre e sua madre, dopo di che sarebbe tornato di corsa da lei.

A queste parole si mise a piangere; e per lungo tempo continuò a piangere silenziosamente. Allora lei gli disse: 'Visto che vuoi andare, certo che devi andare. Temo molto che tu vada; Temo che non ci vedremo mai più. Ma ti darò una scatoletta da portare con te. Ti aiuterà a tornare da me se farai quello che ti dico. Non aprirlo. Soprattutto, non aprirlo, qualunque cosa accada! Perché, se lo apri, non potrai più tornare indietro, e non mi vedrai mai più.'

Poi gli diede una scatoletta laccata legata con un cordone di seta. [E quella scatola può essere vista fino ad oggi nel tempio di Kanagawa, in riva al mare; e i sacerdoti lì conservano anche la lenza da pesca di Urashima Taro e alcuni strani gioielli che ha portato con sé dal regno del Re Drago.]

Ma Urashima confortò la sua sposa e le promise di non aprire mai la scatola, mai nemmeno di allentare il filo di seta. Poi se ne andò attraverso la luce estiva sul mare sempre addormentato; e la forma dell'isola dove l'estate non muore mai svanì dietro di lui come un sogno; e vide di nuovo davanti a sé le montagne azzurre del Giappone, che si acutizzavano nel bianco bagliore dell'orizzonte settentrionale.

Di nuovo alla fine scivolò nella sua baia natia; di nuovo si fermò sulla sua spiaggia. Ma mentre guardava, lo colse un grande stupore, uno strano

dubbio.

Perché il luogo era allo stesso tempo lo stesso, e tuttavia non lo stesso. La casetta dei suoi padri era scomparsa. C'era un villaggio; ma le forme delle case erano tutte strane, e strani erano gli alberi, e strani i campi, e perfino i volti della gente. Quasi tutti i punti di riferimento ricordati erano scomparsi; il tempio Shinto sembrava essere stato ricostruito in un luogo nuovo; i boschi erano scomparsi dai pendii vicini. Solo la voce del piccolo ruscello che scorreva attraverso l'insediamento e le forme delle montagne erano sempre le stesse. Tutto il resto era sconosciuto e nuovo. Invano cercò di trovare la dimora dei suoi genitori; ei pescatori lo fissavano meravigliati; e non ricordava di aver mai visto nessuno di quei volti prima.

Arrivò un uomo molto anziano, appoggiato a un bastone, e Urashima gli chiese la strada per la casa della famiglia Urashima. Ma il vecchio parve piuttosto stupito, e gli fece ripetere più volte la domanda, e poi gridò:

'Urashima Taro! Da dove vieni che non conosci la storia? Urashima Taro! Sono trascorsi più di quattrocento anni da quando è annegato e nel cimitero viene eretto un monumento alla sua memoria. Le tombe di tutta la sua gente sono in quel cimitero, il vecchio cimitero che ora non viene più utilizzato. Urashima Taro! Come puoi essere così sciocco da chiedere dov'è la sua casa?' E il vecchio continuò a zoppicare, ridendo della semplicità del suo interlocutore.

Ma Urashima andò al cimitero del villaggio – il vecchio cimitero che non veniva più usato – e lì trovò la sua lapide, e le lapidi di suo padre, sua madre e della sua famiglia, e le lapidi di molti altri che aveva conosciuto. Erano così vecchi, così mangiati dal muschio, che era molto difficile leggervi i nomi.

Poi si riconobbe vittima di una strana illusione, e tornò in spiaggia, portando sempre in mano la scatola, dono della figlia del Dio del Mare. Ma qual era questa illusione? E cosa potrebbe esserci in quella scatola? O non potrebbe quello che era nella scatola essere la causa dell'illusione? Il dubbio domina la fede. Incutamente ha rotto la promessa fatta alla sua amata; allentò il cordone di seta; ha aperto la scatola!

Immediatamente, senza alcun suono, ne eruppe un bianco, freddo vapore spettrale che si levò nell'aria come una nuvola estiva, e cominciò a spostarsi rapidamente verso sud, sul mare silenzioso. Non c'era nient'altro nella scatola.

E poi Urashima seppe di aver distrutto la propria felicità, che non sarebbe mai più potuto tornare dalla sua amata, la figlia del Re Oceano. Così che pianse e gridò amaramente nella sua disperazione.

Eppure solo per un momento. In un altro, lui stesso fu cambiato. Un brivido gelido gli attraversò tutto il sangue; gli caddero i denti; il suo volto si fece raggrinzito; i suoi capelli divennero bianchi come la neve; le sue membra avvizzirono; la sua forza diminuiva; affondò senza vita sulla sabbia, schiacciato dal peso di quattrocento inverni.

Ora negli annali ufficiali degli Imperatori è scritto che «nel ventunesimo anno del Mikado Yuriaku, il ragazzo Urashima di Midzunoyé, nel distretto di Yosa, nella provincia di Tango, discendente della divinità Shimanemi, andò a Elysium [Hōrai] su un peschereccio.' Dopo questo non si hanno più notizie di Urashima durante i regni di trentuno imperatori e imperatrici, cioè dal V al IX secolo. E poi gli annali annunciano che "nel secondo anno di Tenchiyō, durante il regno del Mikado Go-Junwa,[Z](#) il ragazzo Urashima tornò, e subito se ne andò di nuovo, nessuno sapeva dove».[fn2](#)

La maestra delle fate è tornata per dirmi che era tutto pronto, e ha cercato di sollevare la mia valigia tra le sue esili mani – cosa che le ho impedito di fare, perché era pesante. Poi rise, ma non tollerava che lo portassi io stesso, e convocò sulla schiena una creatura marina con caratteri cinesi. Le ho reso omaggio; e mi pregò di ricordare la casa indegna nonostante la maleducazione delle ancelle. 'E pagherai il kurumaya,'[8](#) disse, "solo settantacinque sen".[9, 10](#)

Poi sono scivolato nel veicolo; e in pochi minuti la cittadina grigia era svanita dietro una curva. Stavo rotolando lungo una strada bianca affacciata sulla riva. A destra c'erano scogliere marrone chiaro; a sinistra solo spazio e mare.

Miglio dopo miglio rotolai lungo quella riva, guardando la luce infinita. Tutto era immerso nell'azzurro, un azzurro meraviglioso, come quello che va e viene nel cuore di una grande conchiglia. Il mare azzurro incandescente incontrava il vuoto cielo azzurro in una luminosità di fusione elettrica; e vaste apparizioni blu – le montagne di Higo – inclinate verso l'alto attraverso il fuoco, come masse di ametista. Che trasparenza blu! Il colore universale era rotto solo dal bianco abbagliante di poche alte nuvole estive, arricciate immobili sopra un picco fantasma in vista. Gettavano sull'acqua luci tremolanti nevose. I moscerini delle navi che strisciavano lontano sembravano trascinarsi dietro lunghi fili: le uniche linee nette in tutta quella gloria nebbiosa. Ma che nuvole divine! Bianchi spiriti purificati delle nuvole, riposando sulla via della beatitudine del Nirvana? O forse le nebbie sono fuggite dalla scatola di Urashima mille anni fa?

Il moscerino dell'anima di me è volato via in quel sogno d'azzurro, "tra mare e sole – ronzato di nuovo sulla riva di Suminoyé attraverso i fantasmi luminosi di millequattrocento estati. Vagamente sentivo sotto di me la deriva di una chiglia. Era il tempo del Mikado Yuriaku. E la Figlia del Re Drago disse tintinnante: "Ora andremo al palazzo di mio padre dove è sempre blu". "Perché sempre blu?" Ho chiesto. "Perché", disse, "ho messo tutte le nuvole nella scatola". «Ma devo andare a casa», risposi risolutamente. «Allora», disse, «pagherai al kurumaya solo settantacinque sen».

Con cui mi sono svegliato nel Doyō, o nel Periodo del Più Grande Calore, nel ventiseiesimo anno di Meiji¹¹ – e ho visto la prova dell'epoca in una linea di pali del telegrafo che si estendeva fuori dalla vista sul lato terrestre della strada. Il kuruma stava ancora fuggendo sulla riva, davanti alla stessa visione azzurra del cielo, della vetta e del mare; ma le nuvole bianche erano sparite! – e non c'erano più rupi vicino alla strada, ma campi di riso e di orzo che si estendevano fino a colline lontane. Le linee del telegrafo assorbirono per un momento la mia attenzione, perché sul filo in alto, e solo sul filo in alto, erano appollaiati schiere di uccellini, tutti con la testa verso la strada, e per nulla disturbati dal nostro arrivo. Rimasero immobili, guardandoci dall'alto come semplici fenomeni passeggeri. C'erano centinaia e centinaia di rango, per miglia e miglia. E non riuscivo a vederne uno che avesse la coda rivolta verso la strada. Perché sedessero così, e cosa stessero guardando o aspettando, non riuscivo a indovinare. A intervalli agitavo il cappello e gridavo, per spaventare i ranghi. Al che alcuni si alzavano svolazzanti e cigolanti, per poi ricadere sul filo nella stessa posizione di prima. La stragrande maggioranza si rifiutava di prendermi sul serio.

L'acuto tintinnio delle ruote fu soffocato da un profondo rimbombo; e mentre passavamo davanti a un villaggio vidi un immenso tamburo sotto un capannone aperto, battuto da uomini nudi.

'O Kurumaya!' Ho gridato – 'quello – che cos'è?'

Lui, senza fermarsi, gridò di rimando:

'Ovunque ora è la stessa cosa. Non c'è stato molto tempo sotto la pioggia: così si fanno le preghiere degli dei e si suonano i tamburi'.

Abbiamo attraversato altri villaggi; e vidi e udii altri tamburi di varie dimensioni, e da villaggi invisibili, oltre miglia di risaie inaridite, altri tamburi, come echi, risposero.

IV

Poi ho ricominciato a pensare a Urashima. Ho pensato alle immagini, alle poesie e ai proverbi che registrano l'influenza della leggenda sull'immaginazione di una razza. Pensai a una danzatrice Izumo che vidi a un banchetto recitare la parte di Urashima, con una scatoletta laccata da cui nel momento tragico usciva una nebbia d'incenso di Kyōto. Ho pensato all'antichità della bella danza – e quindi alle generazioni scomparse di ballerine – e quindi alla polvere in astratto; il che, ancora una volta, mi ha portato a pensare alla polvere nel cemento, agitata dai sandali del kurumaya a cui dovevo pagare solo settantacinque sen. E mi chiedevo quanto di essa potesse essere vecchia polvere umana, e se nell'ordine eterno delle cose il moto dei cuori potesse essere più importante del moto della polvere. Allora la mia morale ancestrale si allarmò; e cercai di persuadermi che una storia vissuta per mille anni, acquistando un fascino più fresco col passare di ogni

secolo, non poteva essere sopravvissuta che in virtù di qualche verità in essa. Ma quale verità? Per il momento non ho trovato risposta a questa domanda.

Il caldo era diventato molto grande; e ho pianto,
'O Kurumaya! la gola dell'egoismo è secca; l'acqua è desiderabile.'
Lui, sempre correndo, rispose:
'Il Villaggio della Lunga Spiaggia all'interno di – non lontano – un grande
zampillo d'acqua. Là sarà data pura acqua d'agosto'.
ho pianto di nuovo:
'O Kurumaya! – quegli uccellini come-per, perché sempre rivolti in
questo modo?'
Egli, correndo ancora più svelto, rispose:
"Tutti gli uccelli siedono rivolti verso il vento."
Risi prima della mia semplicità; poi alla mia dimenticanza – ricordando
che mi era stata detta la stessa cosa, da qualche parte, da ragazzo. Forse il
mistero di Urashima potrebbe anche essere stato creato dall'oblio.

Ho ripensato a Urashima. Ho visto la Figlia del Re Drago aspettare invano
nel palazzo reso bello per il suo benvenuto - e il ritorno spietato della Nube,
che annunciava ciò che era accaduto - e le amorevoli creature del mare
rozze, nelle loro vesti di grande cerimonia, che cercavano di confortare sua.
Ma nella vera storia non c'era niente di tutto questo; e la pietà della gente
sembrava essere tutta per Urashima. E cominciai a parlare con me stesso
così:

È giusto compatire Urashima? Naturalmente era sconcertato dagli dei. Ma
chi non è sconcertato dagli dei? Che cos'è la vita stessa se non uno
sconcerto? E Urashima nel suo stupore dubitò dello scopo degli dei e aprì la
scatola. Poi morì senza problemi e la gente gli edificò un santuario come
Urashima Miō-jin.¹² Perché, allora, tanta pietà?

Le cose sono gestite in modo molto diverso in Occidente. Dopo aver
disobbedito agli dei occidentali, dobbiamo ancora rimanere in vita e
imparare l'altezza, l'ampiezza e la profondità del dolore superlativo. Non ci
è permesso di morire abbastanza comodamente solo nel momento migliore
possibile: tanto meno soffriamo per diventare dopo la morte piccoli dei a
pieno titolo. Come possiamo compatire la follia di Urashima dopo aver
vissuto così a lungo da solo con gli dei visibili.

Forse il fatto che lo facciamo potrebbe rispondere all'enigma. Questa
pietà deve essere autocommisurazione; perciò la leggenda può essere la
leggenda di una miriade di anime. Il pensiero arriva proprio in un momento
particolare di luce blu e vento leggero – e sempre come un vecchio
rimprovero. Ha una relazione troppo intima con una stagione e la
sensazione di una stagione per non essere collegata anche a qualcosa di
reale nella propria vita, o nella vita dei propri antenati. Ma cos'era quel vero

qualcosa? Chi era la figlia del re drago? Dov'era l'isola dell'estate senza fine? E qual era la nuvola nella scatola?

Non posso rispondere a tutte queste domande. So solo questo, che non è affatto nuovo:

Ricordo un luogo e un tempo magico in cui il Sole e la Luna erano più grandi e luminosi di adesso. Se fosse di questa vita o di qualche vita prima non posso dire. Ma so che il cielo era molto più azzurro e più vicino al mondo, quasi come sembra diventare sopra gli alberi di un piroscavo che si avvia verso l'estate equatoriale. Il mare era vivo e parlava e il vento mi faceva gridare di gioia quando mi toccava. Una o due volte in altri anni, in giorni divini vissuti tra le vette, ho sognato solo per un attimo che soffiasse lo stesso vento – ma era solo un ricordo.

Anche in quel luogo le nuvole erano meravigliose, e di colori per i quali non ci sono proprio nomi, colori che mi facevano venire fame e sete. Ricordo anche che i giorni erano sempre molto più lunghi di questi giorni – e che ogni giorno c'erano nuove meraviglie e nuovi piaceri per me. E tutto quel paese e quel tempo erano governati dolcemente da Uno che pensava solo a modi per rendermi felice. A volte mi rifiutavo di essere resa felice, e ciò le faceva sempre pena, benché fosse divina; e ricordo che ho cercato molto duramente di essere dispiaciuto. Quando il giorno era finito, e cadeva il grande silenzio della luce prima del sorgere della luna, mi raccontava storie che mi facevano fremere di piacere dalla testa ai piedi. Non ho mai sentito altre storie così belle. E quando il piacere diventava troppo grande, cantava una canzoncina strana che portava sempre il sonno. Finalmente venne un giorno di addio; e pianse, e mi raccontò di un incantesimo che aveva dato che non avrei mai, mai perso, perché mi avrebbe mantenuto giovane e mi avrebbe dato il potere di tornare. Ma non sono mai tornato. E gli anni passarono; e un giorno seppi che avevo perso il fascino, ed ero diventato ridicolmente vecchio.

V

Il villaggio di Long Beach si trova ai piedi di una verde scogliera vicino alla strada ed è composto da una dozzina di cottage con il tetto di paglia raggruppati intorno a una piscina rocciosa, ombreggiata da pini. Il bacino trabocca di acqua fredda, fornita da un ruscello che sgorga direttamente dal cuore della scogliera, proprio come la gente immagina che una poesia debba sgorgare direttamente dal cuore di un poeta. Era evidentemente un luogo di sosta preferito, a giudicare dal numero di kuruma e di persone che riposavano. C'erano panchine sotto gli alberi; e, dopo aver placato la sete, mi sedetti a fumare ea guardare le donne che lavavano i panni e i viaggiatori che si rinfrescavano alla piscina – mentre il mio kurumaya si spogliava e procedeva a spruzzargli secchi d'acqua fredda sul corpo. Poi il té mi è stato portato da un giovane con un bambino sulla schiena; e ho provato a giocare con il bambino, che ha detto 'Ah, bah!'

Questi sono i primi suoni emessi da una ragazza giapponese. Ma sono puramente orientali; e in Romaji¹³dovrebbe essere scritto Aba. E, come espressione non insegnata, Aba è interessante. È nel linguaggio infantile giapponese la parola per 'arrivederci' – precisamente l'ultima che ci aspetteremmo che un bambino pronunciasse entrando in questo mondo di illusioni. A chi oa cosa sta dicendo addio l'anima piccola? – ad amici in uno stato di esistenza precedente ancora appena ricordato? – ai compagni del suo oscuro viaggio da chissà dove? Tale teorizzazione è abbastanza sicura, da un punto di vista devoto, poiché il bambino non può mai decidere per noi. Quali fossero i suoi pensieri in quel misterioso momento del primo discorso, lo avrà dimenticato molto prima di essere in grado di rispondere alle domande.

Inaspettatamente, mi venne in mente uno strano ricordo – resuscitato, forse, dalla vista del giovane con il bambino – forse dal canto dell'acqua nella scogliera; il ricordo di una storia:

Tanto, tanto tempo fa vivevano da qualche parte tra le montagne un povero taglialegna e sua moglie. Erano molto vecchi e non avevano figli. Ogni giorno il marito andava da solo nella foresta a tagliare la legna, mentre la moglie sedeva a casa a tessere.

Un giorno il vecchio andò nella foresta più di quanto fosse sua abitudine, per cercare un certo tipo di legno; e si trovò improvvisamente sull'orlo di una piccola sorgente che non aveva mai visto prima. L'acqua era stranamente limpida e fredda, e lui aveva sete; perché la giornata era calda, e lui aveva lavorato sodo. Così si tolse il grande cappello di paglia, si inginocchiò e bevve un lungo sorso. Quell'acqua sembrava rinfrescarlo in modo straordinario. Poi vide la propria faccia in primavera e tornò indietro. Era certamente il suo stesso volto, ma per niente come era abituato a vederlo nel vecchio specchio di casa. Era il volto di un uomo molto giovane! Non poteva credere ai suoi occhi. Si portò entrambe le mani alla testa, che solo un attimo prima era rimasta piuttosto calva. Era coperto di folti capelli neri. E il suo viso era diventato liscio come quello di un ragazzo; ogni ruga era sparita. Nello stesso momento si scoprì pieno di nuova forza. Fissò con stupore le membra che erano state così a lungo avvizzite dall'età; ora erano ben fatte e dure, con muscoli giovani e densi. Inconsapevolmente aveva bevuto alla Fontana della Giovinezza; e quella bozza lo aveva trasformato.

Primo, balzò in alto e gridò di gioia; poi corse a casa più velocemente di quanto avesse mai corso prima in vita sua. Quando entrò in casa sua, sua moglie si spaventò, perché lo prese per un estraneo; e quando lui le raccontò la meraviglia, lei non poté credergli subito. Ma dopo molto tempo riuscì a convincerla che il giovane che ora vedeva davanti a lei era proprio suo marito; e le disse dov'era la sorgente, e le chiese di andarci con lui.

Poi disse: 'Sei diventato così bello e così giovane che non puoi continuare ad amare una vecchia; quindi devo bere un po' di quell'acqua immediatamente. Ma non andrà mai bene per entrambi essere lontani da casa allo stesso tempo. Aspetta qui mentre vado.' E corse nel bosco da sola.

Trovò la fonte, si inginocchiò e cominciò a bere. Oh! com'era fresca e dolce quell'acqua! Bevve e bevve e bevve, e si fermò per riprendere fiato solo per ricominciare.

Suo marito l'aspettava con impazienza; si aspettava di vederla tornare trasformata in una ragazza piuttosto snella. Ma lei non è tornata affatto. Diventò ansioso, chiuse la casa e andò a cercarla.

Quando raggiunse la sorgente, non poteva vederla. Stava proprio per tornare quando udì un piccolo lamento nell'erba alta vicino alla sorgente. Ha cercato lì e ha scoperto i vestiti di sua moglie e un bambino - un bambino molto piccolo, forse di sei mesi!

Perché la vecchia aveva bevuto troppo a fondo l'acqua magica; si era ubriacata ben oltre il tempo della giovinezza, nel periodo dell'infanzia senza parole.

Prese in braccio il bambino. Lo guardò in modo triste e meravigliato. Lo portò a casa - mormorandogli - pensando a strani pensieri malinconici.

In quell'ora, dopo la mia fantasticheria su Urashima, la morale di questa storia sembrava meno soddisfacente che in passato. Perché bevendo troppo a fondo della vita non si diventa giovani.

Nudo e fresco, il mio kurumaya tornò e disse che a causa del caldo non avrebbe potuto completare la corsa promessa di venticinque miglia, ma che aveva trovato un altro corridore che mi accompagnasse per il resto della strada. Per quanto aveva fatto lui stesso, voleva cinquantacinque sen.

Faceva davvero molto caldo – più di 100° ho appreso in seguito; e lontano pulsava continuamente, come una pulsazione del calore stesso, il suono di grandi tamburi che battevano per la pioggia. E ho pensato alla figlia del re drago.

«Settantacinque sen, mi ha detto», osservai; 'e quello promesso di essere fatto non è stato fatto. Tuttavia, ti saranno dati settantacinque sen, perché ho paura degli dèi».

E dietro un corridore ancora instancabile fuggii via nell'enorme vampata – in direzione dei grandi tamburi.



io

Il principale alleato della Cina alla fine della guerra,¹ essendo sordo e cieco, non sapeva, e non sa ancora, né di trattati né di pace. Seguì il ritorno degli eserciti del Giappone, invase l'impero vittorioso e uccise circa trentamila persone durante la stagione calda. Sta ancora uccidendo; e le pire funebri ardono continuamente. A volte il fumo e l'odore giungono dal vento nel mio giardino giù dalle colline dietro la città, solo per ricordarmi che il costo di bruciare un adulto della mia taglia è di ottanta sen - circa mezzo dollaro in denaro americano al momento tasso di cambio.

Dal balcone superiore di casa mia si vede tutta la lunghezza di una strada giapponese, con le sue file di negozi, fino alla baia. Da varie case in quella strada ho visto malati di colera portati all'ospedale - l'ultimo (solo stamattina) il mio vicino di fronte, che aveva un negozio di porcellane. È stato allontanato con la forza, nonostante le lacrime e le grida della sua famiglia. La legge sanitaria vieta la cura del colera nelle case private; eppure la gente cerca di nascondere i propri malati, nonostante multe e altre pene, perché gli ospedali pubblici per il colera sono sovraffollati e mal gestiti, ei malati sono completamente separati da tutti coloro che li amano. Ma la polizia non viene spesso ingannata: presto scoprono casi non denunciati e arrivano con cuccioli e coolies. Sembra crudele; ma la legge sanitaria deve essere crudele. La moglie del mio vicino ha seguito la lettiga, piangendo, finché la polizia non l'ha obbligata a tornare nel suo piccolo negozio desolato. Ora è chiuso e probabilmente non verrà mai più aperto dai proprietari.

Tali tragedie finiscono rapidamente come iniziano. Le persone in lutto, non appena la legge lo permette, si tolgono i loro patetici averi e scompaiono; e la vita ordinaria della strada prosegue, di giorno e di notte, esattamente come se nulla di particolare fosse accaduto. I venditori ambulanti, con le loro canne di bambù e cestini o secchi o scatole, passano davanti alle case vuote, e lanciano le loro grida abituali; sfilano le processioni religiose, cantando frammenti di sutra; lo shampoo cieco soffia il suo fischiotto malinconico; il guardiano privato fa rimbombare il suo pesante bastone sulle bandiere della grondaia; il ragazzo che vende dolci batte ancora il suo tamburo, e canta una canzone d'amore con una voce dolce e lamentosa, come quella di una ragazza:

«Io e te insieme... sono rimasto a lungo; eppure nel momento di andare pensavo di essere appena arrivato.

«Io e te insieme... Penso ancora al tè. Vecchio o nuovo tè di Uji sarebbe potuto sembrare ad altri; ma per me era il tè Gyokorō, del bel giallo del fiore yamabuki.

«Io e te insieme... io sono il telegrafista; tu sei quello che aspetta il messaggio. Mando il mio cuore e tu lo ricevi. Che ci importa ora se i pali cadono, se i fili si spezzano?'

E i bambini fanno sport come al solito. Si rincorrono con urla e risate; ballano in coro; catturano le libellule e le legano a lunghi fili; cantano i fardelli della guerra, sul taglio delle teste cinesi:

*'Chan-chan bozu no
Kubi wo hane!'*²

A volte un bambino svanisce; ma i sopravvissuti continuano il loro gioco. E questa è saggezza.

Bruciare un bambino costa solo quarantaquattro sen. Il figlio di uno dei miei vicini è stato bruciato pochi giorni fa. I sassolini con cui giocava giacciono lì al sole così come li ha lasciati... Curioso, questo amore infantile dei sassi! Le pietre sono i giocattoli non solo dei bambini dei poveri, ma di tutti i bambini in un periodo dell'esistenza: non importa quanto siano ben forniti di altri giocattoli, ogni bambino giapponese a volte vuole giocare con le pietre. Per la mente infantile una pietra è una cosa meravigliosa, e dovrebbe esserlo, poiché anche per la comprensione del matematico non può esserci nulla di più meraviglioso di una comune pietra. Il minuscolo monello sospetta che la pietra sia molto più di quanto sembri, il che è un ottimo sospetto; e se gli stupidi adulti non gli dicessero falsamente che non vale la pena pensare al suo giocattolo, non se ne stancherebbe mai, e trovarvi sempre qualcosa di nuovo e di straordinario. Solo una mente molto grande potrebbe rispondere a tutte le domande di un bambino sulle pietre.

Secondo la fede popolare, il tesoro del mio vicino ora sta giocando con piccole pietre spettrali nel Letto Asciutto del Fiume delle Anime – chiedendosi, forse, perché non proiettano ombre. La vera poesia nella leggenda del Sai-no-Kawara³ è l'assoluta naturalezza della sua idea principale, la continuazione fantasma di quel gioco che tutti i bambini giapponesi fanno con le pietre.

II

Il venditore di canne da pipa usava fare il suo giro con due grandi scatole sospese a un palo di bambù in equilibrio sulla sua spalla: una scatola contenente steli di vari diametri, lunghezze e colori, insieme a strumenti per infilarli in tubi metallici; e l'altra scatola contenente un bambino - il suo bambino. A volte lo vedeva sbirciare oltre il bordo della cassa, e sorridere ai passanti; a volte lo vedeva sdraiato, ben avvolto e profondamente addormentato, in fondo alla scatola; a volte l'ho visto giocare con i giocattoli. Molte persone, mi è stato detto, gli davano dei giocattoli. Uno dei giocattoli aveva una curiosa somiglianza con una tavoletta funeraria

(ihai); e questo l'ho sempre osservato nella scatola, sia che il bambino dormisse sia che fosse sveglio.

L'altro giorno ho scoperto che il venditore di canne aveva abbandonato la sua canna di bambù e le scatole sospese. Stava risalendo la strada con un carretto appena abbastanza grande da contenere le sue merci e il suo bambino, ed evidentemente costruito per quello scopo in due scompartimenti. Forse il bambino era diventato troppo pesante per il metodo di trasporto più primitivo. Sopra il carro sventolava una bandierina bianca, con la scritta in corsivo Ki-seru-rao kae (scambio di canne di pipa) e una breve petizione per un 'onorevole aiuto'. Il bambino sembrava sano e felice; e vidi di nuovo l'oggetto a forma di tavoletta che tante volte aveva attirato la mia attenzione prima. Ora era fissato in posizione verticale a una scatola alta nel carrello di fronte al letto del bambino. Mentre guardavo il carrello avvicinarsi, mi sono improvvisamente convinto che la tavoletta fosse davvero un ihai: il sole splendeva in pieno su di essa, e non c'era alcun dubbio sul testo buddista convenzionale. Questo ha suscitato la mia curiosità; e ho chiesto a Manyemon⁴ per dire al venditore di canne che avevamo un certo numero di pipe che necessitavano di canne nuove, il che era vero. Poco dopo il carretto si fermò al nostro cancello e io andai a vederlo.

Il bambino non aveva paura, nemmeno di un volto straniero: un bel ragazzo. Linciava e rideva e tendeva le braccia, evidentemente abituato a carezzare; e mentre giocavo con lui ho guardato da vicino il tablet. Era uno Shinshū ihai, che portava il kaimyō di una donna, o nome postumo; e Manyemon tradusse per me i caratteri cinesi: Riverito e di buon rango nel Palazzo dell'Eccellenza, il trentunesimo giorno del terzo mese del ventottesimo anno di Meiji.⁵ Nel frattempo un servitore era andato a prendere le pipe che necessitavano di nuove canne; e ho guardato in faccia l'artigiano mentre lavorava. Era il volto di un uomo oltre la mezza età, con quelle rughe consumate e simpatiche intorno alla bocca, letti asciutti di vecchi sorrisi, che danno a tanti volti giapponesi un'espressione indescrivibile di dolcezza rassegnata. Presto Manyemon cominciò a fare domande; e quando Manyemon fa domande, non rispondere è possibile solo per i malvagi. A volte dietro quella cara vecchia testa innocente mi sembra di vedere l'alba di un'aureola – l'aureola del Bosatsu.⁶

Il venditore di canne ha risposto raccontando la sua storia. Due mesi dopo la nascita del loro bambino, sua moglie era morta. Nell'ultima ora della sua malattia aveva detto: "Da quando morirò fino a tre anni interi, ti prego di lasciare il bambino sempre unito all'Ombra di me: non lasciarlo mai separare dal mio ihai, in modo che io possa continuare a prendersi cura di lui e ad allattarlo, poiché tu sai che dovrebbe avere il seno per tre anni.

Questa, la mia ultima domanda, ti supplico, non dimenticarla». Ma essendo morta la madre, il padre non poteva lavorare come era solito fare, e anche prendersi cura di un bambino così piccolo, richiedendo continue attenzioni sia notte che giorno; ed era troppo povero per assumere un'infermiera. Così si mise a vendere canne di pipa, perché così poteva fare un po' di soldi senza lasciare il bambino da solo nemmeno un minuto. Non poteva permettersi di comprare il latte; ma aveva nutrito il ragazzo per più di un anno con farinata di riso e sciroppo di amé.⁷

Dissi che il bambino sembrava molto forte, e nessuno peggio per mancanza di latte.

«Questo», dichiarò Manyemon, con un tono di convinzione che rasentava il rimprovero, «è perché la madre morta lo allatta. Come dovrebbe volere il latte?»

E il ragazzo rise sommessamente, come cosciente di una carezza spettrale.



Manyemon aveva persuaso la bambina a entrare in casa e l'aveva fatta mangiare. Sembrava avere circa undici anni, intelligente e pateticamente docile. Il suo nome era Iné, che significa 'riso che germoglia'; e la sua fragile magrezza faceva sembrare il nome appropriato.

Quando iniziò, sotto la gentile persuasione di Manyemon, a raccontare la sua storia, mi aspettavo qualcosa di strano dal cambiamento di voce che l'accompagnava. Parlava con un tono alto, sottile e dolce, perfettamente uniforme – un tono immutabile e impassibile come il canto del piccolo bollitore sopra il suo letto di carbone. Non di rado in Giappone si può sentire una ragazza o una donna pronunciare qualcosa di commovente o crudele o terribile in un tono così fermo, piano, penetrante, ma mai indifferente. Significa sempre che la sensazione viene tenuta sotto controllo.

"Eravamo in sei a casa", disse Iné, "madre e padre e la madre di mio padre, che era molto anziana, e mio fratello e io, e una sorellina. Papà era uno *hyōguya*, un attaccapanni: tappezzava gli schermi scorrevoli e montava anche il *kakémono*.¹ La mamma era una parrucchiera. Mio fratello era l'apprendista di un tagliatore di foche.

'Padre e madre hanno fatto bene: la madre ha guadagnato anche più soldi del padre. Avevamo bei vestiti e buon cibo; e non abbiamo mai avuto un vero dolore finché papà non si è ammalato.

'Era la metà della stagione calda. Papà era sempre stato sano: non pensavamo che la sua malattia fosse pericolosa, e non lo pensava nemmeno lui. Ma il giorno dopo morì. Siamo rimasti molto sorpresi. La mamma cercò di nascondere il suo cuore e di servire i suoi clienti come prima. Ma non era molto forte e il dolore per la morte del padre arrivò troppo presto. Otto giorni dopo il funerale del padre morì anche la madre. È stato così improvviso che tutti si sono chiesti. Poi i vicini ci dissero che dovevamo fare subito un *ningyō-no-haka*, altrimenti ci sarebbe stata un'altra morte in casa nostra. Mio fratello ha detto che avevano ragione; ma rimandò a fare quello che gli avevano detto. Forse non aveva abbastanza soldi, non lo so; ma l'*haka* non è stato fatto.' ...

'Cos'è un *ningyō-no-haka*?' ho interrotto.

«Penso», rispose Manyemon, «che tu abbia visto molti *ningyō-no-haka* senza sapere cosa fossero; sembrano proprio tombe di bambini. Si ritiene che quando due membri di una famiglia muoiono nello stesso anno, anche un terzo deve presto morire. C'è un detto: Sempre tre tombe. Quindi quando due di una famiglia sono stati sepolti nello stesso anno, viene fatta una terza tomba accanto alle tombe di quei due, e in essa viene posta una bara contenente solo una piccola figura di paglia – *wara-ningyō*; e sopra quella

tomba è posta una piccola lapide, recante un kaimyō.[fn1](#)I sacerdoti del tempio a cui appartiene il cimitero scrivono il kaimyō per queste piccole lapidi. Facendo un ningyō-no-haka si pensa che si possa prevenire una morte... Ascoltiamo il resto, Iné.'

Il bambino riprese:

“Eravamo ancora in quattro: nonna, fratello, io e la mia sorellina. Mio fratello aveva diciannove anni. Aveva terminato il suo apprendistato poco prima che papà morisse: pensavamo che fosse come la pietà degli dei per noi. Era diventato il capo della casa. Era molto abile nei suoi affari, e aveva molti amici: quindi poteva mantenerci. Ha guadagnato tredici yen il primo mese; questo è molto buono per un tagliasigilli. Una sera tornò a casa malato: disse che gli faceva male la testa. Allora mia madre era morta da quarantasette giorni. Quella sera non riuscì a mangiare. La mattina dopo non riuscì ad alzarsi; aveva una febbre molto calda: lo allattavamo come potevamo, e la notte ci sedevamo a guardarlo; ma non migliorò. La mattina del terzo giorno della sua malattia ci siamo spaventati, perché ha cominciato a parlare con la madre. Era il quarantanovesimo giorno dopo la morte della madre – il giorno in cui l'Anima lascia la casa; e il fratello parlava come se la mamma lo chiamasse: “Sì, mamma, sì! – fra poco vengo!” Poi ci ha detto che la mamma lo stava tirando per la manica. Indicava con la mano e ci chiamava: “Eccola! - là! – non la vedi?” Gli dicevamo che non potevamo vedere nulla. Poi diceva: "Ah! non hai guardato abbastanza in fretta: ora si nasconde; è scesa sotto i tappetini». Per tutta la mattina ha parlato così. Alla fine la nonna si alzò, batté il piede sul pavimento e rimproverò la madre, parlando a voce molto alta. "Taka!" ha detto, "Taka, quello che fai è molto sbagliato. Quando eri vivo, ti amavamo tutti. Nessuno di noi ti ha mai rivolto parole scortesi. Perché ora vuoi prendere il ragazzo? Sai che è l'unico pilastro della nostra casa. Sai che se lo prendi non ci sarà nessuno a prendersi cura degli antenati. Sai che se lo prendi, distruggerai il nome della famiglia! O Taka, è crudele! è vergognoso! è malvagio!” La nonna era così arrabbiata che tutto il suo corpo tremava. Poi si sedette e pianse; e io e la mia sorellina abbiamo pianto. Ma nostro fratello ha detto che la madre lo stava ancora tirando per la manica. Quando il sole tramontò, morì. Ma nostro fratello ha detto che la madre lo stava ancora tirando per la manica. Quando il sole tramontò, morì. Ma nostro fratello ha detto che la madre lo stava ancora tirando per la manica. Quando il sole tramontò, morì.

«La nonna piangeva, ci accarezzava e cantava una canzoncina che faceva lei stessa. Me lo ricordo ancora:

*Oya no nai ko to
Hamabé no chidori:
Higuré-higuré ni
Sode shiboru.*[fn2](#)

Così fu realizzata la terza tomba, ma non era un ningyō-no-haka; e quella fu la fine della nostra casa. Abbiamo vissuto con i parenti fino all'inverno, quando è morta la nonna. È morta di notte – quando, nessuno lo sapeva: al mattino sembrava che dormisse, ma era morta. Poi io e la mia sorellina ci siamo separati. Mia sorella è stata adottata da un tatamiya, un fabbricante di stuoie, uno degli amici di mio padre. È trattata con gentilezza: va anche a scuola!».

'Aa fushigi na koto da! – aa komatta ne?' mormorò Manyemon. Poi ci fu un momento o due di silenzio comprensivo. Iné si prostrò ringraziando e si alzò per andarsene. Mentre infilava i piedi sotto i lacci dei sandali, mi spostai verso il punto in cui era stata seduta, per fare una domanda al vecchio. Ha percepito la mia intenzione e ha fatto immediatamente un segno indescrivibile a Manyemon, che ha risposto controllandomi proprio mentre stavo per sedermi accanto a lui.

«Vorrebbe», disse, «che il maestro colpisca con onore per primo la stuoia».

'Ma perché?' chiesi sorpreso, notando solo che sotto i miei piedi scalzi, il punto in cui il bambino era stato inginocchiato era piacevolmente caldo.

Manyemon ha risposto:

"Lei crede che sedersi sul luogo reso caldo dal corpo di un altro significhi accogliere nella propria vita tutto il dolore di quell'altra persona, a meno che il luogo non venga prima colpito."

Al che mi sono seduto senza compiere il rito; ed entrambi abbiamo riso.

«Iné», disse Manyemon, «il maestro prende su di sé i tuoi dolori. Vuole – (non posso azzardare a rendere gli onorifici di Manyemon) – 'capire il dolore delle altre persone. Non devi temere per lui, Iné».



Quest'anno le stampe a colori Tōkyō – Nishiki-é – mi sembrano di insolito interesse. Riproducono, o quasi, il fascino cromatico delle prime bordate; e mostrano un netto miglioramento nel disegno al tratto. Di certo non si potrebbe desiderare niente di più bello delle migliori stampe della stagione in corso.

Il mio ultimo acquisto è stato una serie di strani studi: spettri di tutti i tipi conosciuti in Estremo Oriente, comprese molte varietà non ancora scoperte in Occidente. Alcuni sono estremamente sgradevoli; ma alcuni sono davvero affascinanti. Ecco, per esempio, una cosa deliziosa di 'Chikanobu',¹ appena pubblicato, e in vendita al ragguardevole prezzo di tre sen!

Riuscite a indovinare cosa rappresenta? ... Sì, una ragazza, ma che tipo di ragazza? Studialo un po'... Molto bella, non è lei, con quella dolcezza timida nello sguardo abbassato, quella grazia leggera e delicata, come di una farfalla che riposa? ... No, non è una specie di Psiche² dell'Oriente più orientale, nel senso che intendi tu, ma lei è un'anima. Osserva che i fiori di ciliegio che cadono dal ramo in alto, passano attraverso la sua forma. Vedi anche le pieghe della sua veste, in basso, che si sciolgono in una debole nebbia azzurra. Com'è delicato e vaporoso il tutto! Ti dà la sensazione della primavera; e tutti quei colori fatati sono i colori di una mattina di primavera giapponese... No, non è la personificazione di nessuna stagione. Piuttosto è un sogno – un sogno che potrebbe ossessionare i sonni della giovinezza dell'Estremo Oriente; ma l'artista non voleva che rappresentasse un sogno... Non riesci a indovinare? Ebbene, lei è uno spirito dell'albero, lo spirito del ciliegio. Solo nel crepuscolo del mattino o della sera appare, scivolando intorno al suo albero; e chi la vede deve amarla. Ma, se avvicinata, svanisce di nuovo nel bagagliaio, come un vapore assorbito. C'è una leggenda di uno spirito dell'albero che amò un uomo e gli diede persino un figlio; ma tale condotta era del tutto in contrasto con le timide abitudini della sua razza...

Mi chiedi a che serve disegnare l'Impossibile? La tua domanda dimostra che non senti il fascino di questa visione della giovinezza - questo sogno di primavera. Ritengo che l'Impossibile abbia una relazione molto più stretta con i fatti rispetto alla maggior parte di ciò che chiamiamo reale e luogo comune. L'impossibile potrebbe non essere la nuda verità; ma penso che di solito sia verità – mascherata e velata, forse, ma eterna. Ora per me questo sogno giapponese è vero – vero, almeno, come lo è l'amore umano. Considerato anche come un fantasma è vero. Chi finge di non credere ai fantasmi di alcun tipo, mente al proprio cuore. Ogni uomo è perseguitato dai fantasmi. E questa stampa a colori mi ricorda un fantasma che tutti

conosciamo, anche se la maggior parte di noi (tranne i poeti) non è disposta a confessare la conoscenza.

Forse – perché capita ad alcuni di noi – potresti aver visto questo cacciatore, nei sogni notturni, anche durante l'infanzia. Allora, naturalmente, non potevi conoscere la bella forma china sul tuo riposo: forse pensavi che fosse un angelo, o l'anima di una sorella morta. Ma nella vita reale ci rendiamo conto per la prima volta della sua presenza nel momento in cui la fanciullezza inizia a maturare nella giovinezza.

Questa prima delle sue apparizioni è uno shock di estasi, una delizia senza fiato; ma lo stupore e il piacere sono presto seguiti da un senso di tristezza inesprimibile – totalmente diverso da qualsiasi tristezza mai provata prima – sebbene nel suo sguardo ci sia solo carezza, e sulle sue labbra il più squisito dei sorrisi. E non puoi immaginare la ragione di quella sensazione finché non hai imparato chi è lei, il che non è una cosa facile da imparare.

Rimane solo un momento; ma in quel momento luminoso tutte le maree del tuo essere si alzano e si riversano a lei con un desiderio per il quale non c'è parola. E poi – all'improvviso! - lei non è; e scopri che il sole si è oscurato, i colori del mondo sono diventati grigi.

Da allora in poi l'incanto rimane tra te e tutto ciò che amavi prima: persone o cose o luoghi. Nessuno di loro sembrerà mai più così vicino e caro come in altri giorni.

Spesso tornerà. Una volta che l'avrai vista, non smetterà mai di venirti a trovare. E questo ossessione – ineffabilmente dolce, inspiegabilmente triste – potrebbe riempirti di un desiderio avventato di vagare per il mondo alla ricerca di qualcuno come lei. Ma per quanto a lungo e lontano vaghi, non troverai mai quel qualcuno.

In seguito potresti imparare a temere le sue visite a causa del dolore che portano, lo strano dolore che non puoi capire. Ma l'ampiezza delle zone e dei mari non può dividerti da lei; muri di ferro non possono escluderla. Silenziosa e sottile come un brivido di etere è il suo movimento.

Antica la sua bellezza come il cuore dell'uomo, eppure sempre più bella, rimanendo per sempre giovane. I mortali appassiscono nel tempo come foglie nel gelo d'autunno; ma il Tempo non fa altro che illuminare il bagliore e il fiorire della sua infinita giovinezza.

Tutti gli uomini l'hanno amata; tutti devono continuare ad amarla. Ma nessuno toccherà con le sue labbra nemmeno l'orlo della sua veste.

Tutti gli uomini la adorano; eppure tutto ciò che inganna, e molte sono le vie del suo inganno. Il più delle volte attira il suo amante alla presenza di una fanciulla terrena, e si fonde incomprensibilmente con il corpo di quella fanciulla, e opera un fascino così improvviso che lo sguardo umano diventa divino, che le membra umane brillano attraverso le loro vesti. Ma subito l'infestatrice luminosa si stacca dal mortale e lascia il suo beniamino a meravigliarsi della beffa dei sensi.

Nessun uomo può descriverla, anche se quasi tutti gli uomini hanno provato per un po' di tempo a farlo. Nella foto non può essere - poiché la sua stessa bellezza è un divenire incessante, multiplo all'infinito e tremolante con perenne accelerazione, come con flusso di luce.

C'è una storia, infatti, che migliaia di anni fa qualche meraviglioso scultore riuscì a fissare nella pietra un solo ricordo di lei. Ma questo fare divenne per molti causa suprema di dolore; e gli Dei decretarono, per compassione, che a nessun altro mortale sarebbe mai stato dato il potere di operare lo stesso prodigo. In questi anni possiamo solo adorare; non possiamo ritrarre.

Ma chi è lei? - cosa è lei? ...Ah! questo è quello che volevo che tu chiedessi. Ebbene, non ha mai avuto un nome; ma la chiamerò spirito dell'albero.

I giapponesi dicono che puoi esorcizzare uno spirito-albero, se sei abbastanza crudele da farlo, semplicemente abbattendo il suo albero.

Ma non puoi esorcizzare lo Spirito di cui parlo, né mai abbattere il suo albero.

[3](#) le cui radici sono nella Notte e nella Morte, la cui testa è al di sopra degli Dei.

Cerca di corteggiarla: lei è Echo.[4](#)Cerca di stringerla: lei è l'Ombra. Ma il suo sorriso ti perseguitera nell'ora della dissoluzione e oltre - attraverso innumerevoli vite a venire.

E mai le restituirai il sorriso – mai, per quello che ti risveglia in te – il dolore che non puoi capire.

E mai, mai la vincerai - perché è la luce fantasma dei soli scaduti da tempo - perché è stata modellata dal battito di infiniti milioni di cuori che sono polvere - perché la sua stregoneria è stata fatta nell'infinito flusso e riflusso di le visioni e le speranze della giovinezza, attraverso innumerevoli cicli dimenticati del tuo incalcolabile passato.



E fu all'ora del tramonto che giunsero ai piedi della montagna. Non c'era in quel luogo alcun segno di vita – né segno d'acqua, né traccia di pianta, né ombra di uccello in volo – nient'altro che desolazione che si innalzava a desolazione. E la vetta si è persa in paradiso.

Allora il Bodhisattva disse al suo giovane compagno: 'Ciò che hai chiesto di vedere ti sarà mostrato. Ma il luogo della Visione è lontano; e il modo è scortese. Seguimi e non temere: ti sarà data la forza».

Twilight li circondava mentre salivano. Non c'era nessun sentiero battuto, né alcun segno di precedenti visite umane; e la strada era su un ammasso infinito di frammenti caduti che rotolavano o giravano sotto il piede. A volte una massa sloggiata cadeva rumorosamente con echi vuoti; a volte la sostanza calpestata esplodeva come un guscio vuoto... Le stelle puntavano ed emozionavano; e l'oscurità si fece più profonda.

'Non temere, figlio mio', disse il Bodhisattva, guidando: 'il pericolo non c'è, anche se la strada è cupa'.

Sotto le stelle si arrampicarono – veloci, veloci – montando grazie all'aiuto di una potenza sovrumana. Passarono alte zone di nebbia; e videro sotto di loro, sempre più ampio man mano che salivano, un fiume di nuvole senza suono, come la marea di un mare lattiginoso.

Ora dopo ora salivano; e forme invisibili cedevano al loro passo con sordo e morbido schianto; e deboli fuochi freddi si accendevano e si spegnevano ad ogni rottura.

E una volta il giovane pellegrino posò la mano su qualcosa di liscio che non era pietra – e lo sollevò – e vide vagamente lo scherzo senza guance della morte.

"Non indugiare così, figlio mio!" ha sollecitato la voce dell'insegnante; 'la vetta che dobbiamo conquistare è molto lontana!'

Avanzarono nell'oscurità - e sentirono continuamente sotto di loro le morbide e strane rotture - e videro i fuochi gelidi brulicare e morire - finché l'orlo della notte divenne grigio, e le stelle cominciarono a svanire, e l'oriente cominciò a fiorire.

Eppure continuavano a scalare – veloci, veloci – montando con l'aiuto di un potere sovrumano. Intorno a loro ora c'era il gelo della morte - e un silenzio tremendo... Una fiamma dorata si accese a est.

Allora prima allo sguardo del pellegrino i pendii rivelarono la loro nudità; e un tremito lo prese – e una paura atroce. Perché non c'era terreno - né sotto di lui né intorno a lui né sopra di lui - ma solo un ammasso, mostruoso e smisurato, di teschi e frammenti di crani e polvere d'osso - con

un luccichio di denti sparsi attraverso il flusso di esso, come il luccichio di frammenti di conchiglia nel naufragio di una marea.

"Non temere, figlio mio!" gridò la voce del Bodhisattva; 'solo i forti di cuore possono conquistare il posto della Visione!'

Dietro di loro il mondo era svanito. Non restava altro che le nuvole sotto, e il cielo sopra, e l'ammasso di teschi in mezzo - obliqui fuori dalla vista.

Poi il sole è salito con gli scalatori; e non c'era calore nella sua luce, ma freddezza tagliente come una spada. E l'orrore dell'altezza stupenda, e l'incubo della profondità stupenda, e il terrore del silenzio, crescevano sempre e crescevano, e pesavano sul pellegrino, e tenevano i suoi piedi - così che all'improvviso ogni potere si allontanò da lui, ed egli gemette come un dormiente nei sogni.

"Presto, presto, figlio mio!" gridò il Bodhisattva: "la giornata è breve e la vetta è molto lontana".

Ma il pellegrino strillava,

'Ho paura! temo indicibilmente! – e il potere si è allontanato da me!'

'Il potere tornerà, figlio mio', fece rispondere il Bodhisattva... 'Guarda ora sotto di te e sopra di te e intorno a te, e dimmi cosa vedi.'

«Non posso», esclamò il pellegrino, tremante e aggrappato; 'Non oso guardare sotto! Davanti a me e intorno a me non ci sono che teschi di uomini».

"Eppure, figlio mio", disse il Bodhisattva, ridendo sommessamente, "eppure tu non sai di che cosa è fatta questa montagna".

L'altro, rabbividendo, ripeté:

'Ho paura! – indicibilmente temo! ... non ci sono altro che teschi di uomini!'

"È una montagna di teschi", rispose il Bodhisattva. «Ma sappi, figlio mio, che SONO TUTTI TUOI! Ognuno è stato in qualche momento il nido dei tuoi sogni, delusioni e desideri. Nemmeno uno di loro è il teschio di nessun altro essere. Tutti, tutti senza eccezione, sono stati tuoi, nei miliardi delle tue vite precedenti».



Una delle attrazioni immancabili del palcoscenico di Tōkyō è l'esibizione, del famoso Kikugorō¹ e la sua compagnia, del Botan-Dōrō, o 'Peonia-Lanterna'.² Questo strano dramma, le cui scene sono ambientate a metà del secolo scorso, è la drammatizzazione di un romanzo del romanziere Enchō,³ scritto in giapponese colloquiale e puramente giapponese in colori locali, sebbene ispirato a un racconto cinese. Sono andato a vedere lo spettacolo; e Kikugoro mi ha fatto conoscere una nuova varietà del piacere della paura.

"Perché non dare ai lettori inglesi la parte spettrale della storia?" – mi ha chiesto un amico che mi guida di volta in volta nei labirinti della filosofia orientale. «Serverebbe a spiegare alcune idee popolari sul soprannaturale di cui gli occidentali sanno molto poco. E potrei aiutarti con la traduzione».

Ho accettato volentieri il suggerimento; e abbiamo composto il seguente riassunto della parte più straordinaria del romanzo di Enchō. Qua e là abbiamo ritenuto necessario condensare la narrazione originale; e abbiamo cercato di restare vicini al testo solo nei passaggi conversazionali – alcuni dei quali possiedono una particolare qualità di interesse psicologico.

* * *

io

Una volta viveva nel distretto di Ushigomé, a Yedo, un hatamoto^{fn1} chiamata Iijima Heizayémon, la cui unica figlia, Tsuyu, era bella come il suo nome, che significa 'Rugiada del mattino'. Iijima prese una seconda moglie quando sua figlia aveva circa sedici anni; e, trovando che O-Tsuyu⁴ non poteva essere felice con sua suocera [sic], fece costruire una bella villa per la ragazza a Yanagijima, come residenza separata, e le diede un'eccellente domestica, chiamata O-Yoné, per servirla.

O-Tsuyu visse abbastanza felicemente nella sua nuova casa fino a quando un giorno il medico di famiglia, Yamamoto Shijō, le fece visita in compagnia di un giovane samurai di nome Hagiwara Shinzaburō, che risiedeva nel quartiere di Nedzu. Shinzaburō era un ragazzo insolitamente bello e molto gentile; ei due giovani si innamorarono a prima vista. Ancor prima che la breve visita fosse finita, fecero in modo – inascoltati dal vecchio medico – di impegnarsi l'uno con l'altro per tutta la vita. E, al momento di separarsi, O-Tsuyu sussurrò al giovane: 'Ricorda! se non verrai più a trovarmi, morirò certamente!».

Shinzaburō non dimenticò mai quelle parole; ed era fin troppo ansioso di vedere di più su O-Tsuyu. Ma il galateo gli vietava di fare la visita da solo:

doveva aspettare qualche altra occasione per accompagnare il medico, che aveva promesso di portarlo alla villa una seconda volta. Purtroppo il vecchio non mantenne questa promessa. Aveva percepito l'improvviso affetto di O-Tsuyu; e temeva che suo padre lo avrebbe ritenuto responsabile di eventuali gravi risultati. Iijima Heizayémon aveva la reputazione di tagliare le teste. E più Shijō pensava alle possibili conseguenze della sua introduzione di Shinzaburō nella villa di Iijima, più si spaventava. Perciò si astenne di proposito dall'invitare il suo giovane amico.

Passarono i mesi; e O-Tsuyu, non immaginando la vera causa della negligenza di Shinzaburō, credeva che il suo amore fosse stato disprezzato. Poi si è struccata ed è morta. Poco dopo morì anche la fedele serva O-Yoné, per il dolore per la perdita della sua padrona; e i due furono sepolti fianco a fianco nel cimitero di Shin-Banzui-In – un tempio che ancora si trova nel quartiere di Dango-Zaka, dove ogni anno si tengono i famosi spettacoli di crisantemi.

II

Shinzaburō non sapeva nulla di quello che era successo; ma la sua delusione e la sua ansia avevano provocato una malattia prolungata. Si stava lentamente riprendendo, ma era ancora molto debole, quando ricevette inaspettatamente un'altra visita da Yamamoto Shijō. Il vecchio ha inventato una serie di scuse plausibili per la sua apparente negligenza. Shinzaburō gli disse:

«Sono malato dall'inizio della primavera; anche adesso non posso mangiare niente... Non è stato piuttosto scortese da parte tua non chiamare mai? Pensavo che dovevamo fare un'altra visita insieme alla casa della Signora Iijima; e volevo portarle qualche regalino come ritorno per la nostra gentile accoglienza. Naturalmente non potevo andarci da solo».

Shijō rispose gravemente: "Mi dispiace molto dirti che la giovane donna è morta".

'Morto!' ripeté Shinzaburō, sbiancando – 'hai detto che è morta?'

Il dottore rimase un momento in silenzio, come riprendendosi: poi riprese, con il tono rapido e leggero di un uomo deciso a non prendersi sul serio:

«Il mio grande errore è stato quello di averti presentato a lei; perché sembra che si sia innamorata di te subito. Temo che tu abbia detto qualcosa per incoraggiare questo affetto, quando eravate insieme in quella piccola stanza. In ogni caso, ho visto come si sentiva nei tuoi confronti; e allora mi sentii a disagio, temendo che suo padre venisse a sapere della faccenda, e addossasse a me tutta la colpa. Quindi, per essere sincero con te, ho deciso che sarebbe stato meglio non chiamarti; e di proposito rimasi lontano per molto tempo. Ma, solo pochi giorni fa, capitando di visitare la casa di Iijima, ho sentito, con mia grande sorpresa, che sua figlia era morta e che

era morta anche la sua serva O-Yoné. Allora, ricordando tutto quello che era successo, sapevo che la giovane donna doveva essere morta d'amore per te... [Ride] Ah, sei proprio un peccatore! Sì, sei tu![fn2](#)... [Seramente] Bene, dobbiamo lasciare i morti ai morti. È inutile parlare ulteriormente della questione; tutto ciò che ora puoi fare per lei è ripetere il Nembutsu.[fn3](#) ... Arrivederci.'

E il vecchio si ritirò frettolosamente, ansioso di evitare ulteriori discorsi sul doloroso evento di cui si sentiva inconsapevolmente responsabile.

III

Shinzaburō rimase a lungo stupefatto dal dolore per la notizia della morte di O-Tsuyu. Ma non appena si ritrovò di nuovo in grado di pensare con lucidità, incise il nome della ragazza morta su una tavoletta funeraria, la collocò nel santuario buddista della sua casa, vi pose davanti delle offerte e recitò le preghiere. Ogni giorno da allora in poi presentava offerte e ripeteva il Nembutsu; e il ricordo di O-Tsuyu non era mai assente dal suo pensiero.

Nulla accadde per cambiare la monotonia della sua solitudine prima del tempo del Bon – la grande Festa dei Morti – che inizia il tredicesimo giorno del settimo mese. Poi decorò la sua casa e preparò ogni cosa per la festa; appendere le lanterne che guidano gli spiriti che ritornano e posizionare il cibo dei fantasmi sullo shōryōdana, o Mensola delle anime. E la prima sera del Bon, dopo il tramonto, accese una piccola lampada davanti alla tavoletta di O-Tsuyu e accese le lanterne.

La notte era limpida, con una grande luna, senza vento e molto calda. Shinzaburō cercava il fresco della sua veranda. Vestito solo di una leggera veste estiva, se ne stava seduto a pensare, sognare, addolorarsi; a volte sventolandosi; a volte facendo un po' di fumo per scacciare le zanzare. Tutto era tranquillo. Era un quartiere solitario, e c'erano pochi passanti. Riusciva a sentire solo il fruscio sommesso di un ruscello vicino e lo stridio degli insetti notturni.

Ma all'improvviso questo silenzio fu rotto da un suono di donne geta[fn4](#) avvicinandosi – kara-kon, kara-kon; e il suono si avvicinava sempre più, rapido, fino a raggiungere la siepe viva che circondava il giardino. Allora Shinzaburō, incuriosito, si alzò in punta di piedi, per guardare oltre la siepe; e vide passare due donne. Uno, che portava una bella lanterna ornata di fiori di peonia,[fn5](#) sembrava essere un servitore; l'altra era una ragazza snella di circa diciassette anni, che indossava una veste a maniche lunghe ricamata con disegni di fiori autunnali. Quasi nello stesso istante entrambe le donne si voltarono verso Shinzaburō; e con suo grande stupore, riconobbe O-Tsuyu e la sua serva O-Yoné.

Si fermarono immediatamente; e la ragazza gridò: 'Oh, che strano! ... Hagiwara Sama!'[5](#)

Shinzaburō chiamò contemporaneamente la cameriera:

'O-Yone! Ah, sei O-Yone! – Mi ricordo molto bene di te.'

"Hagiwara Sama!" esclamò O-Yoné in un tono di supremo stupore. 'Non avrei mai potuto crederlo possibile! ... Signore, ci è stato detto che eri morto.'

"Ah, che storia odiosa!" restituito O-Yone. 'Perché ripetere parole così fortunate? ... Chi vi ha detto?'

'Per favore, entri,' disse Shinzaburō; 'qui possiamo parlare meglio. Il cancello del giardino è aperto'.

Così entrarono e si salutarono; e quando Shinzaburō li ebbe messi a loro agio, disse:

«Confido che perdonerai la mia scortesia per non esserti chiamato per tanto tempo. Ma Shijō, il dottore, circa un mese fa, mi ha detto che eravate morti entrambi'.

"Quindi è stato lui a dirtelo?" esclamò O-Yone. «È stato molto malvagio da parte sua dire una cosa del genere. Beh, è stato anche Shijō a dirci che eri morto. Penso che volesse ingannarti, il che non era una cosa difficile da fare, perché sei così fiducioso e fiducioso. Forse la mia padrona ha tradito la sua simpatia per te in alcune parole che sono giunte alle orecchie di suo padre; e, in tal caso, O-Kuni – la nuova moglie – potrebbe aver pianificato di farti dire dal dottore che eravamo morti, in modo da provocare una separazione. Comunque, quando la mia padrona ha saputo che eri morta, ha voluto tagliarsi subito i capelli e farsi suora. Ma sono riuscito a impedirle di tagliarsi i capelli; e alla fine l'ho persuasa a farsi suora solo nel suo cuore. In seguito suo padre volle che lei sposasse un certo giovane; e lei ha rifiutato. Poi ci furono molti problemi, causati principalmente da O-Kuni; e siamo andati via dalla villa, e abbiamo trovato una casa molto piccola a Yanakano-Sasaki. Lì ora siamo a malapena in grado di vivere, facendo un piccolo lavoro privato ... La mia padrona ha costantemente ripetuto il Nembutsu per il tuo bene. Oggi, essendo il primo giorno del Bon, siamo andati a visitare i templi; e stavamo tornando a casa - così tardi - quando è successo questo strano incontro».

"Oh, che straordinario!" gridò Shinzaburō. 'Può essere vero? – o è solo un sogno? Anche qui ho recitato costantemente il Nembutsu davanti a una tavoletta con il suo nome sopra! Aspetto!' E mostrò loro la tavoletta di O-Tsuyu al suo posto sullo Scaffale delle Anime.

'Siamo più che grati per il tuo gentile ricordo', rispose O-Yoné, sorridendo... 'Ora per quanto riguarda la mia amante' – continuò, voltandosi verso O-Tsuyu, che per tutto il tempo era rimasta pudica e silenziosa, nascondendola a metà faccia con la manica - 'in quanto alla mia amante, in realtà dice che non le dispiacerebbe essere rinnegata da suo padre per il tempo di sette esistenze,[fn60](#) addirittura essere ucciso da lui, per il tuo bene! ... Venire! non le permetterai di restare qui stanotte?'

Shinzaburō impallidì di gioia. Rispose con voce tremante di emozione:

'Per favore, resta; ma non parlare ad alta voce - perché c'è un tipo fastidioso che vive nelle vicinanze - un ninsomi^{fn7} chiamato Hakuōdō Yusai, che racconta le sorti delle persone guardando i loro volti. È incline alla curiosità; ed è meglio che non lo sappia».

Le due donne rimasero quella notte nella casa del giovane samurai, e tornarono a casa loro poco prima dell'alba. E dopo quella notte vennero tutte le sere per sette notti – che il tempo fosse brutto o bello – sempre alla stessa ora. E Shinzaburō si affezionò sempre più alla ragazza; ei due erano incatenati, ciascuno a ciascuno, da quel vincolo d'illusione che è più forte delle catene di ferro.

IV

Ora c'era un uomo chiamato Tomozō, che viveva in un piccolo cottage adiacente alla residenza di Shinzaburō. Tomozō e sua moglie O-Miné erano entrambi impiegati da Shinzaburō come servitori. Entrambi sembravano devoti al loro giovane padrone; e grazie al suo aiuto furono in grado di vivere in relativa comodità.

Una notte, a un'ora molto tarda, Tomozō udì la voce di una donna nell'appartamento del suo padrone; e questo lo metteva a disagio. Temeva che Shinzaburō, essendo molto gentile e affettuoso, potesse essere ingannato da qualche astuto lascivo, nel qual caso i domestici sarebbero stati i primi a soffrire. Decise quindi di vegliare; e la notte seguente sgattaiolò in punta di piedi verso l'abitazione di Shinzaburō, e guardò attraverso una fessura in una delle persiane scorrevoli. Al bagliore di una lanterna notturna all'interno della camera da letto, riuscì a percepire che il suo padrone e una strana donna stavano parlando insieme sotto la zanzariera. All'inizio non riusciva a vedere distintamente la donna. Gli voltava le spalle; osservò solo che era molto magra e che sembrava molto giovane, a giudicare dalla moda del suo vestito e dei suoi capelli.^{fn8} Avvicinando l'orecchio alla fessura, poteva sentire chiaramente la conversazione. La donna ha detto:

"E se dovessi essere rinnegato da mio padre, mi lasceresti venire a vivere con te?"

Shinzaburō ha risposto:

«Di certo lo farei... anzi, sarei lieto di questa possibilità. Ma non c'è motivo di temere che tu possa mai essere rinnegato da tuo padre; perché sei la sua unica figlia, e ti ama molto. Quello che temo è che un giorno saremo crudelmente separati».

Lei ha risposto dolcemente:

«Mai, mai potrei nemmeno pensare di accettare un altro uomo per mio marito. Anche se il nostro segreto venisse scoperto e mio padre mi uccidesse per quello che ho fatto, tuttavia, dopo la morte stessa, non potrei mai smettere di pensare a te. E ora sono abbastanza sicuro che tu stesso non

saresti in grado di vivere molto a lungo senza di me». ... Poi, stretta a lui, con le labbra sul suo collo, lo carezzò; e ricambiò le sue carezze.

si chiese Tomozō mentre ascoltava – perché la lingua della donna non era la lingua di una donna comune, ma la lingua di una signora di rango.[fn9](#)Poi decise a tutti i costi di dare un'occhiata al suo viso; e strisciò per la casa, avanti e indietro, sbirciando da ogni fessura e fessura. E finalmente poté vedere; ma con ciò un gelido tremore lo prese; e i capelli della sua testa si rizzarono.

Perché il viso era il viso di una donna morta da tempo - e le dita che si accarezzavano erano dita di ossa nude - e del corpo sotto la vita non c'era nulla: si dissolveva nell'ombra più sottile. Dove gli occhi dell'amante illuso vedevano giovinezza, grazia e bellezza, agli occhi dell'osservatore appariva solo l'orrore e il vuoto della morte. Simultaneamente la figura di un'altra donna, e una più strana, si alzò dall'interno della camera e si diresse rapidamente verso l'osservatore, come se ne scorgesse la presenza. Quindi, in preda al terrore, fuggì nella dimora di Hakuōdō Yusai e, bussando freneticamente alle porte, riuscì a sveglierlo.

V

Hakuōdō Yusai, il ninsomi, era un uomo molto anziano; ma ai suoi tempi aveva viaggiato molto, e aveva udito e visto tante cose che non poteva stupirsi facilmente. Eppure la storia del terrorizzato Tomozō lo allarmò e allo stesso tempo lo stupì. Aveva letto negli antichi libri cinesi sull'amore tra i vivi ei morti; ma non l'aveva mai creduto possibile. Ora, però, si sentiva convinto che l'affermazione di Tomozō non fosse una falsità, e che qualcosa di molto strano stesse realmente accadendo nella casa di Hagiwara. Se la verità dovesse essere quella che Tomozō immaginava, allora il giovane samurai era un uomo condannato.

«Se la donna è un fantasma», disse Yusai al servo spaventato, «se la donna è un fantasma, il tuo padrone deve morire molto presto, a meno che non si possa fare qualcosa di straordinario per salvarlo. E se la donna è un fantasma, sul suo volto appariranno i segni della morte. Perché lo spirito dei vivi è yōki e puro – lo spirito dei morti è inki e impuro: l'uno è Positivo, l'altro Negativo. Colui la cui sposa è un fantasma non può vivere. Anche se nel suo sangue esisteva la forza di una vita di cento anni, quella forza doveva perire rapidamente... Tuttavia, farò tutto il possibile per salvare Hagiwara Sama. E nel frattempo, Tomozō, non dire niente a nessun'altra persona – nemmeno a tua moglie – su questa faccenda. All'alba invocherò il tuo padrone».

VI

Interrogato la mattina dopo da Yusai, Shinzaburō in un primo momento tentò di negare che qualche donna avesse visitato la casa; ma trovando

inutile questa politica ingenua e accorgendosi che lo scopo del vecchio era del tutto altruistico, fu infine persuaso a riconoscere ciò che era realmente accaduto e ad esporre le sue ragioni per voler mantenere la cosa segreta. Quanto alla signora Iijima, aveva intenzione, disse, di farla sua moglie il prima possibile.

"Oh, follia!" gridò Yusai, perdendo la pazienza per l'intensità del suo allarme. «Sappi, signore, che le persone che sono venute qui, notte dopo notte, sono morte! Qualche spaventosa illusione è su di te! ... Ebbene, il semplice fatto che da tempo supponevi che O-Tsuyu fosse morto, e ripetevi il Nembutsu per lei, e facevi offerte davanti alla sua tavoletta, è di per sé la prova! ... Le labbra dei morti ti hanno toccato! – le mani dei morti ti hanno accarezzato! ... Anche in questo momento vedo nel tuo volto i segni della morte – e tu non crederai! ... Ascoltami ora, signore – ti prego – se vuoi salvarti: altrimenti hai meno di venti giorni da vivere. Vi hanno detto – quelle persone – che risiedevano nel distretto di Shitaya, a Yanaka-no-Sasaki. Li hai mai visitati in quel posto? No! – certo che non l'hai fatto! Allora vai oggi, appena puoi, a Yanaka-no-Sasaki e cerca di trovare la loro casa! ...'

E dopo aver pronunciato questo consiglio con la più veemente serietà, Hakuōdō Yusai prese bruscamente la sua partenza.

Shinzaburō, sorpreso ma non convinto, decise dopo un momento di riflessione di seguire il consiglio dei ninsomi e di andare da Shitaya. Era ancora mattina presto quando raggiunse il quartiere di Yanaka-no-Sasaki e iniziò la sua ricerca della dimora di O-Tsuyu. Percorreva ogni strada e traversa, leggeva tutti i nomi scritti ai vari ingressi e si informava ogni volta che si presentava l'occasione. Ma non riuscì a trovare nulla che somigliasse alla casetta menzionata da O-Yoné; e nessuna delle persone da lui interrogate conosceva una casa nel quartiere abitata da due donne nubili. Sentendosi finalmente sicuro che ulteriori ricerche sarebbero state inutili, si voltò verso casa per la via più breve, che passava per i terreni del tempio Shin-Banzui-In.

Improvvisamente la sua attenzione fu attratta da due nuove tombe, poste fianco a fianco, sul retro del tempio. Una era una tomba comune, come si sarebbe potuta erigere per una persona di umile rango: l'altra era un monumento grande e bello; e davanti ad essa pendeva una bella lanterna-peonia, che probabilmente era stata lasciata lì al tempo della festa dei morti. Shinzaburō ricordava che la lanterna-peonia portata da O-Yoné era esattamente simile; e la coincidenza lo colpì come strana. Guardò di nuovo le tombe; ma le tombe non spiegavano nulla. Nessuno dei due portava alcun nome personale, solo il kaimyō buddista o l'appellativo postumo. Poi decise di cercare informazioni al tempio. Un accolito affermò, in risposta alle sue domande, che la grande tomba era stata recentemente eretta per la figlia di Iijima Heizayémon, l'hatamoto di Ushigomé;

Immediatamente alla memoria di Shinzaburō ricorrevano, con un altro e sinistro significato, le parole di O-Yoné: 'Siamo andati via, e abbiamo trovato una piccolissima casa a Yanaka-no-Sasaki. Là ora riusciamo a malapena a vivere – facendo un piccolo lavoro privato...' Qui c'era davvero la casa molto piccola – ea Yanaka-no-Sasaki. Ma il piccolo lavoro privato...?

Colpito dal terrore, il samurai si affrettò a tutta velocità alla casa di Yusai e chiese il suo consiglio e la sua assistenza. Ma Yusai si dichiarò incapace di essere d'aiuto in un caso del genere. Tutto ciò che poteva fare era inviare Shinzaburō al sommo sacerdote Ryōseki, di Shin-Banzui-In, con una lettera che pregava per un aiuto religioso immediato.

VII

Il sommo sacerdote Ryōseki era un uomo colto e santo. Grazie alla visione spirituale era in grado di conoscere il segreto di ogni dolore e la natura del karma che l'aveva causato. Sentì impossibile la storia di Shinzaburō e gli disse:

«Un pericolo molto grande ora ti minaccia, a causa di un errore commesso in uno dei tuoi precedenti stati di esistenza. Il karma che ti lega ai morti è molto forte; ma se provassi a spiegarne il carattere, non saresti in grado di capire. Perciò ti dirò solo questo: che la persona morta non ha alcun desiderio di ferirti per odio, non prova inimicizia verso di te: è invece influenzata dall'affetto più appassionato per te. Probabilmente la ragazza è innamorata di te da molto tempo prima della tua vita attuale – da un tempo di non meno di tre o quattro esistenze passate; e sembrerebbe che, pur cambiando necessariamente forma e condizione ad ogni nascita successiva, non abbia potuto cessare di seguirti.[fn10](#) È un'immagine d'oro puro di quel Buddha chiamato Tathāgata dal suono del mare – Kai-On-Nyōrai – perché la sua predicazione della Legge risuona nel mondo come il suono del mare. E questa piccola immagine è soprattutto uno shiryō-yoké[fn11](#) – che protegge i vivi dai morti. Questo devi indossare, nella sua copertura, vicino al tuo corpo – sotto la cintura ... Inoltre, tra poco eseguirò nel tempio, un servizio di ségaki[fn12](#) per il riposo dello spirito turbato... Ed ecco un sutra sacro, chiamato Ubō-Darani-Kyō, o "Sutra della pioggia di tesori":[fn13](#) devi stare attento a recitarlo tutte le sere a casa tua senza fallo... Inoltre ti darò questo pacco di o-fuda;[fn14](#) devi incollarne uno su ogni apertura della tua casa, non importa quanto piccola. Se lo fai, il potere dei testi sacri impedirà ai morti di entrare. Ma, qualunque cosa accada, non mancare di recitare il sutra».

Shinzaburō ringraziò umilmente il sommo sacerdote e poi, portando con sé l'immagine, il sutra e il fascio di testi sacri, si affrettò a raggiungere la sua casa prima dell'ora del tramonto.

Con il consiglio e l'aiuto di Yusai, Shinzaburō riuscì prima del buio a fissare i testi sacri su tutte le aperture della sua dimora. Quindi il ninsomi tornò a casa sua, lasciando solo il giovane.

Venne la notte, calda e limpida. Shinzaburō chiuse le porte, si legò il prezioso amuleto alla vita, entrò nella sua zanzariera e al bagliore di una lanterna notturna iniziò a recitare l'Ubō-Darani-Kyō. Per molto tempo ha cantato le parole, comprendendo poco del loro significato; poi cercò di riposarsi un po'. Ma la sua mente era ancora troppo turbata dagli strani eventi della giornata. Mezzanotte passò; e nessun sonno venne a lui. Alla fine udì il rimbombo della grande campana del tempio di Dentsu-In che annunciava l'ottava ora.[fn15](#)

È cessato; e Shizaburō udì improvvisamente il suono di geta che si avvicinava dalla vecchia direzione – ma questa volta più lentamente: karan-koron, karan-koron! Subito un sudore freddo gli inondò la fronte. Aprendo frettolosamente il sutra, con mano tremante, riprese a recitarlo ad alta voce. I passi si avvicinavano sempre di più – raggiunsero la siepe viva – si fermarono! Poi, strano a dirsi, Shizaburō si sentì incapace di restare sotto la sua zanzariera: qualcosa di più forte perfino della sua paura lo spingeva a guardare; e, invece di continuare a recitare l'Ubō-Darani-Kyō, si avvicinò stupidamente alle persiane, e attraverso uno spiraglio sbirciò nella notte. Davanti alla casa si vedeva O-Tsuyu in piedi, e O-Yoné con la lanterna di peonia; ed entrambi guardavano i testi buddisti incollati sopra l'ingresso. Mai prima d'ora, nemmeno in che epoca viveva, O-Tsuyu era apparsa così bella; e Shizaburō sentì il suo cuore attratto verso di lei con un potere quasi irresistibile. Ma il terrore della morte e il terrore dell'ignoto si trattennero; e c'era dentro di lui una tale lotta tra il suo amore e la sua paura che divenne come uno che soffre nel corpo i dolori dell'inferno Shō-netsu.[fn16](#)Poco dopo udì la voce della serva che diceva: «Mia cara padrona, non c'è modo di entrare. Il cuore di Hagiwara Sama deve essere cambiato. Perché la promessa che ha fatto la scorsa notte è stata infranta; e le porte sono state serrate per tenerci fuori... Stanotte non possiamo entrare... Sarà più saggio che tu decida di non pensare più a lui, perché i suoi sentimenti verso di te sono certamente cambiati. È evidente che non vuole vederti. Quindi sarà meglio non darti più fastidio per amore di un uomo il cui cuore è così scortese».

Ma la ragazza rispose piangendo:

'Oh, pensare che questo potrebbe accadere dopo gli impegni che ci siamo fatti l'un l'altro! ... Spesso mi è stato detto che il cuore di un uomo cambia velocemente come il cielo d'autunno; ma sicuramente il cuore di Hagiwara Sama non può essere così crudele da volermi davvero escludere in questo modo! ... Caro Yoné, per favore trova un modo per portarmi da lui... A meno che tu non lo faccia, non tornerò mai più a casa.'

Così continuò a supplicare, velandosi il viso con le lunghe maniche, ed era bellissima, e molto commovente; ma la paura della morte era forte sul suo amante.

O-Yone alla fine ha risposto,

«Mia cara signorina, perché ti preoccupi di un uomo che sembra così crudele? ... Ebbene, vediamo se non c'è modo di entrare dal retro della casa: vieni con me!»

E prendendo O-Tsuyu per mano, la condusse via verso il retro dell'abitazione; e lì i due scomparvero all'improvviso come scompare la luce quando si spegne la fiamma di una lampada.

Notte dopo notte le ombre venivano all'Ora del Bue; e di notte Shinzaburō udiva il pianto di O-Tsuyu. Eppure si credeva salvato, immaginando poco che il suo destino fosse già stato deciso dal carattere dei suoi dipendenti.

Tomozō aveva promesso a Yusai di non parlare mai con nessun'altra persona – nemmeno con O-Miné – degli strani eventi che stavano accadendo. Ma Tomozō non fu a lungo tollerato dagli inseguitori per riposare in pace. Notte dopo notte O-Yoné entrò nella sua dimora, lo svegliò dal sonno e gli chiese di togliere l'o-fuda posto sopra una piccolissima finestra sul retro della casa del suo padrone. E Tomozō, per paura, come spesso le aveva promesso di portare via l'o-fuda prima del prossimo tramonto; ma mai di giorno riusciva a decidersi a rimuoverlo, credendo che il male fosse destinato a Shizaburō. Alla fine, in una notte di tempesta, O-Yoné lo fece trasalire dal sonno con un grido di rimprovero, si chinò sul cuscino e gli disse: 'Abbi cura di come scherzi con noi! Se entro domani sera non porterai via quel testo, imparerai come posso odiare!

O-Miné, la moglie di Tomozō, fino a quel momento non aveva mai saputo di queste visite: anche a suo marito erano sembrate brutti sogni. Ma in quella particolare notte è capitato che, svegliandosi improvvisamente, abbia sentito la voce di una donna che parlava con Tomozō. Quasi nello stesso momento il discorso cessò; e quando O-Miné si guardò intorno, vide, alla luce della lampada da notte, solo suo marito, tremante e bianco di paura. Lo straniero era sparito; le porte erano veloci: sembrava impossibile che qualcuno potesse entrare. Tuttavia la gelosia della moglie era stata suscitata; e cominciò a rimproverare ea interrogare Tomozō in modo tale che lui si credeva obbligato a tradire il segreto, ea spiegare il terribile dilemma in cui era stato posto.

Allora la passione di O-Miné cedette allo stupore e all'allarme; ma era una donna astuta e escogitò subito un piano per salvare suo marito con il sacrificio del suo padrone. E diede a Tomozō un astuto consiglio, dicendogli di fare le condizioni con i morti.

Tornarono la notte seguente all'Ora del Bue; e O-Miné si nascose sentendo il suono della loro venuta – karan-koron, karan-koron! Ma Tomozō andò

loro incontro nel buio, e trovò persino il coraggio di dire loro ciò che sua moglie gli aveva detto di dire:

«È vero che merito la tua colpa; ma non volevo farti arrabbiare. La ragione per cui l'o-fuda non è stato portato via è che io e mia moglie siamo in grado di vivere solo grazie all'aiuto di Hagiwara Sama e che non possiamo esporlo a nessun pericolo senza portare sfortuna su noi stessi. Ma se potessimo ottenere la somma di cento ryō in oro, dovremmo essere in grado di farti piacere, perché allora non dovremmo aver bisogno dell'aiuto di nessuno. Quindi se ci darai cento ryō, posso portare via l'o-fuda senza temere di perdere il nostro unico mezzo di sostentamento.»

Quando ebbe pronunciato queste parole, O-Yoné e O-Tsuyu si guardarono in silenzio per un momento. Allora O-Yone disse:

«Signora, ti ho detto che non era giusto disturbare quest'uomo, perché non abbiamo una giusta causa di cattiva volontà contro di lui. Ma è certamente inutile preoccuparsi per Hagiwara Sama, perché il suo cuore è cambiato nei tuoi confronti. Ora ancora una volta, mia cara signorina, lascia che ti implori di non pensare più a lui!»

Ma O-Tsuyu, piangendo, rispose:

«Caro Yoné, qualunque cosa accada, non posso impedirmi di pensare a lui! ... Sai che puoi ottenere cento ryō per far togliere l'o-fuda ... Solo un'altra volta, ti prego, caro Yoné! – solo ancora una volta portami faccia a faccia con Hagiwara Sama – ti supplico!» E nascondendo il viso con la manica, continuò così a supplicare.

'Oh! perché mi chiedi di fare queste cose?' rispose O-Yone. «Sai benissimo che non ho soldi. Ma poiché continuerai in questo tuo capriccio, nonostante tutto quello che posso dire, suppongo che dovrò cercare di trovare il denaro in qualche modo, e portarlo qui domani sera...' Poi, rivolgendosi all'infedele Tomozō, disse: 'Tomozō, devo dirti che Hagiwara Sama ora indossa sul suo corpo un mamori chiamato con il nome di , e che finché lo indossa non possiamo avvicinarci a lui. Quindi dovrai portargli via quel mamori, in un modo o nell'altro, così come rimuovere l'o-fuda.'

Tomozō rispose debolmente:

«Anche questo posso farlo, se mi prometti di portarmi i cento ryō».

"Ebbene, padrona", disse O-Yoné, "aspetterà... non è vero... fino a domani sera?"

"Oh, caro Yoné!" singhiozzò l'altro – 'dobbiamo tornare di nuovo stanotte senza vedere Hagiwara Sama? Ah! è crudele!'

E l'ombra della padrona, piangendo, fu condotta via dall'ombra della serva.

X

Passò un altro giorno, e venne un'altra notte, e con essa vennero i morti. Ma questa volta non si udì alcun lamento senza la casa di Hagiwara; poiché il servo infedele trovò la sua ricompensa nell'Ora del Bue e rimosse l'o-fuda.

Inoltre era stato in grado, mentre il suo padrone era al bagno, di rubare dalla sua custodia il mamori d'oro, e di sostituirlo con un'immagine di rame; e aveva seppellito il Kai-On-Nyōrai in un campo desolato. Così i visitatori non trovarono nulla che si opponesse al loro ingresso. Velando il viso con le maniche si alzarono e passarono, come un flusso di vapore, nella finestrella da cui era stato strappato il testo sacro. Ma quello che accadde in seguito all'interno della casa Tomozō non lo seppe mai.

Il sole era alto prima che si azzardasse di nuovo ad avvicinarsi alla dimora del suo padrone e a bussare alle porte scorrevoli. Per la prima volta da anni non ottenne risposta; e il silenzio lo spaventava. Ha chiamato ripetutamente e non ha ricevuto risposta. Poi, aiutato da O-Miné, riuscì ad effettuare un'entrata ea dirigersi da solo nella camera da letto, dove richiamò invano. Tirò indietro le persiane rumorose per far entrare la luce; ma ancora all'interno della casa non c'era agitazione. Alla fine osò sollevare un angolo della zanzariera. Ma non appena ebbe guardato sotto, fuggì dalla casa, con un grido di orrore.

XI

Hakuōdō Yusai, l'indovino, andò a vedere il cadavere alla preghiera dell'infedele Tomozō. Il vecchio era terrorizzato e stupito dallo spettacolo, ma si guardò intorno con occhio attento. Ben presto si accorse che l'o-fuda era stato preso dalla finestrella sul retro della casa; e nel cercare il corpo di Shinzaburō, scoprì che il mamori d'oro era stato preso dal suo involucro, e un'immagine di rame di Fudō¹⁰metterlo al suo posto. Sospettava Tomozō del furto; ma l'intero avvenimento era così straordinario che pensò che fosse prudente consultarsi con il prete Ryōseki prima di intraprendere ulteriori azioni. Pertanto, dopo aver fatto un attento esame dei locali, si recò al tempio Shin-Banzui-In, non appena le sue vecchie membra lo poterono sopportare.

Ryōseki, senza aspettare di sentire lo scopo della visita del vecchio, lo invitò subito in un appartamento privato.

"Sai che sei sempre il benvenuto qui", disse Ryōseki. 'Per favore, siediti a tuo agio... Beh, mi dispiace dirti che Hagiwara Sama è morto.'

Yusai esclamò meravigliato:

«Sì, è morto; ma come l'hai saputo?'

Il sacerdote ha risposto:

'Hagiwara Sama soffriva per i risultati di un karma malvagio; e il suo attendente era un uomo cattivo. Quello che è successo a Hagiwara Sama era inevitabile; il suo destino era stato determinato da molto tempo prima della sua ultima nascita. Sarà meglio per te non lasciare che la tua mente sia turbata da questo evento.'

Yusai ha detto:

«Ho sentito dire che un sacerdote di pura vita può acquisire il potere di vedere nel futuro per cento anni; ma in verità questa è la prima volta nella mia esistenza che ho avuto una prova di tale potere... Tuttavia, c'è un'altra questione per la quale sono molto preoccupato...'

'Vuoi dire,' interruppe Ryōseki, 'il furto del santo mamori, il Kai-On-Nyōrai. Ma non devi preoccuparti di questo. L'immagine è stata sepolta in un campo; e vi sarà trovato e restituito a me durante l'ottavo mese dell'anno che viene. Quindi, per favore, non essere ansioso al riguardo.'

Sempre più stupito, il vecchio ninsomi si azzardò ad osservare:

'Ho studiato l'*In-Yō*,^{fn17} la scienza della divinazione; e mi guadagno da vivere raccontando le sorti della gente; ma non riesco a capire come tu sappia queste cose».

Ryōseki rispose gravemente:

«Non importa come li conosco... ora voglio parlarti del funerale di Hagiwara. La Casa di Hagiwara ha il suo cimitero di famiglia, ovviamente; ma seppellirlo lì non sarebbe appropriato. Deve essere sepolto accanto a O-Tsuyu, la Signora Iijima; perché la sua relazione karmica con lei era molto profonda. Ed è giusto che tu gli eriga un sepolcro a tue spese, perché gli sei stato debitore di molti favori».

Così avvenne che Shinzaburō fu sepolto accanto a O-Tsuyu, nel cimitero di Shin-Banzui-In, a Yanaka-no-Sasaki.

Qui finisce la storia dei fantasmi nel romanzo della peonia-lanterna.

* * *

Il mio amico mi ha chiesto se la storia mi aveva interessato; e gli ho risposto dicendogli che volevo andare al cimitero di Shin-Banzui-In, per rendermi conto più definitivamente del colore locale degli studi dell'autore.

«Vengo subito con te», disse. "Ma cosa ne pensi dei personaggi?"

'Per il pensiero occidentale', risposi, 'Shinzaburō è una creatura spregevole. L'ho confrontato mentalmente con i veri amanti della nostra vecchia letteratura di ballate. Erano fin troppo contenti di seguire un innamorato morto nella tomba; e tuttavia, essendo cristiani, credevano di avere una sola vita umana da godere in questo mondo. Ma Shinzaburō era un buddista, con un milione di vite alle spalle e un milione di vite davanti a lui; ed era troppo egoista per rinunciare anche a un'esistenza miserabile per il bene della ragazza che gli era tornata dalla morte. Allora era ancora più codardo che egoista. Sebbene fosse un samurai per nascita e addestramento, dovette pregare un prete per salvarlo dai fantasmi. In ogni modo si dimostrò spregevole; e O-Tsuyu ha fatto benissimo a soffocarlo a morte».

'Dal punto di vista giapponese, allo stesso modo,' ha risposto il mio amico, 'Shinzaburō è piuttosto spregevole. Ma l'uso di questo carattere debole ha aiutato l'autore a sviluppare incidenti che altrimenti non avrebbero potuto, forse, essere gestiti in modo così efficace. A mio avviso,

l'unico personaggio attraente della storia è quello di O-Yoné: il tipo del servitore leale e amorevole dei vecchi tempi – intelligente, scaltro, pieno di risorse – fedele non solo fino alla morte, ma oltre la morte... Bene, lascia andiamo a Shin-Banzui-In».

Trovammo il tempio poco interessante e il cimitero un abominio di desolazione. Gli spazi un tempo occupati da tombe erano stati trasformati in campi di patate. In mezzo c'erano tombe che sporgevano a tutti gli angoli dalla perpendicolare, tavolette rese illeggibili dalla forfora, piedistalli vuoti, serbatoi d'acqua in frantumi e statue di Buddha senza testa né mani. Le piogge recenti avevano inzuppato la terra nera, lasciando qua e là piccole pozze di melma intorno alle quali saltellavano sciami di minuscole rane. Tutto, tranne le toppe di patate, sembrava essere stato trascurato per anni. In un capannone proprio all'interno del cancello, abbiamo osservato una donna che cucinava; e la mia compagna osò chiederle se sapesse qualcosa delle tombe descritte nel Romanzo della Peonia-Lanterna.

'Ah! le tombe di O-Tsuyu e O-Yoné?' ha risposto, sorridendo; 'li troverai vicino alla fine della prima fila sul retro del tempio, vicino alla statua di Jizō.'¹¹

Sorprese di questo tipo le avevo incontrate altrove in Giappone.

Ci siamo fatti strada tra le pozze di pioggia e tra le creste verdi delle patate novelle – le cui radici senza dubbio si stavano nutrendo della sostanza di molti altri O-Tsuyu e O-Yoné; e arrivammo infine a due tombe divorate dai licheni le cui iscrizioni sembravano quasi cancellate. Accanto alla tomba più grande c'era una statua di Jizō, con il naso rotto.

'I personaggi non sono facili da distinguere', ha detto il mio amico – 'ma aspetta!' ... Estrasse dalla manica un foglio di morbida carta bianca, lo posò sopra l'iscrizione e cominciò a strofinare la carta con un pezzo di argilla. Mentre lo faceva, i personaggi apparivano in bianco sulla superficie annerita.

“Undicesimo giorno, terzo mese – Topo, Fratello maggiore, Fuoco – Sesto anno di Horéki [1756 d.C.].” ... Questa sembrerebbe essere la tomba di un locandiere di Nedzu, di nome Kichibei. Vediamo cosa c'è sull'altro monumento».

Con un nuovo foglio di carta subito tirò fuori il testo di un kaimyō, e lesse,

"*En-myō-In, Hō-yō-I-tei-ken-shi, Hō-ni*": "Suora-della-legge, illustre, pura di cuore e di volontà, famosa nel-Legge – abitare la dimora-della-predicazione-della-meraviglia" ... *La tomba di una monaca buddista.*"

"Che sciocchezza assoluta!" esclamai. "Quella donna ci stava solo prendendo in giro."

«Ora», protestò il mio amico, «sei ingiusto con la donna! Sei venuto qui perché volevi una sensazione; e ha fatto del suo meglio per farti piacere. Non credevi che quella storia di fantasmi fosse vera, vero?»



1

La moglie del daimyō stava morendo e sapeva che stava morendo. Non poteva alzarsi dal letto dall'inizio dell'autunno del decimo Bunsei. Era ormai il quarto mese del dodicesimo Bunsei² – l'anno 1829 secondo il conteggio occidentale; e i ciliegi fiorivano. Pensò ai ciliegi del suo giardino e alla gioia della primavera. Pensò ai suoi figli. Pensò alle varie concubine di suo marito, specialmente a Lady Yukiko, diciannove anni.

«Mia cara moglie», disse il daimyō, «hai sofferto molto per tre lunghi anni. Abbiamo fatto tutto il possibile per farti stare bene: vegliandoti accanto notte e giorno, pregando per te e spesso digiunando per te. Ma nonostante le nostre amorevoli cure e nonostante l'abilità dei nostri migliori medici, ora sembrerebbe che la fine della tua vita non sia lontana. Probabilmente soffriremo più di quanto tu addolori per il fatto che hai dovuto lasciare ciò che il Buddha definì così veramente "questa casa in fiamme del mondo". Farò eseguire – costi quel che costi – ogni rito religioso che possa servirti in vista della tua prossima rinascita; e tutti noi pregheremo incessantemente per te, affinché tu non debba vagare nello Spazio Nero, ma possa entrare rapidamente in Paradiso e raggiungere la Buddità.»

Parlava con la massima tenerezza, carezzandola nel frattempo. Poi, con le palpebre chiuse, gli rispose con una voce sottile come la voce di un insetto:

'Sono grato - molto grato - per le tue gentili parole... Sì, è vero, come dici, che sono stato malato per tre lunghi anni e che sono stato trattato con tutte le cure e l'affetto possibili... Perché, infatti, dovrei allontanarmi dall'unico vero Sentiero nel momento stesso della mia morte? ... Forse pensare a cose mondane in un momento simile non è giusto; ma ho un'ultima richiesta da fare – solo una... Chiamami qui Lady Yukiko; sai che la amo come una sorella. Voglio parlarle degli affari di questa famiglia».

Yukiko arrivò alla convocazione del signore e, in obbedienza a un suo cenno, si inginocchiò accanto al divano. La moglie del daimyō aprì gli occhi, guardò Yukiko e parlò:

'Ah, ecco Yukiko! ... sono così felice di vederti, Yukiko! ... Avvicinati un po' – in modo che tu possa sentirmi bene: non sono in grado di parlare ad alta voce ... Yukiko, sto per morire. Spero che sarai fedele in tutto al nostro caro signore; perché voglio che tu prenda il mio posto quando me ne sarò andato... spero che sarai sempre amata da lui - sì, anche cento volte più di quanto lo sono stato io - e che molto presto sarai promosso a un rango superiore, e diventa la sua onorata moglie... E ti prego di amare sempre il

nostro caro signore: non permettere mai a un'altra donna di derubarti del suo affetto... Questo volevo dirti, cara Yukiko... Sei riuscita a capire?"

«Oh, mia cara signora», protestò Yukiko, «non, ti prego, dirmi cose così strane! Sapete bene che sono di condizione povera e meschina: come potrei mai osare aspirare a diventare la moglie del nostro signore!»

"No, no!" replicò la moglie, con voce rauca – "questo non è il momento per le parole di cerimonia: diciamoci solo la verità. Dopo la mia morte, sarai certamente promosso a un posto più alto; e ora ti assicuro di nuovo che ti auguro di diventare la moglie del nostro signore – sì, lo desidero, Yukiko, anche più di quanto desidero diventare un Buddha! ... Ah, l'avevo quasi dimenticato! – Voglio che tu faccia qualcosa per me, Yukiko. Sai che nel giardino c'è uno yaë-zakura,[fn1](#)che è stato portato qui, l'anno prima, dal Monte Yoshino a Yamato. Mi è stato detto che ora è in piena fioritura; e volevo tanto vederlo in fiore! Fra poco sarò morto; Devo vedere quell'albero prima di morire. Ora desidero che tu mi porti in giardino – subito, Yukiko – così che io possa vederlo... Sì, sulla tua schiena, Yukiko; prendimi sulle tue spalle..."

Mentre così chiedeva, la sua voce si era progressivamente fatta chiara e forte – come se l'intensità del desiderio le avesse donato nuova forza: poi improvvisamente scoppì in lacrime. Yukiko si inginocchiò immobile, non sapendo cosa fare; ma il signore annuì.

«È il suo ultimo desiderio in questo mondo», disse. «Ha sempre amato i fiori di ciliegio; e so che desiderava molto vedere quell'albero di Yamato in fiore. Vieni, mia cara Yukiko, lascia che abbia la sua volontà.»

Mentre un'infermiera volta le spalle a un bambino, affinché il bambino possa aggrapparsi ad esso, Yukiko ha offerto le sue spalle alla moglie e ha detto:

"Signora, sono pronta: per favore dimmi come posso aiutarti al meglio."

"Perché, da questa parte!" – rispose la donna morente, sollevandosi con uno sforzo quasi sovrumano aggrappandosi alle spalle di Yukiko. Ma mentre si alzava in piedi, fece scivolare rapidamente le sue mani sottili sulle spalle, sotto la veste, e afferrò i seni della ragazza, e scoppì in una risata malvagia.

"Ho il mio desiderio!" gridò - 'Ho il mio desiderio per la fioritura dei ciliegi[fn2](#)– ma non il fiore di ciliegio del giardino! ... Non potevo morire prima di aver realizzato il mio desiderio. Ora ce l'ho! – oh, che delizia!' E con queste parole cadde in avanti sulla fanciulla accovacciata e morì.

Gli inservienti tentarono immediatamente di sollevare il corpo dalle spalle di Yukiko e di adagiarlo sul letto. Ma – strano a dirsi! – questa cosa apparentemente facile non poteva essere fatta. Le mani fredde si erano attaccate in qualche modo inspiegabile ai seni della ragazza - sembravano

essere cresciute nella carne viva. Yukiko perse i sensi per la paura e il dolore.

Furono chiamati i medici. Non riuscivano a capire cosa fosse successo. Con nessun metodo ordinario le mani della donna morta potevano essere slacciate dal corpo della sua vittima; si aggrappavano così tanto che ogni sforzo per rimuoverli portava sangue. Non perché le dita reggessero: era perché la carne dei palmi si era unita in qualche modo inspiegabile alla carne dei seni!

A quel tempo il medico più abile di Yedo era uno straniero, un chirurgo olandese. Si è deciso di convocarlo. Dopo un attento esame disse che non riusciva a capire il caso, e che per l'immediato soccorso di Yukiko non c'era niente da fare se non tagliare le mani dal cadavere. Dichiarò che sarebbe stato pericoloso tentare di staccarli dai seni. Il suo consiglio fu accettato; e le mani furono amputate ai polsi. Ma rimasero attaccati ai seni; e lì presto si oscurarono e si seccarono, come le mani di una persona morta da tempo.

Eppure questo era solo l'inizio dell'orrore.

Per quanto appassite ed esangui potessero sembrare, quelle mani non erano morte. A intervalli si muovevano, furtivamente, come grandi ragni grigi. E da allora in poi ogni notte – a cominciare sempre dall'Ora del Bue^{fn3} – si stringevano, si comprimevano e torturavano. Solo nell'Ora della Tigre il dolore sarebbe cessato.

Yukiko si tagliò i capelli e divenne una suora mendicante, prendendo il nome religioso di Dassetsu. Fece realizzare un ihai (tavoletta funeraria), recante il kaimyō⁴ della sua amante morta – 'Myō-Kō-In-Den Chizan-Ryō-Fu Daishi'; e questo portava con sé in tutti i suoi vagabondaggi; e ogni giorno prima di ciò ella implorava umilmente perdono i morti e svolgeva un servizio buddista affinché lo spirito geloso potesse trovare riposo. Ma il karma malvagio che aveva reso possibile una tale afflizione non poteva esaurirsi presto. Ogni notte, nell'Ora del Bue, le mani non mancarono mai di torturarla, per più di diciassette anni – secondo la testimonianza di quelle persone a cui raccontò l'ultima volta la sua storia, quando si fermò per una sera a casa di Noguchi Dengozayémon , nel villaggio di Tanaka nel distretto di Kawachi nella provincia di Shimotsuké.³(1846). Da allora in poi non si seppe più nulla di lei.



Ai tempi dell'imperatore Go-Reizei,¹c'era un santo sacerdote che viveva nel tempio di Saito, sulla montagna chiamata Hiyei-Zan, vicino a Kyōto. Un giorno d'estate questo buon sacerdote, dopo una visita alla città, stava tornando al suo tempio passando per Kita-no-Ōji, quando vide alcuni ragazzi che maltrattavano un aquilone. Avevano preso l'uccello in un laccio e lo stavano picchiando con dei bastoni. "Oh, povera creatura!" esclamò compassionevolmente il prete; 'perché lo tormentate così, bambini?' Uno dei ragazzi ha risposto: "Vogliamo ucciderlo per ottenere le piume". Mosso da pietà, il prete persuase i ragazzi a fargli avere l'aquilone in cambio di un ventaglio che portava; e liberò l'uccello. Non era stato gravemente ferito ed è riuscito a volare via.

Felice di aver compiuto questo atto di merito buddista, il sacerdote riprese quindi il suo cammino. Non era andato molto lontano quando vide uno strano monaco uscire da un boschetto di bambù sul ciglio della strada e correre verso di lui. Il monaco lo salutò rispettosamente e disse: 'Signore, grazie alla tua compassionevole gentilezza la mia vita è stata salvata; e ora desidero esprimere la mia gratitudine in modo appropriato'. Stupito nel sentirsi parlare così, il prete rispose: "Davvero, non ricordo di averti mai visto prima: ti prego, dimmi chi sei". 'Non è meraviglioso che tu non possa riconoscermi in questa forma', rispose il monaco: 'Io sono l'aquilone che quei ragazzi crudeli stavano tormentando a Kita-no-Ōji. Mi hai salvato la vita; e non c'è niente in questo mondo più prezioso della vita. Quindi ora desidero ricambiare la tua gentilezza in un modo o nell'altro. Se c'è qualcosa che vorresti avere, o sapere, o vedere – qualsiasi cosa io possa fare per te, insomma – per favore dimmelo; poiché siccome possiedo, in piccola misura, i sei poteri soprannaturali, sono in grado di soddisfare quasi tutti i desideri che puoi esprimere.' Sentendo queste parole, il sacerdote seppe che stava parlando con un Tengu;²ed egli francamente rispose: «Amico mio, ho cessato da tempo di occuparmi delle cose di questo mondo: ora ho settant'anni; né la fama né il piacere mi attraggono. Mi sento in ansia solo per la mia futura nascita; ma siccome si tratta di una faccenda in cui nessuno mi può aiutare, era inutile chiedermelo. Davvero, mi viene in mente solo una cosa che vale la pena desiderare. È stato il mio rimpianto di tutta la vita di non essere stato in India al tempo del Signore Buddha e di non aver potuto partecipare alla grande assemblea sulla montagna sacra Gridhrakūta.³Non passa giorno in cui non mi venga questo rammarico, nell'ora della preghiera del mattino o della sera. Ah, amico mio! se fosse possibile conquistare il Tempo e lo Spazio, come i Bodhisattva, in modo da poter guardare quella

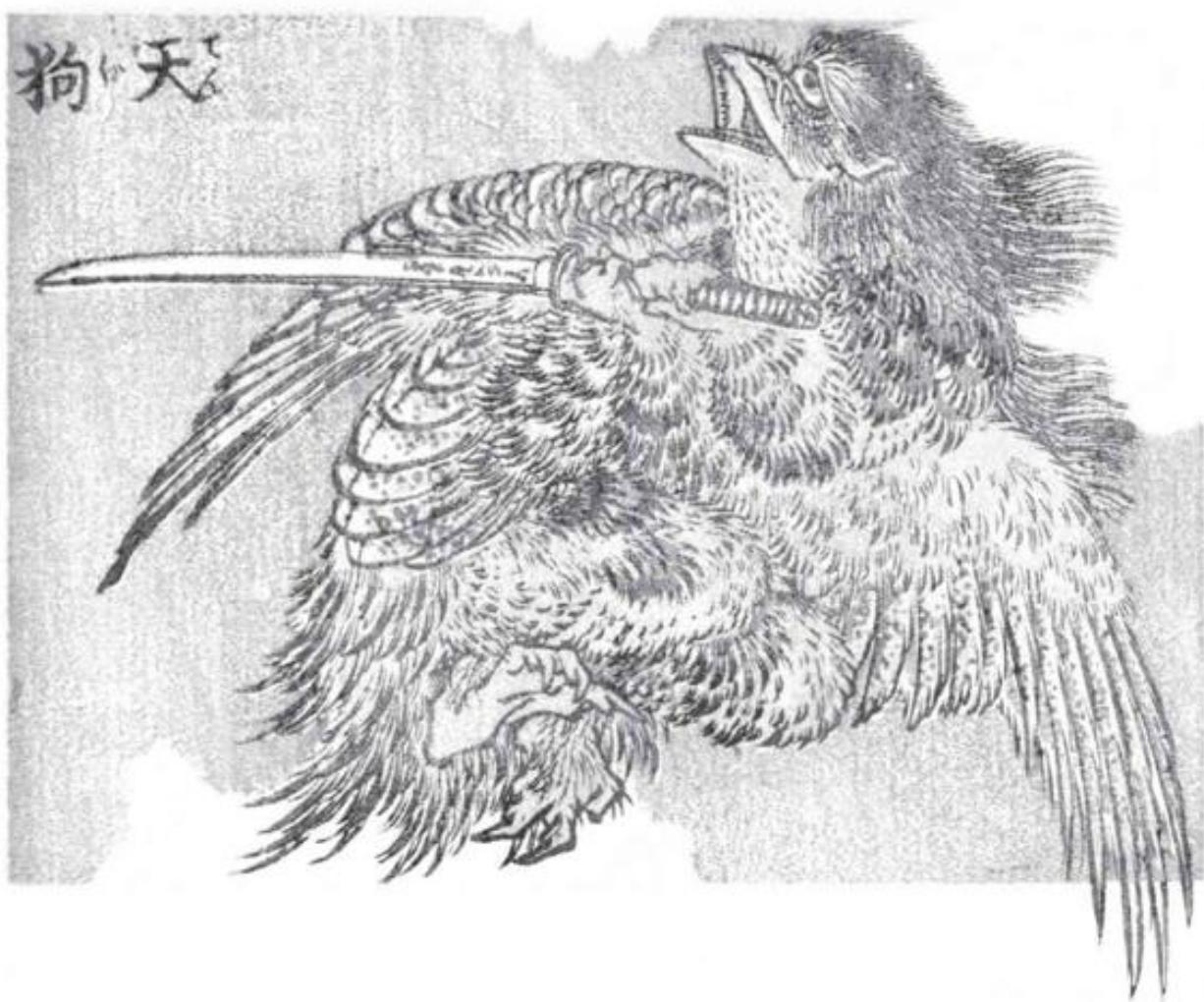
meravigliosa assemblea, quanto sarei felice!' – 'Ebbene', esclamò il Tengu, 'quel tuo pio desiderio può essere facilmente soddisfatto. Ricordo perfettamente l'assemblea sul Picco dell'Avvoltoio;⁴ e posso far riapparire davanti a te tutto quello che è successo lì, esattamente come è successo. È il nostro più grande piacere rappresentare cose così sante... Vieni da questa parte con me!'

E il prete si lasciò condurre in un luogo tra i pini, sul pendio di una collina. 'Ora', disse il Tengu, 'devi solo aspettare qui per un po', con gli occhi chiusi. Non aprirli finché non senti la voce del Buddha che predica la Legge. Allora puoi guardare. Ma quando vedi l'apparizione del Buddha, non devi permettere ai tuoi sentimenti devoti di influenzarti in alcun modo; non devi inchinarti, né pregare, né pronunciare alcuna esclamazione del tipo: "Anche così, Signore!" o "O benedetto!" Non devi assolutamente parlare. Se dovessi fare anche il minimo segno di riverenza, potrebbe succedermi qualcosa di molto spiacevole». Il prete promise volentieri di seguire queste ingiunzioni; e il Tengu corse via come per preparare lo spettacolo.

Il giorno tramontò e passò, e venne l'oscurità; ma il vecchio prete attese pazientemente sotto un albero, tenendo gli occhi chiusi. Alla fine una voce risuonò improvvisamente sopra di lui – una voce meravigliosa, profonda e chiara come il rintocco di una possente campana – la voce del Buddha Sâkyamuni che proclamava la Via Perfetta. Allora il sacerdote, aprendo gli occhi in una grande radiosità, percepì che tutte le cose erano state cambiate: il luogo era davvero il Picco dell'Avvoltoio – la sacra montagna indiana Gridhrakûta; e il tempo era il tempo del Sûtra del Lotos della Buona Legge. Ora non c'erano pini intorno a lui, ma strani alberi lucenti fatti delle Sette Preziose Sostanze, con foglie e frutti di gemme; e il terreno era coperto di fiori Mandârava e Manjûshaka⁵ piovuto dal cielo; e la notte fu piena di fragranza e splendore e della dolcezza della grande Voce. E a mezz'aria, splendente come una luna sopra il mondo, il sacerdote vide il Beato seduto sul trono del leone, con Samantabhadra alla sua destra e Mañjusrî alla sua sinistra - e davanti a loro riuniti - estendersi incomensurabilmente nello Spazio, come un diluvio di stelle – le schiere dei Mahâttva e dei Bodhisattva con i loro innumerevoli seguaci: 'dei, demoni, Nâga, goblin, uomini ed esseri non umani.' Egli vide Sâriputra, e Kâsyapa, e Ânanda, con tutti i discepoli del Tathâgata - e i Re dei Deva - e i Re delle Quattro Direzioni, come colonne di fuoco - e i grandi Re Drago - e i Gandharva e Garuda – e gli Dei del Sole e della Luna e del Vento – e le miriadi splendenti del cielo di Brahma. E incomparabilmente più lontano persino del cerchio smisurato della gloria di questi, vide - reso visibile da un singolo raggio di luce che partì dalla fronte del Beato per trapassare oltre il Tempo estremo - i milleottocentomila campi di Buddha dell'Oriente Quarto con tutti i loro

abitanti – e gli esseri in ciascuno dei Sei Stati di Esistenza – e persino le forme dei Buddha estinti, che erano entrati nel Nirvana. Questi, e tutti gli dèi e tutti i demoni, vide prostrarsi davanti al trono del leone; e udì quella moltitudine incalcolabile di esseri che lodavano il Sutra dei Lotos della Buona Legge – come il ruggito di un mare davanti al Signore. Poi, dimenticando completamente il suo impegno – sognando scioccamente di trovarsi alla presenza stessa del Buddha stesso – si prostrò in adorazione con lacrime di amore e ringraziamento; gridando a gran voce: 'O benedetto!' ...

Immediatamente con una scossa come di terremoto lo spettacolo stupendo scomparve; e il prete si trovò solo nell'oscurità, inginocchiato sull'erba del fianco della montagna. Allora cadde su di lui una tristezza indicibile, per la perdita della vista, e per la sconsideratezza che gli aveva fatto infrangere la parola data. Mentre volgeva addolorato i suoi passi verso casa, il monaco-goblin gli apparve ancora una volta e gli disse con toni di rimprovero e di dolore: "Perché non hai mantenuto la promessa che mi hai fatto e incutamente hai lasciato che i tuoi sentimenti vincessero tu, il Gohōtendo, che è il Guardiano della Dottrina, sei piombato improvvisamente dal cielo su di noi e ci hai colpito con grande rabbia, gridando: "Come osi ingannare così una persona pia?" Allora gli altri monaci, che avevo radunato, fuggirono tutti spaventati. Quanto a me, una delle mie ali è stata rotta, così ora non posso volare». E con queste parole il Tengu svanì per sempre.





C'era un giovane samurai di Kyōto che era stato ridotto in povertà dalla rovina del suo signore, e si trovò obbligato a lasciare la sua casa e a prendere servizio presso il governatore di una provincia lontana. Prima di lasciare la capitale, questo samurai divorziò dalla moglie – una donna buona e bella – nella convinzione che avrebbe potuto ottenere una promozione migliore da un'altra alleanza. Sposò poi la figlia di una famiglia di una certa distinzione e la portò con sé nel distretto dove era stato chiamato.

Ma fu nel tempo della spensieratezza della giovinezza, e dell'acuta esperienza del bisogno, che il samurai non riusciva a capire il valore dell'affetto gettato via con tanta leggerezza. Il suo secondo matrimonio non si dimostrò felice; il carattere della sua nuova moglie era duro ed egoista; e presto trovò ogni motivo per pensare con rammarico ai giorni di Kyōto. Poi scoprì che amava ancora la sua prima moglie – l'amava più di quanto avrebbe mai potuto amare la seconda; e cominciò a sentire quanto fosse stato ingiusto e ingrato. A poco a poco il suo pentimento si approfondì in un rimorso che non gli lasciò pace mentale. I ricordi della donna che aveva offeso - il suo linguaggio gentile, i suoi sorrisi, i suoi modi delicati e graziosi, la sua pazienza impeccabile - lo perseguitavano continuamente. A volte nei sogni la vedeva al suo telaio, tessendo come quando faticava notte e giorno per aiutarlo negli anni della loro angoscia: più spesso la vedeva inginocchiata sola nella stanzetta desolata dove l'aveva lasciata, velandole le lacrime con la sua povera manica consumata. Anche nelle ore di servizio ufficiale, i suoi pensieri tornavano a lei: poi si chiedeva come viveva, cosa faceva. Qualcosa nel suo cuore gli assicurava che non poteva accettare un altro marito e che non si sarebbe mai rifiutata di perdonarlo. E segretamente decise di cercarla non appena fosse potuto tornare a Kyōto, quindi di implorare il suo perdono, di riportarla indietro, di fare tutto ciò che un uomo potrebbe fare per fare l'espiazione. Ma gli anni passarono. Anche nelle ore di servizio ufficiale, i suoi pensieri tornavano a lei: poi si chiedeva come viveva, cosa faceva. Qualcosa nel suo cuore gli assicurava che non poteva accettare un altro marito e che non si sarebbe mai rifiutata di perdonarlo. E segretamente decise di cercarla non appena fosse potuto tornare a Kyōto, quindi di implorare il suo perdono, di riportarla indietro, di fare tutto ciò che un uomo potrebbe fare per fare l'espiazione. Ma gli anni

passarono. fare tutto ciò che un uomo potrebbe fare per fare l'espiazione. Ma gli anni passarono. fare tutto ciò che un uomo potrebbe fare per fare l'espiazione. Ma gli anni passarono.

Alla fine il mandato ufficiale del governatore scadde e il samurai fu libero. «Ora tornerò dal mio caro», giurò a se stesso. "Ah, che crudeltà... che follia aver divorziato da lei!" Mandò la sua seconda moglie alla sua stessa gente (lei non gli aveva dato figli); e correndo a Kyōto, andò subito a cercare il suo ex compagno – non concedendosi nemmeno il tempo di cambiare il suo abito da viaggio.

Quando raggiunse la strada dove abitava, era notte fonda, la notte del decimo giorno del nono mese; e la città taceva come un cimitero. Ma una luna luminosa rendeva tutto visibile; e senza difficoltà trovò la casa. Aveva un aspetto deserto: sul tetto crescevano alte erbacce. Bussò alle porte scorrevoli e nessuno rispose. Poi, vedendo che le porte non erano state chiuse dall'interno, le spalancò ed entrò. La stanza sul davanti era vuota e senza stuioie: un vento gelido soffiava attraverso le fessure del tavolato; e la luna splendeva attraverso una fessura frastagliata nel muro dell'alcova. Altre stanze presentavano una simile condizione di desolazione. La casa, a quanto pareva, non era occupata. Tuttavia, il samurai decise di visitare un altro appartamento all'estremità più lontana dell'abitazione; – una stanza molto piccola che era stata il luogo di riposo preferito di sua moglie. Avvicinandosi allo schermo scorrevole che lo chiudeva, fu sorpreso di percepire un bagliore all'interno. Spinse da parte lo schermo ed emise un grido di gioia; perché la vide lì, cucire alla luce di una lampada di carta. I suoi occhi nello stesso istante incontrarono i suoi; e con un sorriso felice lo salutò – chiedendo solo: 'Quando sei tornato a Kyōto? Come hai fatto a venire qui da me, attraverso tutte quelle stanze nere?' Gli anni non l'avevano cambiata. Eppure sembrava bella e giovane come nel ricordo più caro che aveva di lei; ma più dolce di qualsiasi ricordo gli giunse la musica della sua voce, con il suo fremito di compiaciuta meraviglia. perché la vide lì, cucire alla luce di una lampada di carta. I suoi occhi nello stesso istante incontrarono i suoi; e con un sorriso felice lo salutò – chiedendo solo: 'Quando sei tornato a Kyōto? Come hai fatto a venire qui da me, attraverso tutte quelle stanze nere?' Gli anni non l'avevano cambiata. Eppure sembrava bella e giovane come nel ricordo più caro che aveva di lei; ma più dolce di qualsiasi ricordo gli giunse la musica della sua voce, con il suo fremito di compiaciuta meraviglia.

Allora gioiosamente prese posto accanto a lei e le raccontò tutto: quanto profondamente si pentiva del suo egoismo - come era stato infelice senza di lei - come l'aveva continuamente rimpianto - quanto tempo aveva sperato e progettato di fare ammenda; accarezzandola nel frattempo, e chiedendole perdono più e più volte. Gli rispose, con amorevole dolcezza, secondo il desiderio del suo cuore, supplicandolo di cessare ogni rimprovero. Era sbagliato, disse, che si fosse lasciato soffrire per lei: aveva sempre pensato di non essere degna di essere sua moglie. Sapeva che si era separato da lei, tuttavia, solo a causa della povertà; e mentre viveva con lei, era sempre stato gentile; e non aveva mai cessato di pregare per la sua felicità. Ma anche se ci fosse stata una ragione per parlare di ammenda, questa visita onorevole sarebbe ampiamente ammenda: quale gioia più grande che rivederlo così, anche se solo per un momento? "Solo per un momento?" rispose, con una risata lieta - 'dici, piuttosto, per il tempo di sette esistenze! ¹Amato mio, se non me lo vietvi, torno a vivere con te sempre - sempre - sempre! Niente ci separerà mai più. Ora ho mezzi e amici: non dobbiamo temere la povertà. Domani i miei beni saranno portati qui, e i miei servi verranno a servirvi, e faremo bella questa casa... Stanotte," aggiunse scusandosi, "sono arrivato così tardi - senza nemmeno cambiarmi d'abito - solo per desideroso di vederti e di dirti questo». Sembrava molto compiaciuta di queste parole; ea sua volta gli raccontò tutto quello che era successo a Kyōto dal momento della sua partenza; salvo i propri dolori, dei quali dolcemente si rifiutava di parlare. Chiacchierarono fino a notte fonda: poi lei lo condusse in una stanza più calda, esposta a sud, una stanza che in passato era stata la loro camera nuziale. "Non hai nessuno in casa che ti aiuti?" chiese, mentre lei cominciava a preparargli il divano. «No», rispose lei ridendo allegramente: «non potevo permettermi un domestico; - così ho vissuto tutto solo.' «Domani avrai molti servitori», disse, «buoni servitori... e tutto il resto di cui hai bisogno!». Si sdraiaroni per riposare - non per dormire: avevano troppo da raccontarsi; e parlarono del passato, del presente e del futuro, finché l'alba fu grigia. Poi, involontariamente, il samurai chiuse gli occhi e si addormentò. avevano troppo da raccontarsi; e parlarono del passato, del presente e del futuro, finché l'alba fu grigia. Poi, involontariamente, il samurai chiuse gli occhi e si addormentò. avevano troppo da raccontarsi; e parlarono del passato, del presente e del futuro, finché l'alba fu grigia. Poi, involontariamente, il samurai chiuse gli occhi e si addormentò.

Quando si svegliò, la luce del giorno scorreva attraverso le fessure delle persiane scorrevoli; e si ritrovò, con suo grande stupore, disteso sulle tavole nude di un pavimento fatiscente... Aveva solo sognato un sogno? No: lei era

lì; dormiva... Si chinò su di lei - e guardò - e strillò; perché il dormiente non aveva volto! ... Davanti a lui, avvolto solo nel suo lenzuolo funerario, giaceva il cadavere di una donna – un cadavere così disfatto che rimaneva poco tranne le ossa e i lunghi capelli neri arruffati.

Lentamente - mentre se ne stava tremante e nauseato al sole - l'orrore gelido cedette a una disperazione così intollerabile, un dolore così atroce, che si aggrappò all'ombra beffarda di un dubbio. Fingendo di ignorare il quartiere, si azzardò a chiedere la strada per la casa in cui aveva vissuto sua moglie.

"Non c'è nessuno in quella casa", ha detto la persona interrogata. «Un tempo apparteneva alla moglie di un samurai che ha lasciato la città diversi anni fa. Ha divorziato da lei per sposare un'altra donna prima di partire; e lei si agitò molto, e così si ammalò. Non aveva parenti a Kyōto, e nessuno che si prendesse cura di lei, e morì nell'autunno dello stesso anno; il decimo giorno del nono mese...».



C'era una volta un sacerdote molto pio e istruito, chiamato Shōku Shōnin, che viveva nella provincia di Harima. Per molti anni meditò quotidianamente sul capitolo di Fugen-Bosatsu [il Bodhisattva Samantabhadra] nel Sūtra dei Loto della Buona Legge; ed era solito pregare, ogni mattina e ogni sera, che gli fosse permesso in qualche momento di vedere Fugen-Bosatsu come una presenza vivente, e nella forma descritta nel testo sacro.[fn1](#)

Una sera, mentre recitava il Sutra, fu sopraffatto dalla sonnolenza; e si addormentò appoggiandosi al suo kyōsoku.[fn2](#)Poi sognò; e nel sogno una voce gli disse che, per vedere Fugen-Bosatsu, doveva andare a casa di una certa cortigiana, conosciuta come la 'Yujō-no-Chōja',[fn3](#)che viveva nella città di Kanzaki. Subito dopo essersi svegliato decise di andare a Kanzaki; e, facendo tutta la fretta possibile, raggiunse la città la sera del giorno successivo.

Quando entrò nella casa degli yujō, trovò molte persone già lì radunate, per lo più giovani della capitale, che erano stati attratti a Kanzaki dalla fama della bellezza della donna. Stavano banchettando e bevendo; e la yujō suonava un piccolo tamburo a mano (tsu-zumi), che usava molto abilmente, e cantava una canzone. La canzone che ha cantato era una vecchia canzone giapponese su un famoso santuario nella città di Murozumi; e le parole erano queste:

*All'interno del sacro serbatoio dell'acqua[fn4](#) di Murozumi a Suwō,
Anche se non soffi il vento,
La superficie dell'acqua è sempre increspata.*

La dolcezza della voce ha riempito tutti di sorpresa e gioia. Mentre il prete, che si era preso un posto a parte, ascoltava e si meravigliava, la ragazza all'improvviso fissò gli occhi su di lui; e nello stesso istante vide la sua forma trasformarsi nella forma di Fugen-Bosatsu, emettendo dalla sua fronte un raggio di luce che sembrava penetrare oltre i limiti dell'universo, e cavalcando un elefante bianco come la neve con sei zanne. E ancora cantava, ma ora anche la canzone si era trasformata; e le parole giunsero così alle orecchie del sacerdote:

*Sul vasto mare della cessazione,
Anche se i venti dei sei desideri e delle cinque corruzioni non
soffiano mai,
Eppure la superficie di quel profondo è sempre coperta
Con i flutti del Raggiungimento della Realtà in Sé.*

Abbagliato dal raggio divino, il sacerdote chiuse gli occhi: ma attraverso le palpebre vide ancora distintamente la visione. Quando li riaprì, non c'era più: vide solo la ragazza con il suo tamburo e udì solo la canzone sull'acqua di Murozumi. Ma scoprì che tutte le volte che chiudeva gli occhi poteva

vedere Fugen-Bosatsu sull'elefante a sei zanne e poteva sentire il mistico Canto del Mare della Cessazione. Le altre persone presenti hanno visto solo lo yujō: non avevano visto la manifestazione.

Poi il cantante scomparve improvvisamente dalla sala del banchetto – nessuno poteva dire quando o come. Da quel momento la baldoria cessò; e l'oscurità prese il posto della gioia. Dopo aver atteso e cercato inutilmente la ragazza, la compagnia si disperse con grande dolore. Infine il prete se ne andò, sconcertato dalle emozioni della serata. Ma aveva appena oltrepassato il cancello, quando lo yujō apparve davanti a lui e gli disse: 'Amico, non parlare ancora con nessuno di ciò che hai visto questa notte.' E con queste parole svanì, lasciando l'aria piena di una deliziosa fragranza.

* * *

Il monaco da cui è stata registrata la precedente leggenda, la commenta così: La condizione di una yujō è bassa e miserabile, poiché è condannata a servire le concupiscenze degli uomini. Chi quindi potrebbe immaginare che una tale donna potrebbe essere il nirman.akyā, o incarnazione, di un Bodhisattva. Ma dobbiamo ricordare che i Buddha e i Bodhisattva possono apparire in questo mondo in innumerevoli forme diverse; scegliendo, ai fini della loro divina compassione, anche le forme più umili o disprezzabili quando tali forme possono servire loro per condurre gli uomini nel vero sentiero, e per salvarli dai pericoli dell'illusione.



Il corpo era freddo come il ghiaccio; il cuore aveva da tempo cessato di battere: eppure non c'erano altri segni di morte. Nessuno ha nemmeno parlato di seppellire la donna. Era morta di dolore e rabbia per essere stata divorziata. Sarebbe stato inutile seppellirla, perché l'ultimo eterno desiderio di vendetta di un moribondo può fare a pezzi qualsiasi tomba e sollevare la più pesante pietra del cimitero. Le persone che vivevano vicino alla casa in cui giaceva sono fuggite dalle loro case. Sapevano che stava solo aspettando il ritorno dell'uomo che aveva divorziato da lei.

Al momento della sua morte era in viaggio. Quando tornò e gli fu detto cosa era successo, il terrore lo prese. 'Se non riesco a trovare aiuto prima che faccia buio', pensò tra sé, 'mi farà a pezzi.' Era ancora solo l'Ora del Drago;[fn1](#) ma sapeva che non aveva tempo da perdere.

Andò subito a un inyōshi[fn2](#) implorò aiuto. L'inyōshi conosceva la storia della donna morta; e aveva visto il corpo. Disse al supplicante: 'Un pericolo molto grande ti minaccia. cercherò di salvarti. Ma devi promettermi di fare qualunque cosa ti dirò di fare. C'è solo un modo in cui puoi essere salvato. È un modo spaventoso. Ma a meno che tu non trovi il coraggio di provarci, lei ti farà a pezzi un arto dopo l'altro. Se puoi essere coraggioso, torna da me la sera prima del tramonto». L'uomo rabbrividì; ma promise di fare qualunque cosa gli fosse richiesta.

Al tramonto l'inyōshi andò con lui alla casa dove giaceva il corpo. L'inyōshi aprì le porte scorrevoli e disse al suo cliente di entrare. Si stava facendo buio rapidamente. 'Non oso!' ansimò l'uomo, tremando dalla testa ai piedi; "Non oso nemmeno guardarla!" 'Dovrai fare molto di più che guardarla', dichiarò l'inyōshi; 'e hai promesso di obbedire. Entrare!' Ha costretto il tremante a entrare in casa e lo ha condotto al lato del cadavere.

La donna morta giaceva a faccia in giù. 'Ora devi montarle a cavalcioni', disse l'inyōshi, 'e sederti saldamente sulla sua schiena, come se stessi cavalcando un cavallo... Vieni! - devi farlo!' L'uomo rabbrividì tanto che l'inyōshi dovette sostenerlo – rabbrividì orribilmente; ma ha obbedito. 'Ora prendi i suoi capelli tra le mani', ordinò l'inyōshi – 'metà nella mano destra, metà nella sinistra... Allora! ... Devi afferrarlo come una briglia. Torcere le mani in esso - entrambe le mani - saldamente. Questo è il modo! ... Ascoltami! Devi restare così fino al mattino. Avrai motivo di avere paura di notte, un sacco di ragioni. Ma qualunque cosa accada, non lasciarle mai andare i capelli. Se lasci andare, anche per un secondo, ti farà a pezzi!».

L'inyōshi poi sussurrò alcune parole misteriose all'orecchio del corpo e disse al suo cavaliere: 'Ora, per il mio bene, devo lasciarti solo con lei...

Rimani come sei! ... Soprattutto, ricordati che non devi lasciarle andare i capelli.' E se ne andò, chiudendosi le porte alle spalle.

Ora dopo ora l'uomo sedeva sul cadavere in preda a una paura nera; e il silenzio della notte si fece sempre più profondo intorno a lui finché gridò di romperlo. All'istante il corpo balzò sotto di lui, come per rigettarlo di dosso; e la morta gridò forte: 'Oh, quanto pesa! Eppure porterò quel tizio qui adesso!».

Poi alta si alzò, balzò alle porte, le spalancò e si precipitò nella notte, portando sempre il peso dell'uomo. Ma lui, chiudendo gli occhi, tenne le mani intrecciate tra i suoi lunghi capelli – strettamente, strettamente – pur temendo con una tale paura che non riusciva nemmeno a gemere. Fino a che punto fosse andata, non l'ha mai saputo. Non vedeva niente: sentiva solo il rumore dei suoi piedi nudi nel buio – picha-picha, picha-picha – e il sibilo del suo respiro mentre correva.

Alla fine si voltò, tornò di corsa in casa e si stese sul pavimento esattamente come all'inizio. Sotto l'uomo ansimava e gemeva finché i galli cominciarono a cantare. Dopodiché rimase immobile.

Ma l'uomo, battendo i denti, si sedette su di lei finché l'inyōshi non arrivò all'alba. "Quindi non le hai lasciato andare i capelli!" – osservò l'inyōshi, molto compiaciuto. "Va bene... ora puoi alzarti in piedi." Sussurrò di nuovo all'orecchio del cadavere, e poi disse all'uomo: «Devi aver passato una notte spaventosa; ma nient'altro avrebbe potuto salvarti. D'ora in poi potrai sentirti al sicuro dalla sua vendetta».

* * *

La conclusione di questa storia non credo sia moralmente soddisfacente. Non è riportato che il cadavere sia diventato pazzo, o che i suoi capelli siano diventati bianchi: ci viene detto solo che "adorava l'inyōshi con lacrime di gratitudine". Altrettanto deludente è una nota allegata al considerando. "Si dice", dice l'autore giapponese, "che un nipote dell'uomo [che cavalcava il cadavere] sopravviva ancora, e che un nipote dell'inyōshi vive proprio in questo momento in un villaggio chiamato Otokunoi-mura [probabilmente pronunciato Otonoi-mura]"

Questo nome di villaggio non compare in nessuna directory giapponese di oggi. Ma i nomi di molte città e villaggi sono stati cambiati da quando è stata scritta la storia precedente.



A Kyōto c'è un famoso tempio chiamato Amadera. Sadazumi Shinnō, il quinto figlio dell'imperatore Seiwa,¹ vi trascorse la maggior parte della sua vita da sacerdote; e nel cortile del tempio si vedono le tombe di molte persone celebri.

Ma l'attuale edificio non è l'antica Amadera. Il tempio originale, dopo dieci secoli, cadde in un tale decadimento che dovette essere interamente ricostruito nel quattordicesimo anno di Genroku² (1701 d.C.).

Si tenne una grande festa per celebrare la ricostruzione dell'Amadera; e tra le migliaia di persone che parteciparono a quel festival c'era un giovane studioso e poeta di nome Hanagaki Baishū. Vagò per i terreni e i giardini appena allestiti, deliziato da tutto ciò che vide, finché raggiunse il luogo di una sorgente alla quale aveva spesso bevuto in passato. Fu quindi sorpreso di scoprire che il terreno intorno alla sorgente era stato scavato, in modo da formare uno stagno quadrato, e che in un angolo di questo stagno era stata sistemata una tavoletta di legno con le parole Tanjō-Sui ("Nascita - Acqua").^{fn1} Vide anche che un piccolo, ma bellissimo tempio della Dea Benten³ era stato eretto accanto allo stagno. Mentre guardava questo nuovo tempio, un'improvvisa folata di vento soffiò ai suoi piedi un tanzaku^{fn2} su cui era stata scritta la seguente poesia:

*Shirushi aréto
Iwai zo somuru
Tama hoki,
Torute bakari no
Chigiri narétomo.⁴*

Questa poesia – una poesia sul primo amore (hatsu koi), composta dal famoso Shunrei Kyō – non gli era sconosciuta; ma era stato scritto sul tanzaku da una mano femminile, e così squisitamente che riusciva a malapena a credere ai suoi occhi. Qualcosa nella forma dei personaggi – una grazia indefinita – suggeriva quel periodo della giovinezza tra l'infanzia e la femminilità; e il colore puro e ricco dell'inchiostro sembrava rivelare la purezza e la bontà del cuore dello scrittore.^{fn3}

Baishū ripiegò con cura il tanzaku e lo portò a casa con sé. Quando lo guardò di nuovo, la scritta gli sembrò ancora più meravigliosa di prima. La sua conoscenza della calligrafia gli assicurava solo che la poesia era stata scritta da una ragazza molto giovane, molto intelligente e probabilmente molto gentile. Ma questa sicurezza bastava a plasmare nella sua mente l'immagine di una persona molto affascinante; e presto si ritrovò innamorato dell'ignoto. Allora la sua prima decisione fu quella di cercare l'autrice dei versi e, se possibile, farla sua moglie... Ma come avrebbe fatto

a trovarla? Chi era lei? Dove viveva? Certamente poteva sperare di trovarla solo grazie al favore degli Dei.

Ma subito gli venne in mente che gli dei potevano essere molto disposti a prestare il loro aiuto. Il tanzaku era venuto da lui mentre si trovava davanti al tempio di Benten-Sama;⁵ ed era a questa divinità in particolare che gli amanti erano soliti pregare per una felice unione. Questa riflessione lo spinse a chiedere aiuto alla Dea. Andò subito al tempio di Benten-of-the-Birth-Water (Tanjō-sui-no-Benten) nei terreni dell'Amadera; e lì, con tutto il fervore del suo cuore, fece la sua supplica: 'O Dea, abbi pietà di me! – aiutami a trovare dove abita il giovane che ha scritto il tanzaku! – degnati di me solo una possibilità di incontrarla – anche se solo per un momento!' E dopo aver fatto questa preghiera, iniziò a svolgere un servizio religioso di sette giorni (nanuka-mairi)^{fn4} in onore della Dea; giurando nello stesso tempo di passare la settima notte in incessante adorazione davanti al suo santuario.

Ora, la settima notte, la notte della sua veglia, nell'ora in cui il silenzio è più profondo, udì all'ingresso principale del cortile del tempio una voce che chiedeva l'ingresso. Rispose un'altra voce dall'interno; il cancello fu aperto; e Baishū vide avvicinarsi a passi lenti un vecchio dall'aspetto maestoso. Questa persona venerabile era vestita con abiti da cerimonia; e portava sulla sua testa bianca come la neve un berretto nero (eboshi) della forma che indicava l'alto rango. Raggiunto il tempietto di Benten, vi si inginocchiò davanti, come se attendesse rispettosamente un ordine. Allora fu aperta la porta esterna del tempio; la cortina sospesa di bambù dietro di essa, che nascondeva il santuario interno, era arrotolata a metà; e un chigo^{fn5} si fece avanti – un bel ragazzo, con i capelli lunghi legati all'indietro all'antica maniera. Si fermò sulla soglia e disse al vecchio con voce chiara e forte:

«C'è una persona qui che ha pregato per un'unione d'amore non adatta alla sua condizione attuale, e altrimenti difficile da realizzare. Ma poiché il giovane è degno della Nostra pietà, siete stati chiamati a vedere se si può fare qualcosa per lui. Se risultasse esserci qualche relazione tra le parti dal periodo di una precedente nascita, le presenterai l'una all'altra».

Immediatamente, in direzione dell'Amadera, si udì un rumore di passi che venivano; e in un altro momento apparve una ragazza, una ragazza affascinante, di quindici o sedici anni. Si avvicinò con grazia, ma molto timidamente, nascondendo la parte inferiore del viso con un ventaglio; e si inginocchiò accanto a Baishū. Il chigo allora disse a Baishū:

'Recentemente hai sofferto molto dolore al cuore; e questo tuo disperato amore ha anche guastato la tua salute. Non potevamo permetterti di rimanere in una condizione così infelice; e perciò convocammo il Vecchio-

sotto-la-Luna^{fn6}per farti conoscere lo scrittore di quel tanzaku. Adesso è accanto a te».

Con queste parole, il chigo si ritirò dietro la tenda di bambù. Allora il vecchio se ne andò come era venuto; e la fanciulla lo seguì. Contemporaneamente Baishū udì la grande campana dell'Amadera suonare l'ora dell'alba. Si prostrò in segno di ringraziamento davanti al santuario di Benten-of-the-Birth-Water, e tornò a casa - sentendosi come risvegliato da un sogno delizioso - felice di aver visto la persona affascinante che aveva così ferventemente pregato di incontrare - infelice anche per la paura di non incontrarla mai più.

Ma era appena passato dalla porta in strada, quando vide una fanciulla che camminava sola nella stessa direzione in cui andava lui; e, anche nel crepuscolo dell'alba, la riconobbe subito come la persona a cui era stato presentato davanti al tempio di Benten. Mentre accelerava il passo per raggiungerla, lei si voltò e lo salutò con un grazioso inchino. Allora per la prima volta si azzardò a parlarle; ed ella gli rispose con una voce la cui dolcezza gli riempì di gioia il cuore. Per le strade ancora silenziose camminarono, chiacchierando allegramente, finché si trovarono davanti alla casa dove abitava Baishū. Là si fermò – parlò alla ragazza delle sue speranze e paure. Sorridendo, chiese: 'Non sai che sono stata chiamata per diventare tua moglie?' Ed è entrata con lui.

Diventata sua moglie, lo deliziò oltre ogni aspettativa con il fascino della sua mente e del suo cuore. Inoltre, la trovò molto più realizzata di quanto avesse supposto. Oltre a essere in grado di scrivere in modo così meraviglioso, poteva dipingere bellissimi quadri; conosceva l'arte di disporre i fiori, l'arte del ricamo, l'arte della musica; sapeva tessere e cucire; e sapeva tutto riguardo alla gestione di una casa.

Era all'inizio dell'autunno che i giovani si erano incontrati; e vissero insieme in perfetto accordo fino all'inizio della stagione invernale. Nulla, in quei mesi, accadde a turbare la loro quiete. L'amore di Baishū per la sua gentile moglie si rafforzò solo con il passare del tempo. Eppure, stranamente, è rimasto all'oscuro della sua storia - non sapeva nulla della sua famiglia. Di queste cose non aveva mai parlato; e, poiché gli dèi gliela avevano data, immaginò che non sarebbe stato opportuno interrogarla. Ma né il Vecchio-sotto-la-luna né nessun altro venne – come aveva temuto – a portarla via. Nessuno ha nemmeno fatto domande su di lei. E i vicini, per qualche motivo ignoto, si sono comportati come se del tutto ignari della sua presenza.

Baishū si chiedeva tutto questo. Ma esperienze più strane lo stavano aspettando.

Una mattina d'inverno gli capitò di passare per un quartiere un po' sperduto della città, quando si sentì chiamare ad alta voce per nome, e vide un servitore che gli faceva dei cenni dal portone di una residenza privata.

Dato che Baish non conosceva il volto dell'uomo, e non aveva un solo conoscente in quella parte di Kyōto, fu più che sorpreso da una convocazione così brusca. Ma il servo, venendo avanti, lo salutò con il massimo rispetto, e disse: "Il mio padrone desidera molto l'onore di parlare con te: degnati di entrare un momento". Dopo un attimo di esitazione, Baishū si lasciò condurre a casa. Una persona dignitosa e riccamente vestita, che sembrava essere il padrone, lo accolse all'ingresso e lo condusse nella stanza degli ospiti. Quando le cortesie dovute al primo incontro furono completamente scambiate,

«Deve esserti sembrato molto scortese da parte nostra chiamarti in quel modo. Ma forse perdonerai la nostra scortesia quando ti dirò che abbiamo agito così in base a ciò che credo fermamente sia stato un'ispirazione della Dea Benten. Ora mi permetta di spiegare.

«Ho una figlia, di circa sedici anni, che sa scrivere piuttosto bene,[fn7e](#) fa altre cose nel modo comune: ha la natura ordinaria di donna. Poiché eravamo ansiosi di renderla felice trovandole un buon marito, abbiamo pregato la Dea Benten di aiutarci; e inviammo ad ogni tempio di Benten della città un tanzaku scritto dalla ragazza. Alcune notti dopo, la Dea mi apparve in sogno e mi disse: "Abbiamo ascoltato la tua preghiera e abbiamo già presentato tua figlia alla persona che diventerà suo marito. Durante il prossimo inverno verrà a trovarci". Siccome non capivo questa assicurazione che era stata fatta una presentazione, ho avuto qualche dubbio; Pensavo che il sogno potesse essere stato solo un sogno comune, senza alcun significato. Ma la scorsa notte ho visto di nuovo Benten-Sama in sogno; ed ella mi disse: "Domani il giovane, di cui una volta ti ho parlato, verrà in questa via: poi puoi chiamarlo in casa tua e chiedergli di diventare il marito di tua figlia. È un bravo giovane; e più avanti nella vita otterrà un rango molto più alto di quello che detiene ora". Allora Benten-Sama mi ha detto il tuo nome, la tua età, il tuo luogo di nascita, e ha descritto i tuoi lineamenti e il tuo abbigliamento in modo così preciso che il mio servitore non ha avuto difficoltà a riconoscerti dalle indicazioni che ho potuto dargli».

Questa spiegazione sconcertò Baishū invece di rassicurarlo; e la sua unica risposta fu un formale ringraziamento per l'onore che il padrone di casa gli aveva detto di fargli. Ma quando il padrone di casa lo invitò in un'altra stanza, allo scopo di presentarlo alla giovane donna, il suo imbarazzo divenne estremo. Eppure non poteva ragionevolmente rifiutare l'introduzione. Non poteva portarsi, in circostanze così straordinarie, ad annunciare che aveva già una moglie, una moglie datagli dalla stessa Dea Benten; una moglie dalla quale non poteva nemmeno pensare di separarsi. Così, in silenzio e trepidazione, seguì il suo ospite nell'appartamento indicato.

Allora quale fu il suo stupore nello scoprire, quando si presentò alla figlia di casa, che era la stessa persona che aveva già preso in moglie!

Lo stesso, ma non lo stesso.

Colei a cui era stato presentato dal Vecchio-sotto-la-luna, era solo l'anima dell'amato.

Quella con cui ora doveva sposarsi, nella casa di suo padre, era il corpo.

Benten aveva compiuto questo miracolo per il bene dei suoi adoratori.

* * *

La storia originale si interrompe improvvisamente a questo punto, lasciando diverse questioni inspiegabili. Il finale è piuttosto insoddisfacente. Si vorrebbe sapere qualcosa sulle esperienze mentali della vera fanciulla durante la vita coniugale del suo fantasma. Si vorrebbe anche sapere che ne è stato del fantasma – se ha continuato a condurre un'esistenza indipendente; se aspettava pazientemente il ritorno del marito; se ha fatto visita alla vera sposa. E il libro non dice nulla su queste cose. Ma un amico giapponese spiega così il miracolo:

'Lo spirito-sposa è stato davvero formato dal tanzaku. Quindi è possibile che la vera ragazza non sapesse nulla dell'incontro al tempio di Benten. Quando ha scritto quei bei personaggi sul tanzaku, qualcosa del suo spirito è passato in loro. Quindi è stato possibile evocare dalla scrittura il doppio dello scrittore.'



C'era un uomo di nome Tawaraya Tōtarō, che viveva nella provincia di Ōmi. La sua casa era situata sulla riva del lago Biwa, non lontano dal famoso tempio chiamato Ishiyamadera. Aveva delle proprietà e viveva agiatamente; ma all'età di ventinove anni era ancora celibe. La sua più grande ambizione era sposare una donna molto bella; e non era riuscito a trovare una ragazza di suo gradimento.

Un giorno, mentre passava sul Ponte Lungo di Séta^{fn1} vide uno strano essere accucciato vicino al parapetto. Il corpo di questo essere somigliava al corpo di un uomo, ma era nero come l'inchiostro; il suo volto era come il volto di un demone; i suoi occhi erano verdi come smeraldi; e la sua barba era come la barba di un drago. Tōtarō all'inizio fu molto sorpreso. Ma gli occhi verdi lo guardarono così dolcemente che dopo un momento di esitazione si azzardò a interrogare la creatura. Allora gli rispose, dicendo: 'Io sono un Samébito^{fn2} – uno Shark-Man del mare; e fino a poco tempo fa ero al servizio degli Otto Grandi Re-Draghi [Hachi-Dai-Ryū-Ō] come ufficiale subordinato nel Palazzo dei Draghi [Ryūgū].^{fn3} Ma a causa di una piccola colpa che ho commesso, sono stato licenziato dal Palazzo del Drago, e anche bandito dal mare. Da allora ho vagato qui intorno, incapace di procurarmi del cibo e nemmeno un posto dove sdraiarmi. Se puoi provare pietà per me, fallo, ti supplico, aiutami a trovare un riparo e fammi mangiare!'

Questa petizione fu pronunciata in un tono così lamentoso e in un modo così umile che il cuore di Tōtarō fu toccato. «Vieni con me», disse. «C'è nel mio giardino un grande e profondo stagno dove puoi vivere quanto vuoi; e ti darò molto da mangiare».

Il Samébito seguì Tōtarō a casa e sembrava essere molto contento dello stagno.

Da allora in poi, per quasi sei mesi, questo strano ospite dimorò nello stagno, e ogni giorno veniva rifornito da Tōtarō di cibo come quello delle creature marine.

[Da questo punto della narrazione originale si fa riferimento allo Shark-Man, non come un mostro, ma come una persona simpatica del sesso maschile.]

Ora, nel settimo mese dello stesso anno, c'era un pellegrinaggio femminile (nyonin-mōdē) al grande tempio buddista chiamato Miidera, nella vicina città di Ōtsu; e Tōtarō andò a Ōtsu per partecipare al festival. Tra la moltitudine di donne e fanciulle lì radunate, osservò una persona di straordinaria bellezza. Sembrava avesse circa sedici anni; il suo viso era

bello e puro come la neve; e la bellezza delle sue labbra assicurava all'osservatore che ogni loro espressione sarebbe suonata "dolce come la voce di un usignolo che canta su un susino". Tōtarō si innamorò di lei a prima vista. Quando uscì dal tempio, la seguì a rispettosa distanza e scoprì che lei e sua madre stavano per alcuni giorni in una certa casa nel vicino villaggio di Séta. Interrogando alcuni abitanti del villaggio, poté anche sapere che il suo nome era Tamana; che non era sposata; e che la sua famiglia sembrava non essere disposta a sposare un uomo di rango ordinario, poiché chiedevano come regalo di fidanzamento uno scrigno contenente diecimila gioielli.[fn4](#)

Tōtarō tornò a casa molto costernato da questa informazione. Più pensava allo strano regalo di fidanzamento richiesto dai genitori della ragazza, più sentiva che non avrebbe mai potuto aspettarsi di ottenerla per sua moglie. Anche supponendo che ci fossero fino a diecimila gioielli in tutto il paese, solo un grande principe poteva sperare di procurarseli.

Ma nemmeno per una sola ora Tōtarō riuscì a bandire dalla sua mente il ricordo di quel bellissimo essere. Lo perseguitava al punto che non poteva né mangiare né dormire; e sembrava diventare sempre più vivido col passare dei giorni. E alla fine si ammalò, così male che non riusciva a sollevare la testa dal cuscino. Poi mandò a chiamare un medico.

Il dottore, dopo aver fatto un attento esame, emise un'esclamazione di sorpresa. 'Quasi ogni tipo di malattia', disse, 'può essere curata con cure mediche adeguate, eccetto la malattia dell'amore. Il tuo disturbo è evidentemente il mal d'amore. Non c'è cura per questo. Nei tempi antichi Rōya-Ō Hakuyo morì di quella malattia; e devi prepararti a morire come è morto lui.' Così dicendo, il dottore se ne andò, senza nemmeno dare alcuna medicina a Tōtarō.

In quel periodo l'Uomo-Squalo che viveva nello stagno-giardino venne a sapere della malattia del suo padrone, ed entrò in casa per servire Tōtarō. E lo accudiva con il massimo affetto sia di giorno che di notte. Ma non seppe né la causa né la grave natura della malattia fino a quasi una settimana dopo, quando Tōtarō, pensando di morire, pronunciò queste parole di addio:

«Suppongo di aver avuto il piacere di prendermi cura di te così a lungo, a causa di qualche relazione che è nata tra noi in un precedente stato di esistenza. Ma ora sono davvero molto malata, e ogni giorno la mia malattia peggiora; e la mia vita è come la rugiada del mattino che svanisce prima del tramonto del sole. Per il tuo bene, quindi, sono turbato nella mente. La tua esistenza è dipesa dalle mie cure; e temo che non ci sarà nessuno a prendersi cura di te ea nutrirti quando sarò morto... Mio povero amico! Ahimè! le nostre speranze ei nostri desideri sono sempre delusi in questo mondo infelice!'

Non appena Tōtarō ebbe pronunciato queste parole, il Samébito emise uno strano grido selvaggio di dolore, e cominciò a piangere amaramente. E mentre piangeva, grandi lacrime di sangue scorrevano dai suoi occhi verdi e scorrevano lungo le sue guance nere e gocciolavano sul pavimento. E, cadendo, erano sangue; ma, essendo caduti, divennero duri e luminosi e belli - divennero gioielli di inestimabile prezzo, rubini splendidi come fuoco cremisi. Perché quando gli uomini del mare piangono, le loro lacrime diventano pietre preziose.

Allora Tōtarō, vedendo questa meraviglia, fu così stupito e felicissimo che le sue forze gli tornarono. Balzò dal letto e cominciò a raccogliere e a contare le lacrime dell'Uomo-Squalo, gridando nel frattempo: 'La mia malattia è guarita! vivrò! vivrò!'

Con ciò, l'Uomo-Squalo, molto stupito, smise di piangere e chiese a Tōtarō di spiegare questa meravigliosa cura; e Tōtarō gli raccontò del giovane visto a Miidera, e dello straordinario regalo di matrimonio richiesto dalla sua famiglia. 'Poiché ero sicuro', aggiunse Tōtarō, 'che non sarei mai stato in grado di ottenere diecimila gioielli, pensavo che il mio vestito sarebbe stato senza speranza. Poi divenni molto infelice e alla fine mi ammalai. Ma ora, per il tuo pianto generoso, ho molte pietre preziose; e penso che potrò sposare quella ragazza. Solo – non ci sono ancora abbastanza pietre; e ti prego di essere così gentile da piangere un po' di più, in modo da completare il numero richiesto.'

Ma a questa richiesta il Samébito scosse la testa, e rispose con un tono di sorpresa e di rimprovero:

'Pensi che io sia come una prostituta, capace di piangere quando voglio? Oh no! Le meretrici piangono per ingannare gli uomini; ma le creature del mare non possono piangere senza provare vero dolore. Ho pianto per te a causa del vero dolore che ho sentito nel mio cuore al pensiero che stavi per morire. Ma ora non posso piangere per te, perché mi hai detto che la tua malattia è guarita.'

"Allora cosa devo fare?" chiese lamentosamente Tōtarō. "Se non riesco a ottenere diecimila gioielli, non posso sposare la ragazza!"

Il Samébito rimase per un po' in silenzio, come se pensasse. Poi, lui ha detto:

'Ascolta! Oggi non posso più piangere. Ma domani andiamo insieme al Ponte Lungo di Séta, portando con noi del vino e del pesce. Possiamo riposarci un po' sul ponte; e mentre beviamo il vino e mangiamo il pesce, guarderò in direzione del Palazzo del Drago, e cercherò, pensando ai giorni felici che vi trascorsi, di farmi sentire la nostalgia, per poter piangere.'

Tōtarō accettò con gioia.

La mattina dopo i due, portando con sé vino e pesce in abbondanza, andarono al ponte di Séta, dove si riposarono e banchettarono. Dopo aver bevuto molto vino, il Samébito iniziò a guardare in direzione del Regno dei Draghi, ea pensare al passato. E a poco a poco, sotto l'addolcimento del vino, il ricordo di giorni più felici gli riempì il cuore di dolore, e il dolore

della nostalgia lo colse, così che poté piangere copiosamente. E le grandi lacrime rosse che versò caddero sul ponte in una pioggia di rubini; e Tōtarō li raccolse mentre cadevano, e li mise in una bara, e li contò finché non ebbe contato il numero completo di diecimila. Poi emise un grido di gioia.

Quasi nello stesso momento, da lontano, sul lago, si udì un delizioso suono di musica; e apparve in lontananza, sorgendo lentamente dalle acque, come un tessuto di nuvole, un palazzo del colore del sole al tramonto.

Subito il Samébito balzò sul parapetto del ponte, guardò e rise di gioia. Poi, rivolgendosi a Tōtarō, disse:

«Dev'essere stata proclamata un'amnistia generale nel Regno dei Draghi; i Re mi stanno chiamando. Quindi ora devo dirti addio. Sono felice di aver avuto una possibilità di esserti amico in cambio della tua bontà nei miei confronti».

Con queste parole balzò dal ponte; e nessun uomo lo vide mai più. Ma Tōtarō presentò lo scrigno di gioielli rossi ai genitori di Tamana, e così la ottenne in sposa.



fn1

'Tornerò all'inizio dell'autunno', disse Akana Soyémon diverse centinaia di anni fa, - quando salutò suo fratello di adozione, il giovane Hasébé Samon. Il tempo era primavera; e il luogo era il villaggio di Kato nella provincia di Harima. Akana era un samurai di Izumo; e voleva visitare il suo luogo di nascita.

Hasébe ha detto:

"Il tuo Izumo - il paese delle otto nuvole che si alzano"[fn2](#) – è molto distante. Forse sarà quindi difficile per te promettere di tornare qui in un giorno particolare. Ma, se dovessimo sapere il giorno esatto, dovremmo sentirci più felici. Potremmo allora preparare una festa di benvenuto; e potremmo guardare all'ingresso la tua venuta».

'Ebbene, in quanto a questo', rispose Akana, 'sono così abituato a viaggiare che di solito posso dire in anticipo quanto tempo mi ci vorrà per raggiungere un posto; e posso tranquillamente prometterti di essere qui in un giorno particolare. Supponiamo di dire il giorno del festival Chōyō?'[1](#)

«Questo è il nono giorno del nono mese», disse Hasébé; 'allora i crisantemi saranno in fiore, e possiamo andare insieme a guardarli. Che piacevole! ... Quindi prometti di tornare il nono giorno del nono mese?'

"Il nono giorno del nono mese," ripeté Akana, sorridendo addio. Poi si allontanò dal villaggio di Kato, nella provincia di Harima; e Hasébé Samon e la madre di Hasébé lo accudivano con le lacrime agli occhi.

"Né il Sole né la Luna", dice un vecchio proverbio giapponese, "non si fermano mai nel loro viaggio". I mesi passarono veloci; e venne l'autunno, la stagione dei crisantemi. E la mattina presto del nono giorno del nono mese Hasébé si preparò ad accogliere il suo fratello adottivo. Preparò un banchetto di cose buone, comprò vino, addobbò la camera degli ospiti e riempì i vasi dell'alcova di crisantemi di due colori. Allora sua madre, guardandolo, disse: 'La provincia di Izumo, figlio mio, è più di cento rifiada questo luogo; e di là il viaggio per i monti è faticoso e faticoso; e non puoi essere sicuro che Akana possa venire oggi. Non sarebbe meglio, prima di prendersi tutto questo disturbo, aspettare la sua venuta?' "No, madre!" Hasébé rispose: 'Akana ha promesso di essere qui oggi: non poteva infrangere una promessa! E se ci vedesse cominciare a prepararci dopo il suo arrivo, saprebbe che avevamo dubitato della sua parola; e dovremmo vergognarci.'

La giornata era bellissima, il cielo senza nuvole e l'aria così pura che il mondo sembrava mille miglia più largo del solito. Al mattino passavano per il villaggio molti viaggiatori, alcuni dei quali samurai; e Hasébé, guardando ciascuno mentre veniva, più di una volta immaginò di vedere Akana avvicinarsi. Ma le campane del tempio suonarono l'ora di mezzogiorno; e Akana non apparve. Per tutto il pomeriggio anche Hasébé osservò e attese invano. Il tramonto; e ancora non c'era traccia di Akana. Tuttavia Hasébé rimase al cancello, guardando lungo la strada. Più tardi sua madre andò da lui e disse: "La mente di un uomo, figlio mio – come dichiara il nostro proverbio – può cambiare velocemente come il cielo d'autunno. Ma i tuoi fiori di crisantemo domani saranno ancora freschi. Meglio ora dormire; e al mattino puoi guardare di nuovo Akana, se lo desideri." 'Riposare bene, madre,' rispose Hasébé; "ma credo ancora che verrà." Allora la madre andò nella sua stanza; e Hasébé indugiava al cancello.

'Oh!' esclamò Hasébé, balzandogli incontro – 'Ti ho aspettato dalla mattina fino ad ora! ... Quindi hai davvero mantenuto la tua promessa, dopotutto ... Ma devi essere stanco, povero fratello! - Si accomodi; tutto è pronto per te.' Guidò Akana al posto d'onore nella stanza degli ospiti, e si affrettò a spegnere le luci, che si stavano spegnendo. «Mamma», continuò Hasébé, «stasera si sentiva un po' stanca ed è già andata a letto; ma la risveglierò subito». Akana scosse la testa e fece un piccolo gesto di disapprovazione. «Come vuoi, fratello», disse Hasébé; e mise davanti al viandante cibo e vino caldi. Akana non toccò né il cibo né il vino, ma rimase immobile e in silenzio per un breve periodo. Poi, parlando sottovoce, come se temesse di svegliare la madre, disse:

«Ora devo raccontarti come è successo che sono arrivato così tardi. Quando sono tornato a Izumo ho scoperto che la gente aveva quasi dimenticato la gentilezza del nostro ex sovrano, il buon Signore Enya, e stava cercando il favore dell'usurpatore Tsunéhisa, che si era impossessato del castello di Tonda. Ma dovetti far visita a mio cugino, Akana Tanji, sebbene avesse accettato il servizio sotto Tsunéhisa e vivesse, come servitore, all'interno del parco del castello. Mi persuase a presentarmi davanti a Tsunéhisa: mi arresi soprattutto per osservare il carattere del nuovo sovrano, di cui non avevo mai visto il volto. È un abile soldato e di grande coraggio; ma è astuto e crudele. Ho ritenuto necessario fargli sapere che non avrei mai potuto entrare al suo servizio. Dopo che ho lasciato la sua presenza, ha ordinato a mio cugino di trattenermi, di tenermi confinato in casa. Protestai che avevo promesso di tornare ad Harima il nono giorno del nono mese; ma mi è stato rifiutato il permesso di andare. Speravo allora di fuggire dal castello di notte; ma ero costantemente guardato; e fino ad oggi non sono riuscito a trovare il modo di mantenere la mia promessa...'



'Fino ad oggi!' esclamò Hasébé sconcertato; 'il castello è a più di cento ri da qui!'

"Sì", rispose Akana; «e nessun uomo vivente può percorrere a piedi cento ri in un giorno. Ma sentivo che, se non avessi mantenuto la mia promessa, non avresti potuto pensare bene di me; e mi sono ricordato dell'antico proverbio, Tama yoku ichi nichi ni sen ri wo yuku ['L'anima di un uomo può percorrere mille ri in un giorno']. Per fortuna mi era stato permesso di tenere la mia spada; solo così ho potuto venire da te... Sii buono con nostra madre».

Con queste parole si alzò, e nello stesso istante scomparve.

Allora Hasébé seppe che Akana si era ucciso per mantenere la promessa.

All'alba Hasébé Samon partì per il Castello Tonda, nella provincia di Izumo. Raggiunto Matsué, apprese che, la notte del nono giorno del nono mese, Akana Soyémon aveva eseguito l'[harakiri](#)³ nella casa di Akana Tanji, nel parco del castello. Quindi Hasébé andò a casa di Akana Tanji, e rimproverò Akana Tanji per il tradimento compiuto, e lo uccise in mezzo alla sua famiglia, e fuggì senza danni. E quando il Signore Tsunéhisa ebbe udito la storia, diede l'ordine di non perseguire Hasébé. Perché, sebbene fosse egli stesso un uomo senza scrupoli e crudele, il Signore Tsunéhisa poteva rispettare l'amore per la verità negli altri e poteva ammirare l'amicizia e il coraggio di Hasébé Samon.



fn1

io

«Non ho paura di morire», disse la moglie morente; 'C'è solo una cosa che mi preoccupa ora. Vorrei poter sapere chi prenderà il mio posto in questa casa».

«Mio caro», rispose il marito addolorato, «nessuno prenderà mai il tuo posto in casa mia. Non mi sposerò mai, mai più».

Nel momento in cui disse questo, parlava con il cuore; perché amava la donna che stava per perdere.

"Sulla fede di un samurai?" chiese, con un debole sorriso.

'Sulla fede di un samurai', rispose, accarezzando il viso pallido e magro.

«Allora, mio caro», disse, «mi lascerai seppellire in giardino, vero? – vicino a quei susini che abbiamo piantato in fondo? Volevo chiedere questo molto tempo fa; ma ho pensato che se ti risposassi, non avresti voluto avere la mia tomba così vicina a te. Ora hai promesso che nessun'altra donna prenderà il mio posto; quindi non ho bisogno di esitare a parlare del mio desiderio... voglio tanto essere seppellito in giardino! Penso che in giardino a volte dovrei sentire la tua voce, e che dovrei ancora vedere i fiori in primavera».

«Sarà come desideri», rispose. "Ma ora non parlare di sepoltura: non sei così malato che abbiamo perso ogni speranza."

"Sì," replicò lei; "Morirò stamattina... Ma mi seppellirai in giardino?"

"E mi dai un campanello?"

'Campana -?

«Sì: voglio che tu metta un campanello nella bara, un campanello come quello che portano i pellegrini buddisti. Devo averlo?'

"Avrete la campanella... e qualsiasi altra cosa vogliate."

«Non desidero nient'altro», disse... «Mio caro, sei sempre stato molto buono con me. Adesso posso morire felice».

Poi chiuse gli occhi e morì, con la stessa facilità con cui un bambino stanco si addormenta. Era bellissima quando era morta; e c'era un sorriso sul suo viso.

Fu seppellita in giardino, all'ombra degli alberi che amava; e con lei fu sepolto un campanello. Sopra la tomba fu eretto un bel monumento, decorato con lo stemma di famiglia, e recante il kaimyō:¹ 'Grande Sorella Maggiore, Luminosa-Ombra-della-Camera-Fiore di Prugna, che dimora nella Dimora del Grande Mare della Compassione.'

* * *

Ma, nel giro di dodici mesi dalla morte della moglie, i parenti e gli amici del samurai cominciarono a insistere perché si risposasse. «Sei ancora giovane», dissero, «e figlio unico; e non hai figli. È dovere di un samurai sposarsi. Se muori senza figli, chi ci sarà per fare le offerte e per ricordare gli antenati?»

Da molte di queste rappresentazioni fu finalmente convinto a risposarsi. La sposa aveva solo diciassette anni; e scoprì che poteva amarla teneramente, nonostante il muto rimprovero della tomba nel giardino.

II

Nulla avvenne per turbare la felicità della giovane moglie fino al settimo giorno dopo il matrimonio, quando al marito fu ordinato di svolgere alcuni compiti che richiedevano la sua presenza al castello di notte. La prima sera che fu obbligato a lasciarla in pace, si sentì a disagio in un modo che non riusciva a spiegare – vagamente spaventata senza sapere perché. Quando andava a letto non riusciva a dormire. C'era una strana oppressione nell'aria, una pesantezza indefinibile come quella che a volte precede l'arrivo di una tempesta.

Verso l'Ora del Bue udì, fuori nella notte, il tintinnio di una campana – la campana di un pellegrino buddista; e si chiese quale pellegrino potesse passare per il quartiere dei samurai in quel momento. Poco dopo, dopo una pausa, la campana suonò molto più vicina. Evidentemente il pellegrino si stava avvicinando alla casa; ma perché avvicinarsi da dietro, dove non c'era strada? ... Improvvisamente i cani cominciarono a guaire e ululare in modo insolito e orribile; e una paura la colse come la paura dei sogni... Quel suono era certamente in giardino... Cercò di alzarsi per svegliare un servo. Ma scoprì che non poteva alzarsi, non poteva muoversi, non poteva chiamare... E sempre più vicino, e ancora più vicino, giunse il suono della campana; e oh! come ululavano i cani! ... Poi, leggera come un'ombra furtiva, scivolò nella stanza una Donna – sebbene ogni porta fosse chiusa, e ogni schermo immobile - una donna vestita in una tomba, e portando la campana di un pellegrino. È venuta senza occhi, perché era morta da tempo; ei capelli sciolti le ricadevano sul viso; e guardò senza occhi attraverso il groviglio di esso, e parlò senza lingua:

'Non in questa casa – non in questa casa rimarrai! Eccomi ancora padrona. tu andrai; e non dirai a nessuno il motivo del tuo andare. Se glielo dici, ti faccio a pezzi!'

Così parlando, l'infestatore svanì. La sposa perse i sensi per la paura. Fino all'alba lei rimase così.

Tuttavia, alla luce allegra del giorno, dubitava della realtà di ciò che aveva visto e sentito. Il ricordo dell'avvertimento le pesava ancora così pesantemente che non osò parlare della visione, né a suo marito né a nessun altro; ma riusciva quasi a convincersi di aver fatto solo un brutto sogno, che l'aveva fatta ammalare.

La notte successiva, tuttavia, non poteva dubitare. Di nuovo, all'Ora del Bue, i cani cominciarono a ululare e a piagnucolare; di nuovo suonò la campana – avvicinandosi lentamente dal giardino; di nuovo l'ascoltatore si sforzò invano di alzarsi e chiamare; di nuovo i morti entrarono nella stanza e sibilarono,

'tu andrai; e non dirai a nessuno perché devi andare! Se anche solo sussurri a LUI, ti faccio a pezzi!' ...

Questa volta l'infestatore si avvicinò al divano e si chinò, borbottò e falciò sopra di esso...

La mattina dopo, quando il samurai tornò dal castello, la sua giovane moglie si prostrò davanti a lui in supplica:

«Ti prego», disse, «di perdonare la mia ingratitudine e la mia grande maleducazione nel rivolgermi così a te: ma voglio tornare a casa; Voglio andarmene subito».

"Non sei felice qui?" chiese, sinceramente sorpreso. "Qualcuno ha osato essere scortese con te durante la mia assenza?"

"Non è quello -" rispose lei, singhiozzando. «Tutti qui sono stati fin troppo buoni con me... Ma non posso continuare a essere tua moglie; devo andare via..."

«Mia cara», esclamò con grande stupore, «è molto doloroso sapere che hai avuto qualche motivo di infelicità in questa casa. Ma non riesco nemmeno a immaginare perché dovrresti voler andare via, a meno che qualcuno non sia stato molto scortese con te... Di sicuro non intendi dire che desideri il divorzio?'

Ha risposto, tremando e piangendo,
'Se non mi dai il divorzio, morirò!'

Rimase per un po' in silenzio, cercando invano di pensare a una causa per questa sorprendente dichiarazione. Poi, senza tradire alcuna emozione, fece risposta:

«Rispedirti ora al tuo popolo, senza alcuna colpa da parte tua, sembrerebbe un atto vergognoso. Se mi dirai una buona ragione per il tuo desiderio - qualsiasi ragione che mi permetta di spiegare le cose in modo onorevole - posso scriverti un divorzio. Ma a meno che tu non mi dia una ragione, una buona ragione, non divorzierò da te, perché l'onore della nostra casa deve essere tenuto al di sopra di ogni biasimo».

E poi si sentì obbligata a parlare; e lei gli raccontò tutto - aggiungendo, in un'agonia di terrore -

Sebbene fosse un uomo coraggioso e poco incline a credere nei fantasmi, il samurai era più che sorpreso per il momento. Ma presto gli si presentò alla mente una spiegazione semplice e naturale della cosa.

«Mia cara», disse, «ora sei molto nervosa; e temo che qualcuno ti abbia raccontato storie sciocche. Non posso darti il divorzio solo perché hai fatto un brutto sogno in questa casa. Ma mi dispiace davvero molto che tu abbia

dovuto soffrire così durante la mia assenza. Anche stanotte devo essere al castello; ma non sarai solo. Ordinerò a due servitori di fare la guardia nella tua stanza; e potrai dormire sonni tranquilli. Sono bravi uomini; e si prenderanno tutte le cure possibili per te.'

Allora le parlò così premurosamente e così affettuosamente che quasi si vergognò dei suoi terrori e decise di rimanere in casa.

III

I due servitori lasciati incaricati della giovane moglie erano uomini grandi, coraggiosi e semplici, esperti guardiani di donne e bambini. Raccontavano alla sposa storie piacevoli per tenerla allegra. Ha parlato a lungo con loro, ha riso del loro allegro divertimento e ha quasi dimenticato le sue paure.

Quando finalmente si coricò per dormire, gli uomini d'arme presero posto in un angolo della stanza, dietro un paravento, e cominciarono un gioco di gofn2 – parlando solo sottovoce, per non essere disturbata. Ha dormito come un bambino.

Ma di nuovo all'Ora del Bue si svegliò con un gemito di terrore – perché udì la campana! ... Era già vicino, e si stava avvicinando. Ha iniziato; lei ha urlato; ma nella stanza non c'era agitazione – solo un silenzio come di morte – un silenzio che cresceva – un silenzio che si infittiva. Si precipitò dagli uomini d'arme: sedettero davanti al loro tavolo da gioco – immobili – ognuno fissandosi con occhi fissi. Gridava loro: li scuoteva: restavano come congelati...

怨累
怨累
怨累

祐天和尚



* * *

Entrando nella sua camera nuziale all'alba, il samurai vide, alla luce di una lampada morente, il corpo senza testa della sua giovane moglie, disteso in una pozza di sangue. Ancora accovacciati prima della partita incompiuta, i due servitori dormirono. Al grido del loro padrone balzarono in piedi e fissarono stupidamente l'orrore sul pavimento...

La testa non si vedeva da nessuna parte; e l'orrenda ferita mostrava che non era stata recisa, ma strappata. Una scia di sangue conduceva dalla camera a un angolo della galleria esterna, dove sembrava che le porte della tempesta fossero state squarciate. I tre uomini seguirono quel sentiero nel giardino – su distese erbose – su spazi di sabbia – lungo la riva di uno stagno bordato di iris – sotto pesanti ombre di cedro e bambù. E improvvisamente, a una svolta, si trovarono faccia a faccia con una cosa-incubo che strideva come un pipistrello: la figura della donna sepolta da tempo, eretta davanti alla sua tomba - in una mano stringeva un campanello, nell'altra il gocciolante testa... Per un attimo i tre rimasero intorpiditi. Allora uno degli uomini d'arme, pronunciando un'invocazione buddista, disegnò e colpì la forma. All'istante si sgretolò al suolo - una vuota manciata di stracci tombali, ossa e capelli; e la campana rimbombò fuori dalle rovine. Ma la mano destra scarna, benché separata dal polso, si contorceva ancora; e le sue dita ancora si aggrappavano alla testa sanguinante - e strappavano e maciullavano - come gli artigli del granchio giallo si aggrappano saldamente a un frutto caduto...

* * *

['Questa è una storia malvagia', dissi all'amico che l'aveva raccontata. 'La vendetta dei morti - se mai presa - avrebbe dovuto essere presa sull'uomo.'

"Gli uomini la pensano così", rispose. "Ma non è così che si sente una donna..."

Lui aveva ragione.]



Il grande sacerdote buddista, Mongaku Shōnin, dice nel suo libro Kyō-gyō Shin-shō:¹ 'Molti di quegli dèi che la gente adora sono dèi ingiusti [jajin]: perciò tali dèi non sono adorati da persone che venerano le Tre Cose Preziose.^{fn1}E anche le persone che ottengono favori da quegli dèi, in risposta alla preghiera, di solito scoprono in un secondo momento che tali favori causano sventura». Questa verità è ben esemplificata da una storia registrata nel libro Nihon-Rei-Iki.²

Durante il periodo dell'imperatore Shōmu^{fn2}viveva nel distretto chiamato Yamadagori, nella provincia di Sanuki, un uomo di nome Fushiki no Shin. Aveva solo un figlio, una figlia chiamata Kinumé.^{fn3}Kinumé era una ragazza di bell'aspetto e molto forte; ma, poco dopo aver compiuto diciotto anni, cominciò a prevalere in quella parte del paese una pericolosa malattia, e ne fu assalita. I suoi genitori e amici fecero quindi offerte per lei a un certo Dio Pest e compirono grandi austeriorità in onore del Dio Pest, supplicandolo di salvarla.

Dopo essere rimasta stordita per diversi giorni, la malata una sera tornò in sé e raccontò ai suoi genitori un sogno che aveva fatto. Aveva sognato che il Dio-Pest le apparisse e disse: 'Il tuo popolo mi ha pregato così ardenteamente per te, e mi ha adorato così devotamente, che desidero davvero salvarti. Ma non posso farlo se non dandoti la vita di un'altra persona. Per caso conosci qualche altra ragazza che ha il tuo stesso nome?' "Ricordo," rispose Kinumé, "che a Utarigori c'è una ragazza il cui nome è lo stesso mio." «Indicamela», disse il Dio, toccando il dormiente; e al tocco si levò in aria con lui; e, in meno di un secondo, i due furono davanti alla casa dell'altro Kinumé, a Utarigori. Era notte; ma la famiglia non era ancora andata a letto, e la figlia stava lavando qualcosa in cucina. "Quella è la ragazza", disse Kinumé di Yamadagori. Il Dio-Pest tirò fuori da una borsa scarlatta alla cintura un lungo strumento affilato a forma di scalpello; e, entrato in casa, conficcò lo strumento tagliente nella fronte di Kinumé di Utarigori. Allora Kinumé di Utarigori cadde a terra in grande agonia; e Kinumé di Yamadagori si svegliò e raccontò il sogno.

Subito dopo averlo raccontato, però, cadde di nuovo in uno stato di torpore. Per tre giorni rimase senza conoscenza del mondo; ei suoi genitori cominciarono a disperare della sua guarigione. Poi ancora una volta riaprì gli occhi e parlò. Ma quasi nello stesso istante si è alzata dal letto, si è guardata attorno selvaggiamente nella stanza e si è precipitata fuori di casa, esclamando: «Questa non è casa mia! – non siete i miei genitori!» ...

Era successo qualcosa di strano.

Kinumé di Utarigori era morto dopo essere stato colpito dal Dio-Pest. I suoi genitori erano molto addolorati; ei sacerdoti del loro tempio parrocchiale le offrivano un servizio buddista; e il suo corpo fu bruciato in un campo fuori del villaggio. Quindi il suo spirito discese al Meido, il mondo dei morti, e fu convocato al tribunale di Emma-Dai-Ō, il re e giudice delle anime. Ma non appena il giudice la guardò, esclamò: «Questa ragazza è l'Utarigori-Kinumé: non doveva essere portata qui così presto! Rimandala subito nel mondo Shaba,^{fn4}e portami l'altro Kinumé, la ragazza Yamadagori!». Allora lo spirito di Kinumé di Utarigori gemette davanti a re Emma, e si lamentò, dicendo: 'Grande Signore, sono più di tre giorni che sono morto; e a quest'ora il mio corpo doveva essere stato bruciato; e, se ora mi rispedisci nel mondo di Shaba, cosa devo fare? Il mio corpo è stato trasformato in cenere e fumo; non avrò un corpo!'. «Non essere ansioso», rispose il terribile Re; «Ti darò il corpo di Kinumé di Yamadagori, perché il suo spirito deve essere portato qui subito da me. Non devi preoccuparti per il bruciore del tuo corpo: troverai il corpo dell'altro Kinumé molto meglio.' E aveva appena finito di parlare che lo spirito di Kinumé di Utarigori rivive nel corpo di Kinumé di Yamadagori.

Ora, quando i genitori di Kinumé di Yamadagori videro la loro ragazza malata balzare su e fuggire, esclamando: 'Questa non è casa mia!' – l'hanno immaginata fuori di testa, e le sono corsi dietro gridando: 'Kinumé, dove vai? – aspetta un momento, bambina! sei troppo malato per correre così!' Ma lei scappò da loro, e corse senza sosta, finché non giunse a Utarigori, e alla casa della famiglia dei morti Kinumé. Là entrò e trovò i vecchi; e li salutò gridando: «Oh, che piacere essere di nuovo a casa! ... Vi va bene, cari genitori?' Non la riconobbero e la credettero pazza; ma la madre le parlò gentilmente, chiedendole: "Da dove vieni, bambina?" "Sono venuto dal Meido", rispose Kinumé. «Sono tuo figlio, Kinumé, tornato a te dalla morte. Ma ora ho un altro corpo, madre.' E raccontò tutto quello che era successo; e i vecchi si meravigliavano molto, ma non sapevano cosa credere. Ben presto vennero a casa anche i genitori di Kinumé di Yamadagori, in cerca della loro figlia; e allora i due padri e le due madri si consultarono, e fecero ripetere alla ragazza la sua storia, e la interrogarono più e più volte. Ma lei rispondeva a ogni domanda in modo tale che la verità delle sue affermazioni non poteva essere messa in dubbio. Alla fine la madre della Yamadagori Kinumé, dopo aver raccontato lo strano sogno che aveva fatto la figlia malata, disse ai genitori della Utarigori Kinumé: 'Siamo convinti che lo spirito di questa ragazza è lo spirito di tua figlia. Ma tu sai che il suo corpo è il corpo di nostro figlio; e pensiamo che entrambe le famiglie dovrebbero avere una parte in lei. Quindi ti chiediamo di accettare che d'ora in poi sia considerata figlia di entrambe le famiglie». A questa

proposta i genitori Utarigori acconsentirono con gioia; ed è registrato che in seguito Kinumé ereditò la proprietà di entrambe le famiglie.

"Questa storia", dice l'autore giapponese del *Bukkyō-Hyakkwa-Zenshō*,³ 'può essere trovato sul lato sinistro del dodicesimo foglio del primo volume del *Nihon-Rei-Iki*.'



fn1

Durante il periodo di Tenshō^{fn2} viveva, in uno dei distretti settentrionali di Kyōto, un vecchio che la gente chiamava Kwashin Koji. Portava una lunga barba bianca ed era sempre vestito come un prete Shinto; ma si guadagnava da vivere esponendo quadri buddisti e predicando la dottrina buddhista. Ogni bel giorno si recava nel parco del tempio di Gion, e lì appendeva a qualche albero un grosso kakémono¹ su cui erano raffigurate le pene dei vari inferni. Questo kakémono era dipinto così meravigliosamente che tutte le cose rappresentate in esso sembravano essere reali; e il vecchio parlava alla gente che si accalcava per vederlo, e spiegava loro la Legge di Causa ed Effetto, indicando con un bastone buddista [nyoi], che portava sempre, ogni dettaglio dei diversi tormenti, ed esortando tutti seguire gli insegnamenti del Buddha. Moltitudini si sono radunate per guardare il quadro e ascoltare il vecchio predicare su di esso; e talvolta la stuoia che stendeva davanti a lui per ricevere le contribuzioni, era nascosta alla vista dal cumulo di monete gettate su di essa.

Oda Nobunaga era a quel tempo sovrano di Kyōto e delle province circostanti. Uno dei suoi servitori, di nome Arakawa, durante una visita al tempio di Gion, vide per caso l'immagine esposta lì; e poi ne parlò a palazzo. Nobunaga fu interessato dalla descrizione di Arakawa e inviò l'ordine a Kwashin Koji di recarsi immediatamente al palazzo e di portare con sé l'immagine.

^{fn3} – dopo aver eseguito il rito di auto-purificazione ogni giorno per cento giorni, e praticato grandi austeriorità, e fatto fervida preghiera per l'ispirazione al divino Kwannon⁴ del Tempio di Kiyomidzu.

Osservando l'evidente desiderio di Nobunaga di possedere il kakémono, Arakawa chiese quindi a Kwashin Koji se lo avrebbe "offerto", come dono al grande signore. Ma il vecchio rispose audacemente: «Questo dipinto è l'unico oggetto di valore che possiedo; e sono in grado di fare un po' di soldi mostrandolo alla gente. Se dovessi ora presentare questo quadro al signore, mi priverei dell'unico mezzo che ho per guadagnarmi da vivere. Tuttavia, se il signore è molto desideroso di possederlo, mi paghi la somma di cento ryō⁵ d'oro. Con quella somma di denaro dovrei essere in grado di impegnarmi in qualche attività redditizia. Altrimenti, devo rifiutarmi di rinunciare al quadro».

Nobunaga non sembrò essere contento di questa risposta; e rimase muto. Arakawa sussurrò subito qualcosa all'orecchio del signore, che annui; e

Kwashin Koji è stato poi licenziato, con un piccolo regalo di denaro.

Ma quando il vecchio lasciò il palazzo, Arakawa lo seguì di nascosto, sperando in una possibilità di ottenere l'immagine con mezzi ripugnanti. L'occasione è arrivata; per Kwashin Koji capitò di prendere una strada che portava direttamente alle altezze oltre la città. Quando raggiunse un certo luogo solitario ai piedi delle colline, dove la strada svoltava improvvisamente, fu catturato da Arakawa, che gli disse: 'Perché sei stato così avido da chiedere cento ryō d'oro per quel quadro? ? Invece di cento ryō d'oro, ora ti darò un pezzo di ferro lungo tre piedi'. Allora Arakawa estrasse la spada, uccise il vecchio e scattò la foto.

Il giorno successivo Arakawa presentò il kakémono – ancora avvolto come l'aveva avvolto Kwashin Koji prima di lasciare il palazzo – a Oda Nobunaga, che ordinò che fosse appeso immediatamente. Ma, quando è stato srotolato, sia Nobunaga che il suo servitore sono rimasti sbalorditi nello scoprire che non c'era alcuna immagine, nient'altro che una superficie vuota. Arakawa non riusciva a spiegare come fosse scomparso il dipinto originale; e siccome si era reso colpevole, volente o nolente, di aver ingannato il suo padrone, si decise che dovesse essere punito. Di conseguenza è stato condannato a rimanere in carcere per un tempo considerevole.

Arakawa aveva appena terminato il suo periodo di prigione, quando gli fu portata la notizia che Kwashin Koji stava esponendo il famoso quadro nel parco del tempio di Kitano. Arakawa stentava a credere alle sue orecchie; ma l'informazione gli ispirava una vaga speranza che potesse essere in grado, in un modo o nell'altro, di assicurarsi il kakémono, e quindi redimere la sua recente colpa. Quindi radunò rapidamente alcuni dei suoi seguaci e si affrettò al tempio; ma quando lo raggiunse gli fu detto che Kwashin Koji era andato via.

Diversi giorni dopo, ad Arakawa fu portata la notizia che Kwashin Koji stava esponendo l'immagine al tempio di Kiyomidzu e ne stava predicando a una folla immensa. Arakawa si affrettò a Kiyomidzu; ma arrivò lì solo in tempo per vedere la folla disperdersi, perché Kwashin Koji era di nuovo scomparso.

Alla fine un giorno Arakawa inaspettatamente vide Kwashin Koji in un'enoteca, e lì lo catturò. Il vecchio si limitò a ridere di buon umore quando si trovò preso, e disse: «Verrò con te; ma per favore aspetta che io beva un po' di vino». A questa richiesta Arakawa non fece obiezioni; e Kwashin Koji allora bevve, con stupore degli astanti, dodici ciotole di vino. Dopo aver bevuto il dodicesimo si dichiarò soddisfatto; e Arakawa ordinò che fosse legato con una corda e portato alla residenza di Nobunaga.

A questa minaccia Kwashin Koji rise sconcertato ed esclamò: "Non sono io che sono stato colpevole di ingannare le persone". Poi, rivolto ad

Arakawa, gridò: 'Tu sei l'ingannatore! Volevi lusingare il signore dandogli quel quadro; e hai cercato di uccidermi per rubarlo. Sicuramente, se esiste un crimine, quello era un crimine! Per fortuna non sei riuscito ad uccidermi; ma se ci fossi riuscito, come volevi, che cosa avresti potuto addurre per scusare un simile atto? Hai rubato l'immagine, in ogni caso. La foto che ho ora è solo una copia. E dopo aver rubato l'immagine, hai cambiato idea sul darla a Lord Nobunaga; e hai escogitato un piano per tenerlo per te. Quindi hai dato un kakémono vuoto a Lord Nobunaga; e, per nascondere il tuo atto segreto e il tuo proposito, hai fatto finta che ti avessi ingannato sostituendo un kakémono vuoto con quello vero. Dove sia la vera immagine ora, non lo so. Probabilmente sì.'

A queste parole Arakawa si arrabbiò così tanto che si precipitò verso il prigioniero, e lo avrebbe colpito se non fosse stato per l'interferenza delle guardie. E questo improvviso scoppio di rabbia fece sospettare al Capo Ufficiale che Arakawa non fosse del tutto innocente. Ordinò che Kwashin Koji fosse portato in prigione per il momento; e poi ha proceduto a interrogare Arakawa da vicino. Ora Arakawa era naturalmente lento nel parlare; e in questa occasione, essendo molto eccitato, non riusciva quasi a parlare; e balbettava, e si contraddiceva, e tradiva ogni segno di colpa. Quindi l'ufficiale capo ordinò che Arakawa fosse picchiato con un bastone finché non avesse detto la verità. Ma per lui non era possibile nemmeno sembrare dire la verità. Così fu picchiato con un bambù finché i suoi sensi non si allontanarono da lui, e giacque come morto.

Quindi Kwashin Koji fu di nuovo portato davanti all'Ufficiale Capo, al quale fece la seguente dichiarazione: «In ogni quadro di vera eccellenza deve esserci un fantasma; e tale quadro, avendo una volontà propria, può rifiutarsi di essere separato dalla persona che gli ha dato la vita, o anche dal suo legittimo proprietario. Ci sono molte storie per dimostrare che le immagini davvero grandiose hanno un'anima. È noto che alcuni passeri, dipinti su uno schermo scorrevole [fusuma] da Hōgen Yenshin, una volta volarono via, lasciando vuoti gli spazi che avevano occupato sulla superficie. Inoltre è noto che un cavallo, dipinto su un certo kakémono, usciva di notte per mangiare l'erba. Ora, in questo caso, credo che la verità sia che, dal momento che il Signore Nobunaga non è mai diventato il legittimo proprietario del mio kakémono, l'immagine svanì volontariamente dalla carta quando fu srotolata in sua presenza. Ma se mi darai il prezzo che prima ho chiesto – cento ryō d'oro – penso che poi il dipinto riapparirà, da solo, sulla carta ormai bianca. In ogni caso, proviamo! Non c'è niente da rischiare, poiché, se il quadro non ricompare, restituirò subito il denaro».

Sentendo queste strane affermazioni, Nobunaga ordinò che fossero pagati i cento ryō e venne di persona ad osservare il risultato. Il kakémono fu quindi srotolato davanti a lui; e, con stupore di tutti i presenti, riapparve il dipinto, con tutti i suoi dettagli. Ma i colori sembravano essersi un po' sbiaditi; e le figure delle anime e dei demoni non sembravano realmente

vive, come prima. Percependo questa differenza, il signore chiese a Kwashin Koji di spiegarne il motivo; e Kwashin Koji rispose: 'Il valore del dipinto, come l'hai visto per la prima volta, era il valore di un dipinto al di là di ogni prezzo. Ma il valore del dipinto, come lo vedi ora, rappresenta esattamente quello che hai pagato per esso: cento ryō d'oro... Come potrebbe essere altrimenti?' Sentendo questa risposta, tutti i presenti sentivano che sarebbe stato peggio che inutile opporsi ulteriormente al vecchio. Fu subito messo in libertà; e anche Arakawa fu liberato, poiché aveva più che espiato la sua colpa con la punizione che aveva subito.

Ora Arakawa aveva un fratello minore di nome Buichi, anche lui al servizio di Nobunaga. Buichi era furiosamente arrabbiato perché Arakawa era stato picchiato e imprigionato; e decise di uccidere Kwashin Koji. Kwashin Koji non appena si trovò di nuovo in libertà, andò direttamente in un'enoteca e chiese del vino. Buichi si precipitò dietro di lui nel negozio, lo colpì e gli tagliò la testa. Quindi, prendendo i cento ryō che erano stati pagati al vecchio, Buichi avvolse la testa e l'oro in un panno, e corse a casa per mostrarli ad Arakawa. Ma quando slacciò il lenzuolo, trovò, al posto della testa, solo una zucca vuota,

Non si seppe più nulla di Kwashin Koji fino a circa un mese dopo, quando una sera fu trovato un uomo ubriaco addormentato all'ingresso del palazzo di Lord Nobunaga, che russava così forte che ogni russare suonava come il rombo di un tuono lontano. Un servitore ha scoperto che l'ubriacone era Kwashin Koji. Per questa insolente offesa, il vecchio fu subito catturato e gettato in prigione. Ma non si svegliò; e nella prigione continuò a dormire ininterrottamente per dieci giorni e dieci notti, russando intanto perché si potesse udire il suono a grande distanza.

In questo periodo, il Signore Nobunaga giunse alla morte per tradimento di uno dei suoi capitani, Akéchi Mitsuhide,⁶che allora usurpò il governo. Ma il potere di Mitsuhide durò solo per un periodo di dodici giorni.

Ora, quando Mitsuhide divenne maestro di Kyōto, gli fu detto del caso di Kwashin Koji; e ordinò che il prigioniero fosse condotto davanti a lui. Di conseguenza Kwashin Koji fu convocato alla presenza del nuovo signore; ma Mitsuhide gli parlò gentilmente, lo trattò come un ospite e ordinò che gli fosse servito un buon pranzo. Quando il vecchio ebbe mangiato, Mitsuhide gli disse: 'Ho sentito dire che ti piace molto il vino; quanto vino puoi bere in una sola seduta?' Kwashin Koji rispose: 'Non so davvero quanto; Smetto di bere solo quando sento arrivare l'ubriachezza». Allora il signore mise una grande coppa di vino^{fn4}davanti a Kwashin Koji, e disse a un servitore di riempire la tazza tutte le volte che il vecchio desiderava. E Kwashin Koji svuotò la grande tazza dieci volte di seguito e ne chiese di più; ma il servo rispose che il vaso del vino era esaurito. Tutti i presenti sono rimasti

sbalorditi da questa impresa di bere; e il signore chiese a Kwashin Koji: "Non sei ancora soddisfatto, signore?" 'Beh, sì', rispose Kwashin Koji, 'sono alquanto soddisfatto; e ora, in cambio della tua augusta gentilezza, mostrerò un po' della mia arte. Sii dunque così gentile da osservare quello schermo'. Indicò un grande schermo a otto pieghe su cui erano dipinte le otto belle vedute del lago di Ōmi (Ōmi-Hakkei); e tutti guardavano lo schermo. In una delle vedute l'artista aveva rappresentato, in lontananza sul lago, un uomo che rema su una barca – la barca che occupa, sulla superficie dello schermo, uno spazio di meno di un pollice di lunghezza. Kwashin Koji poi agitò la mano in direzione della barca; e tutti videro la barca girare improvvisamente e cominciare a muoversi verso il primo piano del quadro. Divenne rapidamente sempre più grande man mano che si avvicinava; e subito le fattezze del barcaiolo divennero chiaramente distinguibili. Tuttavia la barca si avvicinava, diventando sempre più grande, finché non sembrava essere solo a breve distanza. E, all'improvviso, l'acqua del lago sembrò traboccare – fuori dal quadro nella stanza; – e la stanza era allagata; e gli spettatori si cingevano in fretta le vesti, mentre l'acqua saliva sopra le loro ginocchia. Nello stesso momento la barca sembrava scivolare fuori dallo schermo – una vera barca da pesca; e si udiva lo scricchiolio dell'unico remo. Eppure l'inondazione nella stanza continuava a salire, finché gli spettatori non si alzarono fino alla cintura nell'acqua. Poi la barca si avvicinò a Kwashin Koji; e Kwashin Koji vi salì sopra; e il barcaiolo si voltò e cominciò a remare molto rapidamente. E, quando la barca si è ritirata, l'acqua nella stanza ha cominciato a calare rapidamente, sembrando rifluire nello schermo. Non appena la barca aveva superato l'apparente primo piano dell'immagine, la stanza era di nuovo asciutta! Ma ancora la nave dipinta sembrava scivolare sull'acqua dipinta, ritirandosi sempre più in lontananza e sempre più piccola, finché alla fine si rimpicciolì fino a diventare un puntino in lontananza. E poi scomparve del tutto; e Kwashin Koji scomparve con esso. Non fu mai più visto in Giappone. e cominciò a remare molto rapidamente. E, quando la barca si è ritirata, l'acqua nella stanza ha cominciato a calare rapidamente, sembrando rifluire nello schermo. Non appena la barca aveva superato l'apparente primo piano

dell'immagine, la stanza era di nuovo asciutta! Ma ancora la nave dipinta sembrava scivolare sull'acqua dipinta, ritirandosi sempre più in lontananza e sempre più piccola, finché alla fine si rimpicciolì fino a diventare un puntino in lontananza. E poi scomparve del tutto; e Kwashin Koji scomparve con esso. Non fu mai più visto in Giappone. Ma ancora la nave dipinta sembrava scivolare sull'acqua dipinta, ritirandosi sempre più in lontananza e sempre più piccola, finché alla fine si rimpicciolì fino a diventare un puntino in lontananza. E poi scomparve del tutto; e Kwashin Koji scomparve con esso. Non fu mai più visto in Giappone. Ma ancora la nave dipinta sembrava scivolare sull'acqua dipinta, ritirandosi sempre più in lontananza e sempre più piccola, finché alla fine si rimpicciolì fino a diventare un puntino in lontananza. E poi scomparve del tutto; e Kwashin Koji scomparve con esso. Non fu mai più visto in Giappone.



fn1

Umétsu Chūbei era un giovane samurai di grande forza e coraggio. Era al servizio del Signore Tomura Jūdayū,¹ il cui castello sorgeva su un'alta collina nei dintorni di Yokoté, nella provincia di Dewa. Le case dei servi del signore formavano un piccolo paese alla base della collina.

Umétsu era uno di quelli selezionati per il servizio notturno alle porte del castello. C'erano due guardie notturne; la prima con inizio al tramonto e fine a mezzanotte; il secondo inizia a mezzanotte e termina all'alba.

Una volta, quando Umétsu era al secondo turno, incontrò una strana avventura. Mentre a mezzanotte saliva sulla collina, per prendere posto di guardia, scorse una donna in piedi all'ultima curva superiore della strada tortuosa che conduceva al castello. Sembrava avere un bambino in braccio e aspettare qualcuno. Solo le circostanze più straordinarie potevano spiegare la presenza di una donna in quel luogo solitario a un'ora così tarda; e Umétsu ricordava che i goblin erano soliti assumere forme femminili dopo il tramonto, per ingannare e distruggere gli uomini. Dubitava quindi che la donna apparente davanti a lui fosse davvero un essere umano; e quando la vide correre verso di lui, come per parlare, intendeva passarle accanto senza dire una parola. Ma fu troppo sorpreso per farlo quando la donna lo chiamò per nome e disse, con voce dolcissima: "Buon Sir Umétsu, stasera sono in grande difficoltà, e ho un dovere molto doloroso da compiere: non mi aiuterai gentilmente a tenere in braccio questo bambino per un piccolo momento?" E gli porse il bambino.

Umétsu allora guardò prima il bambino. Era molto piccolo e sembrava appena nato. Era molto immobile nelle sue mani; e non piangeva affatto.

Improvvisamente sembrava diventare più grande. La guardò di nuovo... No: era la stessa piccola creatura; e non si era nemmeno mosso. Perché aveva immaginato che stesse diventando più grande?

In un altro momento capì perché; e sentì un brivido attraversarlo. Il bambino non stava crescendo; ma diventava sempre più pesante... All'inizio sembrava pesare solo sette o otto libbre: poi il suo peso si era via via raddoppiato – triplicato – quadruplicato. Ora non poteva pesare meno di cinquanta libbre; e ancora diventava sempre più pesante... Cento sterline! – centocinquanta! - duecento! ... Umétsu sapeva di essersi illuso – di non aver parlato con nessuna donna mortale – che il bambino non fosse umano. Ma aveva fatto una promessa; e un samurai era vincolato dalla sua promessa. Così tenne il bambino tra le braccia; e ha continuato a crescere più pesante. E più pesante... duecentocinquanta! - trecento! – quattrocento sterline! ... Cosa sarebbe successo non poteva immaginare; ma decise di

non aver paura, e non lasciare andare il bambino finché durò le sue forze... Cinquecento! – cinquecentocinquanta! – seicento sterline! Tutti i suoi muscoli cominciarono a tremare per lo sforzo; e ancora il peso aumentava... 'Namu Amida Butsu!' gemette – 'Namu Amida Butsu! – Namu Amida Butsu!' Anche mentre pronunciò la santa invocazione per la terza volta, il peso svanì da lui con uno shock; e rimase sbalordito, a mani vuote, perché il bambino era inspiegabilmente scomparso. Ma quasi nello stesso istante vide la misteriosa donna tornare veloce come se n'era andata. Ancora ansimante venne da lui; e allora prima vide che era molto bella; ma la sua fronte grondava di sudore; e le sue maniche erano legate con corde tasuki, e ancora il peso aumentava... 'Namu Amida Butsu!' gemette – 'Namu Amida Butsu! – Namu Amida Butsu!' Anche mentre pronunciò la santa invocazione per la terza volta, il peso svanì da lui con uno shock; e rimase sbalordito, a mani vuote, perché il bambino era inspiegabilmente scomparso. Ma quasi nello stesso istante vide la misteriosa donna tornare veloce come se n'era andata. Ancora ansimante venne da lui; e allora prima vide che era molto bella; ma la sua fronte grondava di sudore; e le sue maniche erano legate con corde tasuki, e ancora il peso aumentava... 'Namu Amida Butsu!' gemette – 'Namu Amida Butsu! – Namu Amida Butsu!' Anche mentre pronunciò la santa invocazione per la terza volta, il peso svanì da lui con uno shock; e rimase stupefatto, a mani vuote, perché il bambino era inspiegabilmente scomparso. Ma quasi nello stesso istante vide la misteriosa donna tornare veloce come se n'era andata. Ancora ansimante venne da lui; e allora prima vide che era molto bella; ma la sua fronte grondava di sudore; e le sue maniche erano legate con corde tasuki, Ma quasi nello stesso istante vide la misteriosa donna tornare veloce come se n'era andata. Ancora ansimante venne da lui; e allora prima vide che era molto bella; ma la sua fronte grondava di sudore; e le sue maniche erano legate con corde tasuki, Ma quasi nello stesso istante vide la misteriosa donna tornare veloce come se n'era andata. Ancora ansimante venne da lui; e allora prima vide che era molto bella; ma la sua fronte grondava di sudore; e le sue maniche erano legate con corde tasuki,² come se avesse lavorato sodo.

«Gentile signore Umétsu», disse, «non sai quanto mi hai reso un grande servizio. Io sono l'Ujigami^{fn2}di questo luogo; e stanotte una delle mie Ujiko si è trovata nelle doglie del parto, e mi ha pregato per aiuto. Ma il lavoro si rivelò molto difficile; e ben presto vidi che per sola mia forza non avrei potuto salvarla: perciò cercai l'aiuto della tua forza e del tuo coraggio. E il bambino che ho posto nelle tue mani era il bambino che non era ancora nato; e nel momento in cui hai sentito per la prima volta che il bambino diventava sempre più pesante, il pericolo era molto grande, perché le Porte

della Nascita erano chiuse. E quando sentivi il bambino diventare così pesante che disperavi di poter sopportare il peso ancora per molto, in quello stesso momento la madre sembrava morta, e la famiglia la piangeva. Poi hai ripetuto tre volte la preghiera, *Namu Amida Butsu!* – e la terza volta che l'hai pronunciato il potere del Signore Buddha è venuto in nostro aiuto, e le Porte della Nascita si aprirono... E per ciò che hai fatto sarai adeguatamente ricompensato. Per un samurai coraggioso nessun dono può essere più utile della forza: quindi, non solo per te, ma anche per i tuoi figli e per i figli dei tuoi figli, egli darà grande forza.'

E, con questa promessa, la divinità scomparve.

Umétsu Chūbei, molto meravigliato, riprese la strada per il castello. All'alba, sollevato dal suo incarico, procedette come al solito a lavarsi il viso e le mani prima di recitare la preghiera del mattino. Ma quando cominciò a strizzare l'asciugamano che gli era servito, fu sorpreso di sentire la stoffa dura che si spezzava tra le sue mani. Ha tentato di intrecciare le parti separate; e di nuovo la roba si separò, come tanta carta bagnata. Cercò di strizzare i quattro spessori; e il risultato è stato lo stesso. Ben presto, dopo aver maneggiato vari oggetti di bronzo e di ferro che cedevano al suo tocco come argilla, comprese di essere entrato in pieno possesso della grande forza promessa, e che da quel momento in poi avrebbe dovuto stare attento quando toccava le cose, per non sbriciolarsi tra le dita.

Tornato a casa, chiese se durante la notte fosse nato qualche bambino nell'insediamento. Poi apprese che una nascita era effettivamente avvenuta proprio nell'ora della sua avventura, e che le circostanze erano state esattamente come riferite a lui dall'Ujigami.

I figli di Umétsu Chūbei hanno ereditato la forza del padre. Molti dei suoi discendenti, tutti uomini straordinariamente potenti, vivevano ancora nella provincia di Dewa all'epoca in cui fu scritta questa storia.



Vicino al villaggio di Kurosaka, nella provincia di Hōki, c'è una cascata chiamata Yurei-Daki, o La cascata dei fantasmi. Perché si chiama così non lo so. Vicino ai piedi della cascata c'è un piccolo santuario shintoista del dio della località, che la gente chiama Taki-Daimyōjin; e davanti al santuario c'è un piccolo salvadanaio di legno – saisen-bako – per ricevere le offerte dei fedeli. E c'è una storia su quel salvadanaio.

Una gelida sera d'inverno, trentacinque anni fa, le donne e le ragazze impiegate in una certa asa-toriba, o fabbrica di canapa, a Kurosaka, si radunavano intorno al grande braciere della filanda dopo che il lavoro della loro giornata era terminato. Poi si divertivano a raccontare storie di fantasmi. Quando furono raccontate una dozzina di storie, la maggior parte del raduno si sentiva a disagio; e una ragazza gridò, solo per aumentare il piacere della paura, "Pensa solo ad andare questa notte, da sola, allo Yurei-Daki!" Il suggerimento provocò un grido generale, seguito da nervosi scoppi di risate... "Darò tutta la canapa che ho filato oggi", disse beffardamente uno del gruppo, "alla persona che va!" «Anch'io», esclamò un altro. "E io", disse un terzo. 'Tutti noi', affermò un quarto... Poi tra i filatori si alzò una Yasumoto O-Katsu, la moglie di un falegname; aveva il suo unico figlio, un bambino di due anni, ben avvolto e addormentato sulla schiena. "Ascolta", disse O-Katsu; 'se davvero accetterete tutti di cedermi tutta la canapa filata oggi, andrò allo Yurei-Daki.' La sua proposta fu accolta con grida di stupore e di sfida. Ma dopo essere stata più volte ripetuta, è stata presa sul serio. Ciascuno dei filatori a sua volta accettò di cedere la sua parte del lavoro giornaliero a O-Katsu, a condizione che O-Katsu andasse allo Yurei-Daki. "Ma come facciamo a sapere se ci va davvero?" chiese una voce acuta. «Ebbene, che riporti il salvadanaio del dio», rispose una vecchia che i filatori chiamavano Obaa-San, la nonna; 'questa sarà una prova sufficiente.' "Lo porterò io", gridò O-Katsu. E fuori si precipitò in strada, con il suo ragazzo addormentato sulla schiena. un bambino di due anni, ben fasciato e addormentato sulla schiena. "Ascolta", disse O-Katsu; 'se davvero accetterete tutti di cedermi tutta la canapa filata oggi, andrò allo Yurei-Daki.' La sua proposta fu accolta con grida di stupore e di sfida. Ma dopo essere stata più volte ripetuta, è stata presa sul serio. Ciascuno dei filatori a sua volta accettò di cedere la sua parte del lavoro giornaliero a O-Katsu, a condizione che O-Katsu andasse allo Yurei-Daki. "Ma come facciamo a sapere se ci va davvero?" chiese una voce acuta. «Ebbene, che riporti il salvadanaio del dio», rispose una vecchia che i filatori chiamavano Obaa-San, la nonna; 'questa sarà una prova sufficiente.' "Lo porterò io", gridò O-Katsu. E fuori si precipitò in strada, con il suo ragazzo addormentato sulla schiena. un bambino di due anni, ben fasciato e addormentato sulla schiena. "Ascolta", disse O-Katsu; 'se davvero accetterete tutti di cedermi tutta la

canapa filata oggi, andrò allo Yurei-Daki.' La sua proposta fu accolta con grida di stupore e di sfida. Ma dopo essere stata più volte ripetuta, è stata presa sul serio. Ciascuno dei filatori, a sua volta, accettò di cedere la sua parte del lavoro giornaliero a O-Katsu, a condizione che O-Katsu andasse allo Yurei-Daki. "Ma come facciamo a sapere se ci va davvero?" chiese una voce acuta. «Ebbene, che riporti il salvadanaio del dio», rispose una vecchia che i filatori chiamavano Obaa-San, la nonna; 'questa sarà una prova sufficiente.' "Lo porterò io", gridò O-Katsu. E fuori si precipitò in strada, con il suo ragazzo addormentato sulla schiena. ben avvolta e addormentata sulla schiena. "Ascolta", disse O-Katsu; 'se davvero accetterete tutti di cedermi tutta la canapa filata oggi, andrò allo Yurei-Daki.' La sua proposta fu accolta con grida di stupore e di sfida. Ma dopo essere stata più volte ripetuta, è stata presa sul serio. Ciascuno dei filatori, a sua volta, accettò di cedere la sua parte del lavoro giornaliero a O-Katsu, a condizione che O-Katsu andasse allo Yurei-Daki. "Ma come facciamo a sapere se ci va davvero?" chiese una voce acuta. «Ebbene, che riporti il salvadanaio del dio», rispose una vecchia che i filatori chiamavano Obaa-San, la nonna; 'questa sarà una prova sufficiente.' "Lo porterò io", gridò O-Katsu. E fuori si precipitò in strada, con il suo ragazzo addormentato sulla schiena. ben avvolta e addormentata sulla schiena. "Ascolta", disse O-Katsu; "Se davvero accetterete tutti di cedermi tutta la canapa filata oggi, andrò allo Yurei-Daki." La sua proposta fu accolta con grida di stupore e di sfida. Ma dopo essere stata più volte ripetuta, è stata presa sul serio. Ciascuno dei filatori, a sua volta, accettò di cedere la sua parte del lavoro giornaliero a O-Katsu, a condizione che O-Katsu andasse allo Yurei-Daki. "Ma come facciamo a sapere se ci va davvero?" chiese una voce acuta. «Ebbene, che riporti il salvadanaio del dio», rispose una vecchia che i filatori chiamavano Obaa-San, la nonna; 'questa sarà una prova sufficiente.' "Lo porterò io", gridò O-Katsu. E fuori si precipitò in strada, con il suo ragazzo addormentato sulla schiena. 'se davvero accetterete tutti di cedermi tutta la canapa filata oggi, andrò allo Yurei-Daki.' La sua proposta fu accolta con grida di stupore e di sfida. Ma dopo essere stata più volte ripetuta, è stata presa sul serio. Ciascuno dei filatori, a sua volta, accettò di cedere la sua parte del lavoro giornaliero a O-Katsu, a condizione che O-Katsu andasse allo Yurei-Daki. "Ma come facciamo a sapere se ci va davvero?" chiese una voce acuta. «Ebbene, che riporti il salvadanaio del dio», rispose una vecchia che i filatori chiamavano Obaa-San, la nonna; 'questa sarà una prova sufficiente.' "Lo porterò io", gridò O-Katsu. E fuori si precipitò in strada, con il suo ragazzo addormentato sulla schiena. "Se davvero accetterete tutti di cedermi tutta la canapa filata oggi, andrò allo Yurei-Daki." La sua proposta fu accolta con grida di stupore e di sfida. Ma dopo essere stata più volte ripetuta, è stata presa sul serio. Ciascuno dei filatori, a sua volta, accettò di cedere la sua parte del lavoro giornaliero a O-Katsu, a condizione che O-Katsu andasse allo Yurei-Daki. "Ma come facciamo a sapere se ci va davvero?" chiese una voce acuta. «Ebbene, che riporti il salvadanaio del

dio», rispose una vecchia che i filatori chiamavano Obaa-San, la nonna; 'questa sarà una prova sufficiente.' "Lo porterò io", gridò O-Katsu. E fuori si precipitò in strada, con il suo ragazzo addormentato sulla schiena. Ma dopo essere stata più volte ripetuta, è stata presa sul serio. Ciascuno dei filatori, a sua volta, accettò di cedere la sua parte del lavoro giornaliero a O-Katsu, a condizione che O-Katsu andasse allo Yurei-Daki. "Ma come facciamo a sapere se ci va davvero?" chiese una voce acuta. «Ebbene, che riporti il salvadanaio del dio», rispose una vecchia che i filatori chiamavano Obaa-San, la nonna; 'questa sarà una prova sufficiente.' "Lo porterò io", gridò O-Katsu. E fuori si precipitò in strada, con il suo ragazzo addormentato sulla schiena. Ma dopo essere stata più volte ripetuta, è stata presa sul serio. Ciascuno dei filatori a sua volta accettò di cedere la sua parte del lavoro giornaliero a O-Katsu, a condizione che O-Katsu andasse allo Yurei-Daki. "Ma come facciamo a sapere se ci va davvero?" chiese una voce acuta. «Ebbene, che riporti il salvadanaio del dio», rispose una vecchia che i filatori chiamavano Obaa-San, la nonna; 'questa sarà una prova sufficiente.' "Lo porterò io", gridò O-Katsu. E fuori si precipitò in strada, con il suo ragazzo addormentato sulla schiena. ' rispose una vecchia che i filatori chiamavano Obaa-San, la nonna; 'questa sarà una prova sufficiente.' "Lo porterò io", gridò O-Katsu. E fuori si precipitò in strada, con il suo ragazzo addormentato sulla schiena. ' rispose una vecchia che i filatori chiamavano Obaa-San, la nonna; 'questa sarà una prova sufficiente.' "Lo porterò io", gridò O-Katsu. E fuori si precipitò in strada, con il suo ragazzo addormentato sulla schiena.

La notte era gelida, ma limpida. Giù per la strada deserta O-Katsu si affrettò; e vide che tutte le facciate delle case erano ben chiuse, per il freddo pungente. Fuori dal villaggio, e lungo la strada maestra lei correva – pichà-pichà – con il grande silenzio delle risaie gelate da una parte e dall'altra, e solo le stelle ad illuminarla. Mezz'ora seguì la strada aperta; poi svoltò per una strada più stretta, serpeggiando sotto le scogliere. Man mano che procedeva, il sentiero diventava più oscuro e accidentato; ma lo sapeva bene, e presto udì il sordo fragore dell'acqua. Ancora qualche minuto, e la strada si allargò in una valletta, e il sordo ruggito divenne improvvisamente un forte clamore, e davanti a lei vide, incombente su una massa di oscurità, il lungo scintillio della caduta. Confusamente percepì il sacrario, il salvadanaio. Si precipitò in avanti - tese la mano...

'Ehi! O-Katsu-San!'^{fn1} chiamò improvvisamente una voce di avvertimento sopra lo schianto dell'acqua.

O-Katsu rimase immobile, stupefatto dal terrore.

'Ehi! O-Katsu-San!' squillò di nuovo la voce, questa volta con un tono più minaccioso.

Ma O-Katsu era davvero una donna audace. Riprendendosi subito dallo stupore, afferrò il salvadanaio e corse. Non udì né vide più nulla che potesse allarmarla finché non raggiunse la strada maestra, dove si fermò un

momento per riprendere fiato. Poi corse con passo deciso – pichà-pichà – finché arrivò a Kurosaka e bussò alla porta dell'asa-toriba.

Come gridavano le donne e le fanciulle mentre lei entrava, ansimante, con il salvadanaio del dio in mano! Senza fiato ascoltarono la sua storia; strillarono comprensivi quando ella raccontò loro della Voce che aveva chiamato il suo nome, due volte, fuori dall'acqua stregata... Che donna! Coraggioso O-Katsu! – beh si era guadagnata la canapa! ... 'Ma il tuo ragazzo deve avere freddo, O-Katsu!' gridò l'Obaa-San, 'lo teniamo qui vicino al fuoco!'

«Dovrebbe essere affamato», esclamò la madre; "Devo dargli il suo latte subito." ... 'Povero O-Katsu!' disse l'Obaa-San, aiutando a togliere gli involucri in cui era stato portato il ragazzo – 'perché, siete tutti bagnati dietro!' Poi, con un grido roco, l'aiutante gridò: «Ara! è sangue!»

E dagli involucri slacciati cadde a terra un fagotto di vestiti da bambino intriso di sangue che lasciò scoperti due piedini marroni molto piccoli e due mani marroni molto piccole – niente di più. La testa del bambino era stata strappata! ...



Hai mai tentato di salire su qualche vecchia scala della torre, aspirando attraverso l'oscurità, e nel cuore di quell'oscurità ti sei trovato sul bordo ragnatela del nulla? Oppure hai seguito qualche sentiero costiero, tagliato lungo la parete di una scogliera, solo per scoprirti, a una svolta, sull'orlo frastagliato di un'interruzione. Il valore emotivo di tale esperienza – da un punto di vista letterario – è dimostrato dalla forza delle sensazioni suscite, e dalla vividezza con cui vengono ricordate.

Ora sono stati curiosamente conservati, nei vecchi libri di fiabe giapponesi, alcuni frammenti di finzione che producono un'esperienza emotiva quasi simile... Forse lo scrittore era pigro; forse ha litigato con l'editore; forse fu richiamato all'improvviso dal suo tavolino e non tornò più; forse la morte ha fermato il pennello nel bel mezzo di una frase.

Ma nessun uomo mortale potrà mai dirci esattamente perché queste cose sono state lasciate incompiute... Seleziono un esempio tipico.

* * *

Il quarto giorno del primo mese del terzo Tenwa,¹ – vale a dire, circa duecentoventi anni fa, – il signore Nakagawa Sado, mentre si recava a fare la visita di Capodanno, si fermò con il suo treno in una sala da tè ad Hakusan, nel distretto di Hongō di Yedo. Mentre il gruppo riposava lì, uno degli attendenti del signore, un wakatō^{fn1} chiamato Sekinai - sentendosi molto assetato, riempì per sé una grande tazza d'acqua con il tè. Stava portando la tazza alle labbra quando all'improvviso percepì, nell'infuso giallo trasparente, l'immagine o il riflesso di un volto che non era il suo. Sorpreso, si guardò intorno, ma non vide nessuno vicino a lui. Il volto nel tè sembrava, dall'acconciatura, il volto di un giovane samurai: era stranamente distinto e molto bello, delicato come il viso di una ragazza. E sembrava il riflesso di un volto vivo; perché gli occhi e le labbra si muovevano. Sconcertato da questa misteriosa apparizione, Sekinai gettò via il tè ed esaminò attentamente la tazza. Si è rivelata una tazza d'acqua molto economica, senza espedienti artistici di alcun tipo. Trovò e riempì un'altra tazza; e di nuovo la faccia apparve nel tè. Poi ordinò del tè fresco e riempì la tazza; e ancora una volta apparve lo strano viso, questa volta con un sorriso beffardo. Ma Sekinai non si lasciò spaventare. "Chiunque tu sia", mormorò, "non mi illuderai oltre!" – poi ingoiò il tè, faccia e tutto, e se ne andò per la sua strada, chiedendosi se avesse ingoiato un fantasma.

Nella tarda serata dello stesso giorno, mentre era di guardia nel palazzo del signore Nakagawa, Sekinai fu sorpreso dall'arrivo silenzioso di uno

sconosciuto nell'appartamento. Questo sconosciuto, un giovane samurai riccamente vestito, si sedette direttamente di fronte a Sekinai e, salutando il wakatō con un leggero inchino, osservò:

'Io sono Shikibu Heinai – ti ho incontrato oggi per la prima volta... Sembra che tu non mi riconosca.'

Parlava con una voce molto bassa, ma penetrante. E Sekinai fu stupito di trovare davanti a lui lo stesso volto sinistro e bello di cui aveva visto, e ingoiato, l'apparizione in una tazza di tè. Adesso stava sorridendo, come aveva sorriso il fantasma; ma lo sguardo fermo degli occhi, sopra le labbra soridenti, era insieme una sfida e un insulto.

«No, non ti riconosco», replicò Sekinai, arrabbiato ma freddo; "e forse ora sarai così gentile da informarmi come hai ottenuto l'ammissione in questa casa?"

[Nei tempi feudali la residenza di un signore era rigorosamente custodita a tutte le ore; e nessuno poteva entrare senza preavviso, se non per qualche imperdonabile negligenza da parte della guardia armata.]

"Ah, non mi riconosci!" esclamò il visitatore, in tono ironico, avvicinandosi un po' mentre parlava. 'No, non mi riconosci! Eppure stamattina ti sei assunto la responsabilità di farmi una ferita mortale! ...'

Sekinai afferrò immediatamente il tanto^{fn2}alla sua cintura, e diede un violento colpo alla gola dell'uomo. Ma la lama sembrava non toccare alcuna sostanza. Simultaneamente e senza rumore l'intruso balzò di lato verso il muro della camera, e lo attraversò! ... Il muro non mostrava traccia della sua uscita. L'aveva attraversato solo come la luce di una candela passa attraverso la carta della lanterna.

Quando Sekinai ha fatto rapporto sull'incidente, la sua recita ha stupito e sconcertato i servitori. Nessun estraneo era stato visto né entrare né uscire dal palazzo nell'ora dell'avvenimento; e nessuno al servizio del signore Nakagawa aveva mai sentito nominare 'Shikibu Heinai'.

La notte seguente Sekinai era fuori servizio e rimase a casa con i suoi genitori. A un'ora piuttosto tarda fu informato che alcuni estranei erano passati a casa e desideravano parlare con lui un momento. Prendendo la sua spada, andò all'ingresso, e lì trovò tre uomini armati – apparentemente servitori – che aspettavano davanti alla porta. I tre si inchinarono rispettosamente a Sekinai; e uno di loro disse:

'I nostri nomi sono Matsuoka Bungō, Tsuchibashi Bungō e Okamura Heiroku. Siamo servitori del nobile Shikibu Heinai. Quando il nostro padrone ieri sera si è degnato di farti visita, l'hai colpito con una spada. È stato molto ferito ed è stato costretto ad andare alle terme, dove ora viene curata la sua ferita. Ma il sedicesimo giorno del prossimo mese ritornerà; e poi ti ripagherà degnamente del danno che gli è stato fatto...'

Senza aspettare di saperne di più, Sekinai balzò fuori, spada in mano, e colpì a destra ea sinistra gli estranei. Ma i tre uomini balzarono al muro dell'edificio attiguo, e volarono sul muro come ombre, e...

* * *

Sono in grado di immaginare diversi possibili finali; ma nessuno di loro soddisferebbe un'immaginazione occidentale. Preferisco lasciare che il lettore tenti di decidere da solo la probabile conseguenza dell'inghiottire un'Anima.



Anticamente, nel quartiere di Reiganjima, a Yedo, c'era un grande negozio di porcellane chiamato Setomonodana, tenuto da un uomo ricco di nome Kihei. Kihei ha avuto alle sue dipendenze, per molti anni, un capo impiegato di nome Rokubei. Sotto la cura di Rokubei l'attività prosperò; e alla fine divenne così grande che Rokubei si trovò incapace di gestirlo senza aiuto. Ha quindi chiesto e ottenuto il permesso di assumere un assistente esperto; e poi assunse uno dei suoi nipoti, un giovane di circa ventidue anni, che aveva imparato il commercio della porcellana a Osaka.

Il nipote si dimostrò un assistente molto capace, più scaltro negli affari di suo zio esperto. La sua impresa estese il commercio della casa e Kihei ne fu molto soddisfatto. Ma circa sette mesi dopo il suo fidanzamento, il giovane si ammalò gravemente e sembrava destinato a morire. I migliori medici di Yedo furono chiamati ad assisterlo; ma nessuno di loro poteva capire la natura della sua malattia. Non prescrivevano medicine ed esprimevano l'opinione che una tale malattia poteva essere causata solo da un dolore segreto.

Rokubei immaginò che potesse essere un caso di mal d'amore. Disse dunque al nipote:

'Ho pensato che, dato che sei ancora molto giovane, potresti aver formato qualche segreto attaccamento che ti rende infelice, forse addirittura ti fa ammalare. Se questa è la verità, dovresti certamente dirmi tutto dei tuoi problemi. Eccomi per te al posto di un padre, poiché sei lontano dai tuoi genitori; e se hai qualche ansia o dolore, sono pronto a fare per te quello che dovrebbe fare un padre. Se il denaro può aiutarti, non vergognarti di dirmelo, anche se l'importo è grande. Penso che potrei aiutarti; e sono sicuro che Kihei sarebbe felice di fare qualsiasi cosa per renderti felice e in salute.'

Il giovane malato sembrava imbarazzato da queste gentili assicurazioni; e per un po' rimase in silenzio. Alla fine ha risposto:

«Mai in questo mondo potrò dimenticare quelle parole generose. Ma non ho alcun attaccamento segreto, non desidero nessuna donna. Questa mia malattia non è una malattia che i medici possono curare; e il denaro non poteva aiutarmi minimamente. La verità è che sono stato così perseguitato in questa casa che a malapena mi interessa vivere. Ovunque – di giorno e di notte, in negozio o in camera mia, da solo o in compagnia – sono stato incessantemente seguito e tormentato dall'Ombra di una donna. Ed è da molto, molto tempo che non riesco a riposarmi nemmeno una notte. Perché non appena chiudo gli occhi, l'Ombra della donna mi prende per la gola e si sforza di strangolarmi. Quindi non riesco a dormire...»

"E perché non me l'hai detto prima?" chiese Rokubei.

«Perché pensavo», rispose il nipote, «che non sarebbe servito a dirtelo. L'Ombra non è il fantasma di una persona morta. È fatto dall'odio di una

persona viva, una persona che conosci molto bene».

"Quale persona?" interrogò Rokubei, con grande stupore».fn1

"La padrona di questa casa", sussurrò il giovane, "la moglie di Kihei Sama... Vuole uccidermi".

Rokubei era sconcertato da questa confessione. Non dubitava di ciò che aveva detto suo nipote; ma non riusciva a immaginare una ragione per quell'osessione. un Ikiryō¹ potrebbe essere causato da un amore deluso o da un odio violento, all'insaputa della persona da cui è stato emanato. Supporre un amore in questo caso era impossibile; la moglie di Kihei aveva consideratamente più di cinquant'anni. Ma, d'altra parte, cosa avrebbe potuto fare il giovane impiegato per provocare l'odio – un odio capace di produrre un Ikiryō? Era stato irrepreibilmente ben condotto, immancabilmente cortese e sinceramente devoto ai suoi doveri. Il mistero turbava Rokubei; ma, dopo un'attenta riflessione, decise di raccontare tutto a Kihei, e di chiedere un'indagine.

Kihei era sbalordito; ma nell'arco di quarant'anni non aveva mai avuto la minima ragione di dubitare della parola di Rokubei. Perciò chiamò subito la moglie e la interrogò accuratamente, raccontandole, nello stesso tempo, ciò che aveva detto l'infermiere. Dapprima impallidì e pianse; ma, dopo qualche esitazione, rispose francamente:

«Suppongo che ciò che ha detto il nuovo impiegato sull'Ikiryō sia vero, anche se ho davvero cercato di non tradire mai, con le parole o lo sguardo, l'antipatia che non potevo fare a meno di provare per lui. Sai che è molto abile nel commercio, molto scaltro in tutto ciò che fa. E tu gli hai dato molta autorità in questa casa: potere sugli apprendisti e sui servi. Ma il nostro unico figlio, che dovrebbe ereditare questa attività, è molto semplice e si inganna facilmente; e ho pensato a lungo che il tuo astuto nuovo impiegato potrebbe ingannare così tanto il nostro ragazzo da impossessarsi di tutta questa proprietà. Anzi, sono certo che il vostro impiegato potrebbe in qualsiasi momento, senza la minima difficoltà e senza il minimo rischio per se stesso, rovinare i nostri affari e rovinare nostro figlio. E con questa certezza nella mia mente, non posso fare a meno di temere e odiare l'uomo. Ho spesso e spesso desiderato che fosse morto; Ho persino desiderato che fosse in mio potere ucciderlo... Sì, lo so che è sbagliato odiare qualcuno in questo modo; ma non ho potuto controllare la sensazione. Giorno e notte ho augurato il male a quell'impiegato. Quindi non posso dubitare che abbia davvero visto la cosa di cui ha parlato a Rokubei».

«Che assurdo da parte tua», esclamò Kihei, «a tormentarti così! Finora quell'impiegato non ha fatto una sola cosa di cui si potesse biasimarla; e tu l'hai fatto soffrire crudelmente... Ora, se io lo mandassi via, con suo zio, in un'altra città, per stabilire una filiale, non potresti sforzarti di pensare a lui più benevolmente?'

"Se non vedo la sua faccia o non sento la sua voce", rispose la moglie, "se solo lo mandi via da questa casa, allora penso che sarò in grado di vincere il mio odio per lui."

"Prova a farlo", disse Kihei; 'perché, se continui ad odiarlo come lo hai odiato, certamente morirà, e allora sarai colpevole di aver causato la morte di un uomo che non ci ha fatto altro che bene. È stato, in ogni modo, un servitore eccellentissimo».

Quindi Kihei prese subito accordi per l'istituzione di una filiale in un'altra città; e mandò lì Rokubei con l'impiegato, per farsi carico. E da allora in poi l'Ikiryō smise di tormentare il giovane, che presto riprese la salute.



O-Kamé, figlia del ricco Gonyémón di Nagoshi, nella provincia di Tosa, era molto affezionata a suo marito, Hachiyémón. Aveva ventidue anni e Hachiyémón venticinque. Gli era così affezionata che la gente la immaginava gelosa. Ma non le diede mai il minimo motivo di gelosia; ed è certo che tra loro non fu mai pronunciata una sola parola scortese.

Sfortunatamente la salute di O-Kamé era debole. Entro meno di due anni dal suo matrimonio fu attaccata da una malattia, allora prevalente a Tosa, ei migliori medici non furono in grado di curarla. Le persone colpite da questa malattia non potevano né mangiare né bere; restavano costantemente assonnati e languidi, e turbati da strane fantasie. E, nonostante le cure costanti, O-Kamé diventava sempre più debole, giorno dopo giorno, finché divenne evidente, anche a se stessa, che stava per morire.

Allora ella chiamò suo marito e gli disse:

«Non posso dirti quanto sei stato buono con me durante questa mia miserabile malattia. Sicuramente nessuno avrebbe potuto essere più gentile. Ma questo rende solo più difficile per me lasciarti ora... Pensa! Non ho ancora venticinque anni – e ho il miglior marito di tutto questo mondo – eppure devo morire! ... Oh, no, no! È inutile parlarmi di speranza; i migliori medici cinesi non potevano fare nulla per me. Pensavo di vivere qualche mese in più; ma quando stamattina ho visto la mia faccia nello specchio, ho capito che dovevo morire oggi, sì, proprio oggi. E c'è qualcosa che voglio pregarti di fare per me, se vuoi che muoia felice.'

«Dimmi solo che cos'è», rispose Hachiyémón; 'e se sarà in mio potere di farlo, sarò più che felice di farlo.'

«No, no – non sarai felice di farlo», replicò lei: "sei ancora così giovane! È difficile – molto, molto difficile – anche chiederti di fare una cosa del genere; eppure il desiderio è come un fuoco che arde nel mio petto. Devo parlarne prima di morire... Mia cara, tu sai che prima o poi, dopo che sarò morto, vorranno che tu prenda un'altra moglie. Mi prometti - puoi promettermi - di non sposarmi di nuovo? ...'

'Solo quello!' esclamò Hachiyémón. «Be', se questo è tutto ciò che volevi chiedere, il tuo desiderio è molto facilmente esaudito. Con tutto il cuore ti prometto che nessuno prenderà mai il tuo posto.'

'Aa! ureshiya!' gridò O-Kamé,¹mezzo alzandosi dal suo divano; 'oh, come mi hai reso felice!'

E ricadde morta.

Ora la salute di Hachiyémón sembrava peggiorare dopo la morte di O-Kamé. All'inizio il cambiamento nel suo aspetto fu attribuito al dolore naturale, e gli abitanti del villaggio si limitarono a dire: "Quanto doveva essere affezionato a lei!" Ma, con il passare dei mesi, divenne sempre più pallido e debole, finché alla fine divenne così magro e pallido da sembrare più un fantasma

che un uomo. Allora la gente cominciò a sospettare che il dolore da solo non potesse spiegare questo improvviso declino di un uomo così giovane. I medici dissero che Hachiyémon non soffriva di alcuna forma nota di malattia: non potevano spiegare le sue condizioni; ma hanno suggerito che potrebbe essere stato causato da qualche disturbo mentale molto insolito. I genitori di Hachiyémon lo interrogarono invano; non aveva motivo di dispiacere, disse, se non quello che già sapevano. Gli consigliarono di risposarsi;

Da allora in poi Hachiyémon ha continuato a indebolirsi visibilmente, giorno dopo giorno; e la sua famiglia disperava della sua vita. Ma un giorno sua madre, che si sentiva sicura che le avesse nascosto qualcosa, lo scongiurò così ardenteamente di dirle la vera causa del suo declino, e pianse così amaramente davanti a lui, che non riuscì a resistere alle sue suppliche.

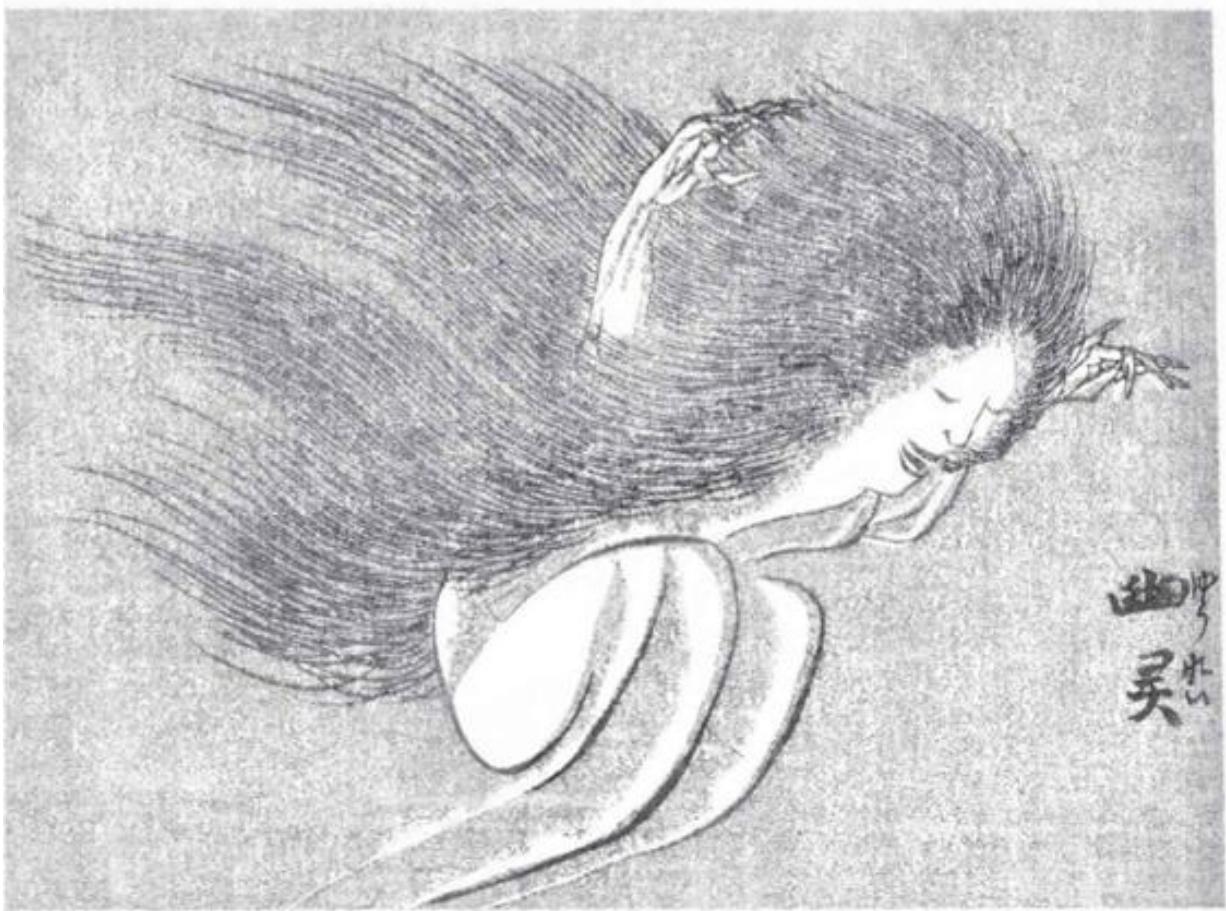
«Mamma», disse, «è molto difficile parlare di questa faccenda, né con te né con nessuno; e, forse, quando ti avrò detto tutto, non potrai credermi. Ma la verità è che O-Kamé non può trovare riposo nell'altro mondo, e che i servizi buddisti ripetuti per lei sono stati detti invano. Forse non potrà mai riposarsi se non vado con lei nel lungo viaggio nero. Per ogni notte lei ritorna, e si sdraia al mio fianco. Ogni notte, dal giorno del suo funerale, è tornata. E a volte dubito che sia davvero morta; perché sembra e si comporta proprio come quando viveva – tranne che mi parla solo sottovoce. E mi dice sempre di non dire a nessuno che viene. Può essere che voglia che muoia; e non mi preoccuperei di vivere solo per me stesso. Ma è vero, come hai detto, che il mio corpo appartiene veramente ai miei genitori, e che devo a loro il primo dovere. Allora adesso, mamma, ti dico tutta la verità... Sì: ogni notte viene, proprio mentre sto per dormire; e rimane fino all'alba. Non appena sente la campana del tempio, se ne va».

Quando la madre di Hachiyémon ebbe udito queste cose, fu molto allarmata; e, accorsa subito al tempio parrocchiale, raccontò al prete tutto ciò che suo figlio aveva confessato, e chiese aiuto spettrale. Il prete, che era un uomo di grande età ed esperienza, ascoltò senza sorpresa la recita, e poi le disse:

«Non è la prima volta che so che accade una cosa del genere; e penso che potrò salvare tuo figlio. Ma è davvero in grave pericolo. Ho visto l'ombra della morte sul suo volto; e, se O-Kamé tornerà, ma ancora una volta, non vedrà mai un'altra alba. Qualunque cosa si possa fare per lui deve essere fatta in fretta. Non dire nulla a tuo figlio; ma raduna i membri di entrambe le famiglie il prima possibile e di' loro di venire al tempio senza indugio. Per il bene di tuo figlio sarà necessario aprire la tomba di O-Kamé».

Così i parenti si radunarono al tempio; e quando il sacerdote ebbe ottenuto il loro consenso all'apertura del sepolcro, fece strada al cimitero. Quindi, sotto la sua direzione, la lapide di O-Kamé fu spostata, la tomba aperta e la bara sollevata. E quando il coperchio della bara fu rimosso, tutti i presenti furono

sorpresi; perché O-Kamé sedeva davanti a loro con un sorriso sul volto, sembrando avvenente come prima del tempo della sua malattia; e non c'era alcun segno di morte su di lei. Ma quando il prete disse ai suoi aiutanti di sollevare la morta dalla bara, lo stupore si mutò in paura; perché il cadavere era caldo di sangue al tatto, e ancora flessibile come in vita, nonostante la posizione accovacciata in cui era rimasto così a lungo.[fn1](#)



Fu portato alla cappella mortuaria; e lì il sacerdote, con un pennello da scrittura, tracciò sulla fronte, sul petto e sulle membra del corpo i caratteri sanscriti (Bonji) di certe sante parole talismaniche. E ha eseguito un servizio Ségaki per lo spirito di O-Kamé, prima di permettere che il suo cadavere venisse riportato a terra.

Non fece mai più visita a suo marito; e Hachiyémon ricuperò gradualmente la sua salute e le sue forze. Ma se ha sempre mantenuto la sua promessa, il narratore giapponese non lo dice.



Molto tempo fa viveva, nel quartiere Koishikawa di Yedo, un hatamoto¹ di nome Suzuki, il cui yashiki² era situato sulla riva dello Yedogawa, non lontano dal ponte chiamato Naka-no-hashi. E tra i servitori di questa Suzuki c'era un ashigaru^{fn1} chiamato Chugoro. Chūgorō era un bel ragazzo, molto amabile e intelligente, e molto apprezzato dai suoi compagni.

Per diversi anni Chūgorō rimase al servizio di Suzuki, comportandosi così bene che non fu trovata alcuna colpa in lui. Ma alla fine l'altro ashigaru scoprì che Chugoro aveva l'abitudine di lasciare lo yashiki ogni notte, attraverso il giardino, e di stare fuori fino a poco prima dell'alba. Dapprima non gli dissero nulla di questo strano comportamento; perché le sue assenze non interferivano con alcun dovere regolare, e si supponeva che fossero causate da qualche relazione amorosa. Ma dopo un po' cominciò a sembrare pallido e debole; ei suoi compagni, sospettando una grave follia, decisero di interferire. Perciò una sera, proprio mentre stava per sgattaiolare via di casa, un anziano servitore lo chiamò in disparte e gli disse:

'Chūgorō, ragazzo mio, sappiamo che esci tutte le sere e stai lontano fino al mattino presto; e abbiamo notato che non stai bene. Temiamo che tu stia facendo cattive compagnie e nuocendo alla tua salute. E a meno che tu non possa fornire una buona ragione per la tua condotta, penseremo che sia nostro dovere segnalare la questione al Direttore Generale. In ogni caso, poiché siamo tuoi compagni e amici, è giusto che sappiamo perché esci di notte, contrariamente all'uso di questa casa».

Chugoro sembrava molto imbarazzato e allarmato da queste parole. Ma dopo un breve silenzio passò in giardino, seguito dal compagno. Quando i due si trovarono ben lontani dal sentire degli altri, Chugoro si fermò e disse:

'Ora ti dirò tutto; ma devo supplicarti di mantenere il mio segreto. Se ripeti quello che ti dico, potrebbe capitarmi una grande disgrazia.

«È stato all'inizio della scorsa primavera – circa cinque mesi fa – che ho cominciato a uscire la sera per la prima volta, per una relazione amorosa. Una sera, mentre stavo tornando allo yashiki dopo una visita ai miei genitori, ho visto una donna in piedi sulla riva del fiume, non lontano dall'ingresso principale. Era vestita come una persona di alto rango; e mi sembrava strano che una donna così elegantemente vestita stesse lì da sola a un'ora simile. Ma non pensavo di avere alcun diritto di interrogarla; e stavo per passarle accanto, senza parlare, quando lei si fece avanti e mi tirò per la manica. Poi ho visto che era molto giovane e bella. "Non vuoi camminare con me fino al ponte?" lei disse; "Ho qualcosa da dirti." La sua voce era molto dolce e piacevole; e sorrideva mentre parlava; e il suo sorriso era difficile resistere. Così ho camminato con lei verso il ponte; e per strada mi ha detto che mi aveva visto spesso entrare e uscire dallo yashiki, e si era

presa una cotta per me. «Vorrei averti come mio marito», disse; "se posso piacerti, saremo in grado di renderci molto felici l'un l'altro." Non sapevo come risponderle; ma la trovavo molto affascinante. Mentre ci avvicinavamo al ponte, mi tirò di nuovo per la manica e mi condusse lungo la sponda fino alla sponda del fiume. "Vieni con me", sussurrò, e mi tirò verso l'acqua. È lì in profondità, come sai; e all'improvviso ebbi paura di lei, e cercai di tornare indietro. Lei sorrise e mi prese per il polso e disse: "Oh, non devi mai avere paura con me!" E, in qualche modo, al tocco della sua mano, sono diventato più indifeso di un bambino. Mi sentivo come una persona in un sogno che cerca di correre e non riesce a muovere mani o piedi. Nell'acqua profonda è scesa e mi ha attirato con sé; e non vidi né udii né sentii più nulla finché non mi trovai a camminare accanto a lei attraverso quello che sembrava un grande palazzo, pieno di luce. Non ero né bagnato né freddo: tutto intorno a me era asciutto, caldo e bello. Non riuscivo a capire dove fossi, né come ci fossi arrivato. La donna mi ha condotto per mano: abbiamo attraversato una stanza dopo l'altra - attraverso tante stanze, tutte vuote, ma molto belle - finché siamo entrati in una stanza degli ospiti di mille stuioie. Davanti a una grande alcova, in fondo, ardevano delle luci e dei cuscini adagiati come per un banchetto; ma non ho visto ospiti. Mi condusse al posto d'onore, presso l'alcova, e si sedette davanti a me, e disse: "Questa è casa mia: pensi che potresti essere felice con me qui?" Quando fece la domanda, sorrise; e pensavo che il suo sorriso fosse più bello di qualsiasi altra cosa al mondo; e di cuor mio risposi: "Sì..." Nello stesso momento ricordai la storia di Urashima;³ e immaginavo che potesse essere la figlia di un dio; ma temevo di farle qualche domanda... Poco dopo entrarono le cameriere, portando vino di riso e molti piatti, che ci misero davanti. Allora colei che sedeva davanti a me disse: "Stanotte sarà la nostra notte nuziale, perché ti piaccio; e questa è la nostra festa di nozze». Ci siamo impegnati l'uno con l'altro per il tempo di sette esistenze; e dopo il banchetto fummo condotti in una camera nuziale, che era stata preparata per noi.

«Era ancora mattina presto quando mi svegliò e disse: "Mio caro, ora sei davvero mio marito. Ma per ragioni che non posso dirti e che tu non devi chiedere, è necessario che il nostro matrimonio rimanga segreto. Tenerti qui fino all'alba costerebbe la vita a entrambi. Perciò, ti prego, non dispiacerti, perché ora devo rimandarti alla casa del tuo signore. Puoi venire di nuovo da me stanotte, e in seguito tutte le sere, alla stessa ora in cui ci siamo incontrati per la prima volta. Aspettami sempre vicino al ponte; e non dovrà aspettare molto. Ma ricorda, soprattutto, che il nostro matrimonio deve essere un segreto, e che, se ne parli, probabilmente saremo separati per sempre».

'Ho promesso di obbedirle in ogni cosa - ricordando il destino di Urashima - e lei mi ha condotto attraverso molte stanze, tutte vuote e belle, fino all'ingresso. Lì mi prese di nuovo per il polso, e tutto divenne improvvisamente buio, e io non seppi più nulla finché non mi ritrovai in piedi da solo sulla riva del fiume, vicino al Naka-no-hashi. Quando tornai allo yashiki, le campane del tempio non avevano ancora cominciato a suonare.

«La sera sono andato di nuovo al ponte, all'ora che lei aveva stabilito, e l'ho trovata ad aspettarmi. Mi portò con sé, come prima, nell'acqua profonda e nel luogo meraviglioso dove avevamo trascorso la nostra notte nuziale. E ogni notte, da allora, l'ho incontrata e separata da lei allo stesso modo. Stanotte mi aspetterà certo, e preferirei morire piuttosto che deluderla: perciò devo andare... Ma lascia che ti preghi ancora, amico mio, di non parlare mai con nessuno di ciò che ti ho detto».

L'ashigaru più anziano fu sorpreso e allarmato da questa storia. Sentì che Chugoro gli aveva detto la verità; e la verità suggeriva spiacevoli possibilità. Probabilmente l'intera esperienza è stata un'illusione, e un'illusione prodotta da un potere malvagio per un fine malvagio. Tuttavia, se veramente stregato, il ragazzo era più da compatire che da biasimare; e qualsiasi interferenza forzata potrebbe provocare danni. Quindi l'ashigaru rispose gentilmente:

«Non parlerò mai di ciò che mi hai detto, mai, almeno, finché rimarrai vivo e vegeto. Vai a incontrare la donna; ma – guardati da lei! Temo che tu sia stato ingannato da qualche spirito malvagio!'

Chugoro sorrise solo all'avvertimento del vecchio e corse via. Diverse ore dopo rientrò nello yashiki, con uno sguardo stranamente abbattuto. "L'hai incontrata?" sussurrò il suo compagno. "No", rispose Chugoro; 'lei non c'era. Per la prima volta lei non c'era. Penso che non mi incontrerà mai più. Ho sbagliato a dirtelo; Sono stato molto sciocco a infrangere la mia promessa...' L'altro tentò invano di consolarlo. Chugoro si sdraiò e non disse più una parola. Tremava dalla testa ai piedi, come se avesse preso un raffreddore.

Quando le campane del tempio annunciarono l'ora dell'alba, Chūgorō cercò di alzarsi e cadde all'indietro privo di sensi. Era evidentemente malato, gravemente malato. Chiamato un medico cinese.

'Perché, l'uomo non ha sangue!' esclamò il dottore, dopo un attento esame; 'non c'è nient'altro che acqua nelle sue vene! Sarà molto difficile salvarlo... Che maleficenza è questa?'

È stato fatto tutto il possibile per salvare la vita di Chugorō, ma invano. Morì mentre il sole tramontava. Poi il suo compagno raccontò tutta la storia.

'Chi è lei? – o cos'è lei?' chiese l'ashigaru – 'una Volpe-Donna?'

'No; ha infestato questo fiume dai tempi antichi. Ama il sangue dei giovani...'

'Una donna-serpente? – Una donna-drago?'

'No, no! Se la vedessi sotto quel ponte di giorno, ti sembrerebbe una creatura molto ripugnante'.

"Ma che razza di creatura?"

'Semplicemente una rana – una grande e brutta rana!'



Più di settecento anni fa, a Dan-no-ura, nello stretto di Shimonoséki, fu combattuta l'ultima battaglia della lunga contesa tra il clan Heiké, o Taira, e il clan Genji, o Minamoto.¹ Lì gli Heiké morirono completamente, con le loro donne e i loro bambini, e anche il loro imperatore neonato, ora ricordato come Antoku Tennō.² E quel mare e quella spiaggia sono infestati da settecento anni... Altrove ti ho parlato degli strani granchi trovati lì, chiamati granchi Heiké, che hanno volti umani sul dorso e si dice che siano gli spiriti dei guerrieri Heiké.^{fn1} Ma ci sono molte cose strane da vedere e sentire lungo quella costa. Nelle notti buie migliaia di fuochi spettrali volteggiano sulla spiaggia, o svolazzano sopra le onde – pallide luci che i pescatori chiamano Oni-bi, o fuochi demoniaci; e, quando si leva il vento, da quel mare viene un suono di grandi grida, come un clamore di battaglia.

Negli anni passati gli Heiké erano molto più irrequieti di adesso. Si alzavano intorno alle navi che passavano di notte e cercavano di affondarle; e in ogni momento avrebbero guardato i nuotatori, per tirarli giù. Fu per placare quei morti che il tempio buddista, Amidaji, fu costruito ad Akamagaséki.^{fn2} Nelle vicinanze, vicino alla spiaggia, è stato realizzato anche un cimitero; e in esso furono eretti monumenti incisi con i nomi dell'Imperatore sommerso e de' suoi grandi vassalli; e lì venivano regolarmente eseguiti servizi buddisti, per conto dei loro spiriti. Dopo che il tempio fu costruito e le tombe erette, gli Heiké diedero meno problemi di prima; ma continuavano a fare cose strane a intervalli, dimostrando che non avevano trovato la pace perfetta.

Alcuni secoli fa viveva ad Akamagaséki un cieco di nome Hōichi, famoso per la sua abilità nella recitazione e nel suonare il biwa.^{fn3} Fin dall'infanzia era stato addestrato a recitare ea suonare; e mentre era ancora un ragazzo aveva superato i suoi maestri. Come biwa-hōshi professionista divenne famoso principalmente per le sue recitazioni della storia degli Heiké e dei Genji; e si dice che quando cantò la canzone della battaglia di Dan-no-ura 'anche i goblin [kijin] non poterono trattenersi dalle lacrime'.

All'inizio della sua carriera, Hōichi era molto povero; ma trovò un buon amico che lo aiutasse. Il sacerdote degli Amidaji amava la poesia e la musica; e spesso invitava Hōichi al tempio, per suonare e recitare. In seguito, molto impressionato dalla meravigliosa abilità del ragazzo, il prete propose che Hōichi facesse del tempio la sua dimora; e questa offerta è stata accettata con gratitudine. A Hōichi fu assegnata una stanza nell'edificio del tempio; e, in cambio di vitto e alloggio, gli si chiedeva solo di gratificare il

sacerdote con un'esibizione musicale in certe sere, quando altrimenti era disimpegnato.

Una notte d'estate il prete fu chiamato via, per svolgere un servizio buddista a casa di un parrocchiano morto; e andò lì con il suo accolito, lasciando Hōichi solo nel tempio. Era una notte calda; e il cieco cercò di rinfrescarsi sulla veranda davanti alla sua camera da letto. La veranda si affacciava su un piccolo giardino sul retro dell'Amidaji. Lì Hōichi attese il ritorno del prete e cercò di alleviare la sua solitudine praticando sul suo biwa.

Mezzanotte passò; e il prete non apparve. Ma l'atmosfera era ancora troppo calda per il comfort all'interno delle porte; e Hōichi rimase fuori. Alla fine udì dei passi avvicinarsi dal cancello sul retro. Qualcuno attraversò il giardino, avanzò sulla veranda e si fermò proprio davanti a lui, ma non era il prete. Una voce profonda chiamò il nome del cieco, bruscamente e senza tante ceremonie,

'Hōichi!'

Hōichi era troppo sorpreso, per il momento, per rispondere; e la voce chiamò di nuovo, in tono di aspro comando,

'Hōichi!'

"Ciao!"⁴rispose il cieco, spaventato dalla minaccia nella voce – 'Sono cieco! – Non posso sapere chi chiama!'

«Non c'è niente da temere», esclamò lo sconosciuto, parlando più gentilmente. «Mi fermo vicino a questo tempio e sono stato inviato a te con un messaggio. Il mio attuale signore, una persona di rango estremamente elevato, si trova ora ad Akamagaséki, con molti servitori nobili. Voleva vedere la scena della battaglia di Dan-no-ura; e oggi ha visitato quel luogo. Avendo sentito della tua abilità nel recitare la storia della battaglia, ora desidera ascoltare la tua esibizione: così prenderai il tuo biwa e verrai subito con me alla casa dove l'attende l'augusta assemblea».

A quei tempi, l'ordine di un samurai non doveva essere disobbedito alla leggera. Hōichi indossò i sandali, prese il suo biwa e se ne andò con lo straniero, che lo guidò abilmente, ma lo obbligò a camminare molto velocemente. La mano che guidava era di ferro; e il rumore metallico del passo del guerriero lo dimostrò completamente armato, probabilmente qualche guardia di palazzo in servizio. Il primo allarme di Hōichi era passato: cominciò a immaginarsi fortunato; poiché, ricordando l'assicurazione del servitore su una "persona di rango estremamente elevato", pensava che il signore che desiderava ascoltare la recitazione non potesse essere meno di un daimyō di prima classe. Subito il samurai si fermò; e Hōichi si rese conto che erano arrivati a un grande portale; e si chiese, perché non riusciva a ricordare nessun grande cancello in quella parte della città, eccetto il cancello principale dell'Amidaji.

'Kaimon!'^{fn4}chiamò il samurai – e si udì un suono di sbarramento; e i due se

ne andarono. Attraversarono uno spazio di giardino, e si fermarono di nuovo davanti a qualche entrata; e il servitore gridò a gran voce: «Là dentro! Ho portato Hōichi.» Poi giunsero rumori di passi che si affrettavano, e schermi che scivolavano, e porte per la pioggia che si aprivano, e voci di donne che conversavano. Dal linguaggio delle donne Hōichi sapeva che erano domestiche in qualche nobile casata; ma non riusciva a immaginare in quale luogo fosse stato condotto. Gli fu concesso poco tempo per congettura. Dopo essere stato aiutato a salire diversi gradini di pietra, sull'ultimo dei quali gli fu detto di lasciare i sandali, una mano di donna lo guidò lungo distese interminabili di assi levigate, angoli rotondi di pilastri troppi da ricordare e larghezze sorprendenti di pavimento arruffato - nel mezzo di un vasto appartamento. Lì pensava che si fossero radunate molte grandi persone: il suono del fruscio della seta era come il suono delle foglie in una foresta. Udì anche un gran ronzio di voci - che parlavano sottovoce; e il discorso era il discorso dei tribunali. A Hōichi fu detto di mettersi a proprio agio, e trovò un cuscino per inginocchiarsi pronto per lui. Dopo aver preso posto su di esso, e accordato il suo strumento, la voce di una donna - che intuì essere la Rōjo, o matrona incaricata del servizio femminile - si rivolse a lui, dicendo:

"Ora si richiede che si reciti la storia degli Heiké, con l'accompagnamento del biwa."

Ora l'intero recital avrebbe richiesto un tempo di molte notti: perciò Hōichi azzardò una domanda:

"Poiché l'intera storia non è presto raccontata, quale parte si desidera augustamente che io reciti ora?"

La voce della donna rispose:

"Recita la storia della battaglia di Dan-no-ura, perché è la più profonda."[fn5](#)

Allora Hōichi alzò la voce e intonò il canto della battaglia sul mare amaro, facendo meravigliosamente suonare il suo biwa come lo strepito dei remi e il fragore delle navi, il ronzio e il sibilo delle frecce, il grido e il calpestio degli uomini, lo schianto dell'acciaio sugli elmi, il tuffo degli uccisi nel diluvio. E a sinistra ea destra di lui, nelle pause del suo modo di suonare, sentiva voci che mormoravano lodi: "Che artista meraviglioso!" - 'Mai nella nostra provincia si suonava così!' - 'Non in tutto l'impero c'è un altro cantante come Hōichi!' Allora gli venne un nuovo coraggio, e suonò e cantò ancora meglio di prima; e un silenzio di meraviglia si approfondì intorno a lui. Ma quando alla fine venne a raccontare il destino dei belli e degli indifesi - la pietosa morte delle donne e dei bambini - e il salto mortale di Nii-no-Ama,[5](#) allora tutti gli ascoltatori emisero insieme un lungo, lungo, tremante grido di angoscia; e da allora in poi piansero e si

lamentarono così forte e così selvaggiamente che il cieco fu spaventato dalla violenza e dal dolore che aveva fatto. Per molto tempo continuaron i singhiozzi e i lamenti. Ma a poco a poco i suoni del lamento svanirono; e di nuovo, nel grande silenzio che seguì, Hōōchi udì la voce della donna che supponeva essere la Rōjo.

Lei disse:

«Anche se ci era stato assicurato che eri un suonatore molto abile sul biwa e senza eguali nel recitativo, non sapevamo che qualcuno potesse essere così abile come hai dimostrato stasera. Il nostro signore è stato lieto di dire che intende concedervi una ricompensa adeguata. Ma desidera che tu ti esibisca davanti a lui una volta ogni sera per le prossime sei notti, dopodiché probabilmente farà il suo augusto viaggio di ritorno. Domani sera, dunque, verrai qui alla stessa ora. Il servitore che stanotte ti ha condotto sarà mandato a prenderti... C'è un'altra faccenda di cui mi è stato ordinato di informarti. È necessario che tu non parli con nessuno delle tue visite qui, durante il periodo dell'augusto soggiorno del nostro signore ad Akamagaséki. Mentre viaggia in incognito,[fn6](#) comanda che non si faccia menzione di queste cose... Ora sei libero di tornare al tuo tempio'.

Dopo che Hōōchi ebbe debitamente espresso i suoi ringraziamenti, una mano di donna lo condusse all'ingresso della casa, dove lo stesso servitore, che prima lo aveva guidato, lo stava aspettando per portarlo a casa. Il servitore lo condusse alla veranda sul retro del tempio, e lì lo salutò.

Era quasi l'alba quando Hōōchi tornò; ma la sua assenza dal tempio non era stata osservata, poiché il prete, tornando a un'ora molto tarda, lo aveva supposto addormentato. Durante il giorno Hōōchi poteva riposarsi un po'; e non disse nulla della sua strana avventura. A metà della notte seguente il samurai venne di nuovo a prenderlo e lo condusse all'augusta assemblea, dove tenne un'altra recita con lo stesso successo che aveva avuto la sua precedente rappresentazione. Ma durante questa seconda visita si scoprì casualmente la sua assenza dal tempio; e dopo il suo ritorno al mattino fu convocato alla presenza del sacerdote, il quale gli disse, in tono di gentile rimprovero:

«Siamo stati molto in ansia per te, amico Hōōchi. Uscire, ciechi e soli, a un'ora così tarda, è pericoloso. Perché sei andato senza dircelo? Avrei potuto ordinare a un servitore di accompagnarti. E dove sei stato?'

Hōōchi rispose, evasivamente,

'Mi scusi, gentile amico! Ho dovuto occuparmi di alcuni affari privati; e non potrei sistemare la faccenda a nessun'altra ora».

Il prete fu sorpreso, piuttosto che addolorato, dalla reticenza di Hōōchi: lo sentiva innaturale e sospettava che qualcosa non andasse. Temeva che il ragazzo cieco fosse stato stregato o deluso da alcuni spiriti maligni. Non fece più domande; ma ordinò privatamente agli uomini-servi del tempio di

vigilare sui movimenti di Hōōchi e di seguirlo nel caso in cui dovesse lasciare di nuovo il tempio dopo il tramonto.

La notte successiva, Hōōchi fu visto lasciare il tempio; e subito i servi accesero le loro lanterne e lo seguirono. Ma era una notte piovosa e molto buia; e prima che la gente del tempio potesse raggiungere la carreggiata, Hōōchi era scomparso. Evidentemente aveva camminato molto velocemente – cosa strana, considerando la sua cecità; perché la strada era in cattive condizioni. Gli uomini si affrettarono per le strade, indagando su ogni casa che Hōōchi era abituato a visitare; ma nessuno poteva dar loro notizie di lui. Alla fine, mentre tornavano al tempio passando per la riva, furono sorpresi dal suono di un biwa, suonato furiosamente, nel cimitero degli Amidaji. Fatta eccezione per alcuni fuochi spettrali, come quelli che di solito svolazzavano lì nelle notti buie, tutto era oscurità in quella direzione. Ma gli uomini si precipitarono subito al cimitero; e lì, con l'aiuto delle loro lanterne, scoprirono Hōōchi - seduto da solo sotto la pioggia davanti alla tomba commemorativa di Antoku Tennō, facendo risuonare il suo biwa e cantando ad alta voce il canto della battaglia di Dan-no-ura. E dietro di lui, e intorno a lui, e ovunque sopra le tombe, ardevano i fuochi dei morti, come candele. Mai prima d'ora una così grande schiera di Oni-bi era apparsa agli occhi di un uomo mortale...

'Hōōchi San! – Hoichi San!' gridarono i servi: 'sei stregato! ... Hōōchi San!'

Ma il cieco sembrava non sentire. Faticosamente fece sferragliare, suonare e risuonare il suo biwa; cantava sempre più selvaggiamente il canto della battaglia di Dan-no-ura. Lo presero; gli gridarono all'orecchio,

'Hōōchi San! – Hoichi San! – vieni subito a casa con noi!'

In tono di rimprovero parlò loro:

«Interrompermi in questo modo, davanti a questa augusta assemblea, non sarà tollerato».

Al che, nonostante la stranezza della cosa, i domestici non poterono fare a meno di ridere. Sicuri che fosse stato stregato, ora lo presero, lo tirarono in piedi e con la forza principale lo portarono di nuovo al tempio - dove fu immediatamente sollevato dai suoi vestiti bagnati, per ordine del sacerdote. Poi il prete ha insistito per una spiegazione esauriente del comportamento sorprendente del suo amico. Hōōchi esitò a lungo a parlare. Ma alla fine, vedendo che la sua condotta aveva veramente allarmato e irritato il buon prete, decise di abbandonare il suo riserbo; e raccontò tutto quello che era successo dal momento della prima visita del samurai.

Il prete disse:

'Hōōchi, mio povero amico, ora sei in grave pericolo! Che sfortuna che tu non mi abbia detto tutto questo prima! La tua meravigliosa abilità nella musica ti ha davvero messo in guai strani. A questo punto devi essere consapevole di non aver visitato nessuna casa, ma di aver passato le notti al cimitero, tra le tombe degli Heiké; ed è stato davanti alla tomba

commemorativa di Antoku Tennō che il nostro popolo stanotte ti ha trovato, seduto sotto la pioggia. Tutto ciò che hai immaginato era illusione, tranne la chiamata dei morti. Obbedendo loro una volta, ti sei messo in loro potere. Se gli obbedirai di nuovo, dopo ciò che è già accaduto, ti faranno a pezzi. Ma ti avrebbero annientato, prima o poi, in ogni caso... Ora non potrò restare con te stanotte: sono chiamato a compiere un altro servizio. Ma,

Prima del tramonto il prete e il suo accolito spogliarono Hōōchi: poi, con i loro pennelli, gli tracciarono sul petto e sulla schiena, sulla testa e sul viso e sul collo, sugli arti e sulle mani e sui piedi – anche sulla pianta dei suoi piedi, e su tutte le parti del suo corpo – il testo del sacro sutra chiamato Hannya-Shin-Kyo.[fn7](#) Fatto ciò, il prete istruì Hōōchi, dicendo:

«Stanotte, appena me ne vado, devi sederti in veranda e aspettare. Sarai chiamato. Ma, qualunque cosa accada, non rispondere e non muoverti. Non dire nulla e stare fermo, come se stessi meditando. Se ti muovi o fai rumore, verrai fatto a pezzi. Non spaventarti; e non pensare di chiamare aiuto, perché nessun aiuto potrebbe salvarti. Se farai esattamente come ti dico, il pericolo passerà e non avrai più nulla da temere».

Dopo il tramonto il sacerdote e l'accolito se ne andarono; e Hōōchi si sedette sulla veranda, secondo le istruzioni che gli erano state date. Posò il suo biwa sul tavolato accanto a sé e, assumendo l'atteggiamento di meditazione, rimase immobile, facendo attenzione a non tossire o respirare in modo udibile. Per ore rimase così.

Poi, dalla carreggiata, sentì arrivare dei passi. Passarono il cancello, attraversarono il giardino, si avvicinarono alla veranda, si fermarono, proprio davanti a lui.

'Hōōchi!' chiamò la voce profonda. Ma il cieco trattenne il respiro e rimase immobile. 'Hōōchi!' chiamò cupamente la voce una seconda volta. Poi una terza volta – selvaggiamente:

'Hōōchi!'

Hōōchi rimase immobile come una pietra – e la voce brontolò:

'Nessuna risposta! – non va bene! ... Devo vedere dov'è il tipo.' ...

Si udì un rumore di passi pesanti che salivano sulla veranda. I piedi si avvicinarono deliberatamente, si fermarono accanto a lui. Poi, per lunghi minuti – durante i quali Hōōchi sentì tutto il suo corpo tremare al battito del suo cuore – ci fu un silenzio mortale.

Alla fine la voce burbera mormorò vicino a lui:

«Ecco il biwa; ma del suonatore di biwa vedo – solo due orecchie! ...

Quindi si spiega perché non rispose: non aveva bocca con cui rispondere – di lui non è rimasto altro che le sue orecchie... Ora al mio signore porterò quelle orecchie – a prova che gli augusti comandi sono stati obbediti, finora come era possibile.' ...

In quell'istante Hōōchi si sentì afferrare le orecchie da dita di ferro e strapparle! Per quanto grande fosse il dolore, non gridò. I passi pesanti che

si allontanavano lungo la veranda – scendevano in giardino – si riversavano sulla carreggiata – cessavano. Da entrambi i lati della sua testa, il cieco sentiva un gocciolio caldo e denso; ma non osava alzare le mani...

Prima dell'alba il prete tornò. Si affrettò subito alla veranda sul retro, fece un passo e scivolò su qualcosa di viscido, e lanciò un grido di orrore; poiché vide, alla luce della sua lanterna, che l'umidità era sangue. Ma percepì Hōichi seduto lì, in atteggiamento di meditazione – con il sangue che ancora colava dalle sue ferite.

"Mio povero Hōichi!" gridò il prete spaventato – 'che cos'è questo? ... Sei stato ferito?'

'Povero, povero Hōichi!' esclamò il prete – 'tutta colpa mia! – mia gravissima colpa! ... Ovunque sul tuo corpo erano stati scritti i testi sacri – tranne che sulle tue orecchie! Mi sono fidato del mio accolito per fare quella parte del lavoro; ed è stato molto, molto sbagliato da parte mia non essermi assicurato che lo avesse fatto! ... Ebbene, la questione ora non può essere aiutata; possiamo solo provare a guarire le tue ferite il prima possibile... Coraggio, amico! – il pericolo è ormai passato. Non sarai mai più turbato da quei visitatori».

Con l'aiuto di un buon dottore, Hōichi si riprese presto dalle ferite. La storia della sua strana avventura si diffuse in lungo e in largo, e presto lo rese famoso. Molte persone nobili andarono ad Akamagaséki per sentirlo recitare; e gli furono dati grandi regali in denaro – così che divenne un uomo ricco... Ma dal momento della sua avventura, fu conosciuto solo con l'appellativo di Mimi-nashi-Hōichi: 'Hōichi-the-Earless'.



Una volta, quando Muso Kokushi, un sacerdote della setta Zen, stava percorrendo da solo la provincia di Mino, si perse in un distretto di montagna dove non c'era nessuno che lo dirigesse. A lungo vagò impotente; e cominciava a disperare di trovare riparo per la notte, quando scorse, in cima a una collina illuminata dagli ultimi raggi del sole, uno di quei piccoli eremi, detti anjitsu, che sono costruiti per i sacerdoti solitari. Sembrava essere in condizioni rovinose; ma vi si affrettò premurosamente, e scoprì che era abitato da un vecchio prete, al quale chiese il favore di un alloggio per la notte. Questo il vecchio rifiutò duramente; ma indirizzò Muso in un certo villaggio, nella valle attigua, dove si poteva ottenere vitto e alloggio.

Muso trovò la strada per il villaggio, che consisteva in meno di una dozzina di case rurali; e fu gentilmente ricevuto presso la dimora del capo. Quaranta o cinquanta persone erano radunate nell'appartamento principale, al momento dell'arrivo di Muso; ma fu condotto in una piccola stanza separata, dove fu prontamente rifornito di cibo e biancheria da letto. Essendo molto stanco, si sdraiò presto per riposare; ma poco prima di mezzanotte fu svegliato dal sonno da un forte pianto nell'appartamento accanto. Di lì a poco gli schermi scorrevoli furono gentilmente allontanati; e un giovane, portando una lanterna accesa, entrò nella stanza, lo salutò rispettosamente, e disse:

«Reverendo signore, è mio doloroso dovere dirle che ora sono il capo responsabile di questa casa. Ieri ero solo il figlio maggiore. Ma quando sei venuto qui, stanco com'eri, non abbiamo voluto che ti sentissi in alcun modo imbarazzato: perciò non ti abbiamo detto che papà era morto solo poche ore prima. Le persone che hai visto nella stanza accanto sono gli abitanti di questo villaggio: si sono tutti riuniti qui per rendere l'ultimo saluto ai morti; e ora stanno andando in un altro villaggio, a circa tre miglia di distanza, perché per nostra abitudine, nessuno di noi può rimanere in questo villaggio durante la notte dopo che è avvenuta una morte. Facciamo le offerte e le preghiere appropriate; poi ce ne andiamo, lasciando solo il cadavere. Succedono sempre cose strane nella casa dove è stato così lasciato un cadavere: quindi pensiamo che sarà meglio che tu venga via con noi. Possiamo trovarti un buon alloggio nell'altro villaggio. Ma forse, essendo sacerdote, non hai paura dei demoni o degli spiriti maligni; e, se non hai paura di essere lasciato solo con il corpo, sarai il benvenuto nell'uso di questa povera casa. Tuttavia, devo dirvi che nessuno, tranne un prete, oserebbe restare qui stanotte».

Muso rispose:

«Per la tua gentile intenzione e la tua generosa ospitalità, ti sono profondamente grato. Ma mi dispiace che tu non mi abbia detto della morte di tuo padre quando sono venuto; perché, sebbene fossi un po' stanco, non ero certo così stanco che avrei trovato difficoltà a compiere il mio dovere di

sacerdote. Se me lo avessi detto, avrei potuto eseguire il servizio prima della tua partenza. Così com'è, eseguirò il servizio dopo che te ne sarai andato; e rimarrò presso il corpo fino al mattino. Non so cosa intendi con le tue parole sul pericolo di restare qui da solo; ma non ho paura dei fantasmi o dei demoni: perciò ti prego di non avere ansietà per me».

Il giovane parve rallegrarsi di queste assicurazioni ed espresse la sua gratitudine con parole appropriate. Allora gli altri membri della famiglia e il popolo radunato nella stanza attigua, essendo stati informati delle gentili promesse del sacerdote, vennero a ringraziarlo, dopo di che il padrone di casa disse:

«Ora, reverendo signore, per quanto ci dispiace lasciarvi in pace, dobbiamo dirvi addio. Per le regole del nostro villaggio, nessuno di noi può restare qui dopo mezzanotte. Preghiamo, gentile signore, che prendiate ogni cura del vostro onorevole corpo, mentre noi non siamo in grado di assistervi. E se ti capita di sentire o vedere qualcosa di strano durante la nostra assenza, ti preghiamo di comunicarcelo quando torneremo domattina».

Quando gli abitanti del villaggio tornarono la mattina dopo, trovarono il prete che li aspettava alla porta dell'abitazione del capo. Tutti a turno lo salutarono; e quando furono entrati e si guardò intorno nella stanza, nessuno espresse alcuna sorpresa per la scomparsa del cadavere e delle offerte. Ma il padrone di casa disse a Muso:

«Reverendo signore, probabilmente ha visto cose spiacevoli durante la notte: tutti noi eravamo in ansia per lei. Ma ora siamo molto felici di trovarti vivo e illeso. Saremmo stati volentieri con voi, se fosse stato possibile. Ma la legge del nostro villaggio, come ti ho detto ieri sera, ci obbliga a lasciare le nostre case dopo che è avvenuta una morte e a lasciare in pace il cadavere. Ogni volta che questa legge è stata infranta, fino ad ora, è seguita una grande sventura. Ogni volta che viene obbedito, scopriamo che il cadavere e le offerte scompaiono durante la nostra assenza. Forse hai visto la causa».

Allora Muso raccontò dell'oscura e terribile Forma che era entrata nella camera mortuaria per divorare il corpo e le offerte. Nessuna persona sembrava essere sorpresa dalla sua narrazione; e il padrone di casa osservò:

«Ciò che ci ha detto, reverendo signore, concorda con quanto è stato detto su questa faccenda fin dall'antichità».

"Il prete sulla collina non svolge a volte il servizio funebre per i tuoi morti?"

"Quale prete?" chiese il giovane.

«Il prete che ieri sera mi ha indirizzato in questo villaggio», rispose Muso. «Ho chiamato il suo anjitsu sulla collina laggiù. Mi ha rifiutato l'alloggio, ma mi ha detto come arrivare qui».

Gli ascoltatori si guardavano, come stupiti; e, dopo un momento di silenzio, il padrone di casa disse:

«Reverendo signore, non c'è prete e non c'è anjitsu sulla collina. Da molte generazioni non c'è stato alcun prete residente in questo quartiere».

Muso non disse altro sull'argomento; poiché era evidente che i suoi gentili ospiti credevano che fosse stato ingannato da qualche folletto. Ma dopo averli congedati, e ottenute tutte le informazioni necessarie sulla sua strada, decise di cercare ancora l'eremo sul colle, e così accertare se fosse stato veramente ingannato. Trovò l'anjitsu senza alcuna difficoltà; e, questa volta, il suo vecchio occupante lo invitò ad entrare. Fatto ciò, l'eremita si prostrò umilmente davanti a lui, esclamando: «Ah! Mi vergogno! – Mi vergogno molto! – Mi vergogno enormemente!»

"Non devi vergognarti per avermi rifiutato un riparo", disse Muso. «Mi hai indirizzato al villaggio laggiù, dove sono stato trattato molto gentilmente; e ti ringrazio per questo favore».

"Non posso dare rifugio a nessuno", rispose il recluso; 'e non è per il rifiuto che mi vergogno. Mi vergogno solo che avresti dovuto vedermi nella mia vera forma - perché sono stato io che ho divorato il cadavere e le offerte la scorsa notte davanti ai tuoi occhi ... Sappi, reverendo signore, che sono un jikininki^{fn1} – un mangiatore di carne umana. Abbi pietà di me e permettimi di confessare la colpa segreta per la quale mi sono ridotto in questa condizione.

^{fn2}per me: aiutami con le tue preghiere, ti supplico, affinché io possa presto fuggire da questo orribile stato di esistenza.' ...

Non appena l'eremita ebbe pronunciata questa supplica, scomparve; e nello stesso istante scomparve anche l'eremo. E Muso Kokushi si ritrovò in ginocchio da solo nell'erba alta, accanto a un'antica tomba piena di muschio della forma chiamata go-rin-ishi,^{fn3} che sembrava la tomba di un prete.



Sulla Akasaka Road, a Tōkyō, c'è un pendio chiamato Kii-no-kuni-zaka – che significa il pendio della provincia di Kii. Non so perché si chiama Pendio della Provincia di Kii. Da un lato di questo pendio si vede un antico fossato, profondo e molto ampio, con alte sponde verdi che si innalzano fino a qualche luogo di giardini; e dall'altra parte della strada si estendono le lunghe ed alte mura di un palazzo imperiale. Prima dell'era dei lampioni e dei jinrikisha,¹ questo quartiere era molto solitario dopo il tramonto; e i pedoni in ritardo si sarebbero allontanati per chilometri piuttosto che salire sul Kii-no-kuni-zaka, da soli, dopo il tramonto.

Tutto a causa di un Mujina che camminava lì.

L'ultimo uomo che vide la Mujina fu un vecchio mercante del quartiere Kyōbashi, morto circa trent'anni fa. Questa è la storia, come l'ha raccontata lui:

Una notte, a tarda ora, stava affrettando il Kii-no-kuni-zaka, quando vide una donna accovacciata presso il fossato, tutta sola, che piangeva amaramente. Temendo che avesse intenzione di annegarsi, si fermò per offrirle ogni aiuto o consolazione in suo potere. Sembrava una persona snella e graziosa, ben vestita; ei suoi capelli erano acconciati come quelli di una fanciulla di buona famiglia. 'O-jochū,'^{fn1} esclamò avvicinandosi a lei – 'O-jochū, non piangere così! ... Dimmi qual è il problema; e se c'è un modo per aiutarti, sarò lieto di aiutarti». (Intendeva davvero quello che diceva, perché era un uomo molto gentile.) Ma lei continuò a piangere, nascondendogli il viso con una delle sue lunghe maniche. 'O-jochū,' disse di nuovo, il più gentilmente possibile – 'per favore, per favore ascoltami! ... Questo non è posto per una signorina di notte! Non piangere, ti imploro! – dimmi solo come posso esserti d'aiuto!' Lentamente si alzò, ma gli voltò le spalle e continuò a gemere e singhiozzare dietro la manica. Le posò leggermente la mano sulla spalla e implorò: 'O-jochū! – O-jochū! – O-jochū! ... Ascoltami, solo per un piccolo momento! ... O-jochū! – O-jochū!' ... Allora quella O-joch si voltò, lasciò cadere la manica e le accarezzò il viso con la mano;

Su Kii-no-kuni-zaka corse e corse; e tutto era nero e vuoto davanti a lui. Continuava a correre, senza mai osare voltarsi indietro; e alla fine vide una lanterna, così lontana che sembrava il bagliore di una lucciola; e ha fatto per questo. Si rivelò essere solo la lanterna di un venditore ambulante di soba,^{fn2} che aveva posato la sua posta sul ciglio della strada; ma ogni luce e ogni compagnia umana era buona dopo quell'esperienza; e si gettò ai piedi del venditore di soba, gridando: «Ah! - aa!! - aa!!!» ...

'Kore! Kore!' esclamò rudemente l'uomo soba. 'Qui! qual'è il tuo problema? Qualcuno ti ha ferito?'

«No, nessuno mi ha fatto del male», ansimò l'altro, «solo... Ah! - aa!」 ...

'- Ti ho solo spaventato?' chiese il venditore ambulante, senza simpatia.
"Ladri?"

«Non ladri... non ladri», ansimò l'uomo terrorizzato... «Ho visto... ho visto una donna... vicino al fossato; e lei mi ha mostrato... Ah! Non posso dirti cosa mi ha mostrato!」 ...

'Lui! C'era qualcosa di simile a QUESTO che ti ha mostrato?' gridò l'uomo soba, accarezzandosi il viso - che con ciò divenne come un Uovo... E, contemporaneamente, la luce si spense.



Quasi cinquecento anni fa c'era un samurai, di nome Isogai Héidazaëmon Takétsura, al servizio del Signore Kikuji, di Kyūshū.¹ Questo Isogai aveva ereditato, da molti antenati bellicosi, una naturale attitudine alle esercitazioni militari, e una forza straordinaria. Quando era ancora ragazzo aveva superato i suoi maestri nell'arte della spada, nel tiro con l'arco e nell'uso della lancia, e aveva mostrato tutte le capacità di un soldato audace e abile. In seguito, al tempo degli Eikyō^{fn1}guerra, si distinse a tal punto che gli furono conferiti alti onori. Ma quando la casa di Kikuji andò in rovina, Isogai si trovò senza padrone. Avrebbe quindi potuto facilmente ottenere il servizio sotto un altro daimyō; ma poiché non aveva mai cercato la distinzione solo per se stesso, e poiché il suo cuore era rimasto fedele al suo antico signore, preferì rinunciare al mondo. Così si tagliò i capelli e divenne un prete itinerante, prendendo il nome buddista di Kwairyō.

Ma sempre, sotto il koromo^{fn2}del sacerdote, Kwairyō teneva caldo dentro di sé il cuore del samurai. Come in altri anni aveva riso del pericolo, così anche adesso disprezzava il pericolo; e in ogni tempo e in ogni stagione si recava a predicare la buona Legge in luoghi dove nessun altro sacerdote avrebbe osato andare. Perché quell'età era un'età di violenza e disordine; e sulle strade maestre non c'era sicurezza per il viandante solitario, anche se fosse un prete.

Nel corso del suo primo lungo viaggio, Kwairyō ebbe occasione di visitare la provincia di Kai. Una sera, mentre percorreva le montagne di quella provincia, l'oscurità lo colse in un quartiere molto solitario, a leghe di distanza da qualsiasi villaggio. Così si rassegnò a passare la notte sotto le stelle; e trovato un luogo erboso adatto, sul ciglio della strada, vi si distese, e si preparò a dormire. Aveva sempre accolto il disagio; e anche una roccia nuda era per lui un buon letto, quando non si poteva trovare di meglio, e la radice di un pino un ottimo cuscino. Il suo corpo era di ferro; e non si preoccupò mai di rugiada o pioggia o gelo o neve.

Si era appena coricato quando un uomo arrivò lungo la strada portando un'ascia e un grosso fascio di legna tagliata. Questo taglialegna si fermò vedendo Kwairyō sdraiato e, dopo un momento di osservazione silenziosa, gli disse con un tono di grande sorpresa:

«Che razza di uomo puoi essere, buon signore, da osare sdraiarti da solo in un posto come questo? ... Ci sono infestatori qui intorno – molti di loro. Non hai paura delle cose pelose?»

'Amico mio', rispose allegramente Kwairyō, 'io sono solo un prete errante – un "Ospite-nuvola-e-acqua", come lo chiamano la gente: Unsui-no-ryokaku. E non ho minimamente paura delle Cose Pelose, se intendi volpi goblin, o tassi goblin o qualsiasi creatura di quel tipo. Quanto ai luoghi

solitari, mi piacciono: sono adatti alla meditazione. Sono abituato a dormire all'aria aperta: e ho imparato a non essere mai in ansia per la mia vita».

«Devi essere davvero un uomo coraggioso, Sir Priest», rispose il contadino, «per sdraiarti qui! Questo posto ha un brutto nome, un pessimo nome. Ma, come dice il proverbio, Kunshi ayayuki ni chikayorazu ['L'uomo superiore non si espone inutilmente al pericolo']; e devo assicurarvi, signore, che dormire qui è molto pericoloso. Perciò, sebbene la mia casa sia solo una misera capanna di paglia, lascia che ti implori di venire subito a casa con me. In quanto a cibo, non ho niente da offrirti; ma almeno c'è un tetto, e sotto ci si può dormire senza rischi».

Ha parlato seriamente; e Kwairyō, apprezzando il tono gentile dell'uomo, accettò questa modesta offerta. Il taglialegna lo guidò lungo uno stretto sentiero, che saliva dalla strada principale attraverso una foresta di montagna. Era un sentiero accidentato e pericoloso – a volte costeggiava precipizi – a volte non offriva altro che una rete di radici scivolose su cui poggiare il piede – a volte si snodava sopra o tra masse di roccia frastagliata. Ma alla fine Kwairyō si ritrovò in uno spazio sgombro in cima a una collina, con una luna piena che brillava sopra di loro; e vide davanti a sé un piccolo cottage dal tetto di paglia, allegramente illuminato dall'interno. Il taglialegna lo condusse a un capannone sul retro della casa, dove l'acqua era stata condotta, attraverso tubi di bambù, da un ruscello vicino; e i due uomini si lavarono i piedi. Oltre il capannone c'era un orto e un boschetto di cedri e bambù;

Quando Kwairyō entrò nel cottage con la sua guida, vide quattro persone - uomini e donne - che si stavano scaldando le mani davanti a un piccolo fuoco acceso nel ro^{fn3} dell'appartamento principale. Si inchinarono profondamente al sacerdote e lo salutarono nel modo più rispettoso. Kwairyō si chiedeva che persone così povere, e che vivono in una tale solitudine, dovessero essere consapevoli delle forme educate di saluto. 'Questa è brava gente', pensò tra sé; «e devono essere stati insegnati da qualcuno che conosceva bene le regole del decoro». Poi rivolgendosi al suo ospite – l'aruji, o padrone di casa, come lo chiamavano gli altri – Kwairyō disse:

«Dalla gentilezza del tuo discorso e dall'accoglienza molto garbata che mi ha riservato la tua famiglia, immagino che tu non sia sempre stato un taglialegna. Forse in passato appartenevi a una delle classi superiori?'

Sorridendo, il taglialegna rispose:

«Signore, non si sbaglia. Anche se ora vivo come mi trovi, una volta ero una persona di una certa distinzione. La mia storia è la storia di una vita rovinata, rovinata per colpa mia. Ero al servizio di un daimyō; e il mio grado in quel servizio non era trascurabile. Ma amavo troppo le donne e il vino; e sotto l'influenza della passione ho agito malvagiamente. Il mio egoismo ha portato alla rovina della nostra casa e ha causato la morte di molte persone. Il castigo mi ha seguito; e a lungo rimasi fuggiasco nella terra. Ora prego spesso di poter fare un po' di espiazione per il male che ho fatto e di

ristabilire la casa ancestrale. Ma temo che non troverò mai un modo per farlo. Tuttavia, cerco di superare il karma dei miei errori con un sincero pentimento e aiutando, per quanto posso, coloro che sono sfortunati.'

Kwairyō fu compiaciuto di questo annuncio di buona determinazione; e disse all'aruji:

«Amico mio, ho avuto occasione di osservare che un uomo, incline alla follia in gioventù, può negli anni diventare molto serio nel vivere rettamente. Nei santi sutra è scritto che coloro che sono più forti nel fare il male possono diventare, grazie al potere della buona determinazione, i più forti nel fare il bene. Non dubito che tu abbia un buon cuore; e spero che migliore fortuna venga a te. Stanotte reciterò i stra per il tuo bene, e pregherò che tu possa ottenere la forza per superare il karma di qualsiasi errore passato.»

Con queste assicurazioni, Kwairyō augurò la buona notte all'aruji; e il suo ospite lo condusse in una stanzetta laterale molto piccola, dove era stato preparato un letto. Poi tutti si addormentarono tranne il prete, che cominciò a leggere i sutra alla luce di una lanterna di carta. Fino a tarda ora continuò a leggere ea pregare: poi aprì una finestrella nella sua cameretta, per dare un'ultima occhiata al paesaggio prima di coricarsi. La notte era bella: non c'era nuvola in cielo: non c'era vento; e la forte luce della luna gettava ombre nere e taglienti di fogliame e scintillava sulle rugiade del giardino. Strilli di grilli e insetti campanula²fece un tumulto musicale; e il suono della vicina cascata si approfondiva con la notte. Kwairyō aveva sete mentre ascoltava il rumore dell'acqua; e, ricordando l'acquedotto di bambù sul retro della casa, pensò di poter andare lì a bere qualcosa senza disturbare la famiglia addormentata. Con molta delicatezza scostò gli schermi scorrevoli che separavano la sua stanza dall'appartamento principale; e vide, alla luce della lanterna, cinque corpi sdraiati – senza teste!

Per un istante rimase sbalordito, immaginando un crimine. Ma in un altro momento si accorse che non c'era sangue e che i colli senza testa non sembravano tagliati. Poi pensò tra sé: 'O questa è un'illusione creata dai goblin, o sono stato attirato nella dimora di un Rokuro-Kubi.³... Nel libro Sōshinki è scritto che se si trova il corpo di un Rokuro-Kubi senza la sua testa, e si sposta il corpo in un altro luogo, la testa non potrà mai più ricongiungersi al collo. E il libro dice inoltre che quando la testa torna indietro e scopre che il suo corpo è stato spostato, si batterà tre volte sul pavimento - saltellando come una palla - e ansimerà come in grande paura, e presto morirà. Ora, se questi sono Rokuro-Kubi, non significano niente di buono per me; quindi sarò giustificato nel seguire le istruzioni del libro». ...

Afferrò il corpo dell'aruji per i piedi, lo tirò verso la finestra e lo spinse fuori. Poi andò alla porta sul retro, che trovò sbarrata; e ipotizzò che le teste fossero uscite dal fumo nel tetto, che era stato lasciato aperto. Aprendo delicatamente la porta, si diresse verso il giardino, e con tutta la cautela possibile si diresse verso il boschetto al di là di esso. Sentì delle voci che

parlavano nel boschetto; e se ne andò in direzione delle voci, furtivamente di ombra in ombra, finché giunse a un buon nascondiglio. Poi, da dietro un baule, vide le teste – tutte e cinque – che svolazzavano qua e là e chiacchieravano mentre svolazzavano. Mangiavano vermi e insetti che trovavano per terra o tra gli alberi. Poco dopo il capo dell'aruji smise di mangiare e disse:

«Ah, quel prete ambulante che è venuto stanotte! – quanto è grasso tutto il suo corpo! Quando lo avremo mangiato, le nostre pance saranno ben riempite... Sono stato sciocco a parlargli come ho fatto; lo mise solo a recitare i sūtra per conto della mia anima! Avvicinarsi a lui mentre recita sarebbe difficile; e non possiamo toccarlo finché prega. Ma siccome ormai è quasi mattina, forse si è addormentato... Qualcuno di voi vada a casa e veda cosa sta facendo quell'uomo».

Un'altra testa – la testa di una giovane donna – si alzò immediatamente e si precipitò verso la casa, leggera come un pipistrello. Dopo pochi minuti tornò e gridò con voce rauca, con un tono di grande allarme: «Quel prete ambulante non è in casa; lui è andato! Ma non è questa la cosa peggiore. Ha preso il corpo del nostro aruji; e non so dove l'abbia messo.»

A questo annuncio la testa dell'aruji – distintamente visibile al chiaro di luna – assunse un aspetto spaventoso: i suoi occhi si aprirono mostruosamente; i suoi capelli si rizzarono ispidi; e i suoi denti dignagnarono. Allora un grido proruppe dalle sue labbra; e – piangendo lacrime di rabbia – esclamò:

Con la testa ancora appesa alla manica tornò a casa, e lì vide gli altri quattro Rokuro-Kubi accovacciati insieme, con le teste ammaccate e sanguinanti riunite ai loro corpi. Ma quando lo videro sulla porta sul retro, tutti gridarono: 'Il prete! il prete!' – e fuggì, attraverso l'altra porta, nel bosco.

Verso est il cielo si stava rischiarando; il giorno stava per sorgere; e Kwairyō sapeva che il potere dei goblin era limitato alle ore di oscurità. Guardò la testa aggrappata alla sua manica – la sua faccia tutta sporca di sangue, schiuma e argilla; e rise forte mentre pensava tra sé e sé: 'Che miyagé![fn4](#)– la testa di un folletto!' Dopo di che raccolse i suoi pochi averi e discese con calma la montagna per continuare il suo viaggio.

Subito dopo ha viaggiato, fino a quando non è arrivato a Suwa in Shinano; e nella via principale di Suwa camminò solennemente, con la testa che gli penzolava dal gomito. Allora la donna è svenuta, i bambini hanno gridato e sono scappati; e vi fu grande folla e clamore finché la torité (così si chiamava la polizia a quei tempi) sequestrò il prete e lo condusse in prigione. Perché supponevano che la testa fosse la testa di un uomo assassinato che, nel momento di essere ucciso, aveva preso la manica dell'assassino tra i denti. Per quanto riguarda il Kwairyō, si limitò a sorridere e non disse nulla quando lo interrogarono. Così, dopo aver trascorso una notte in carcere, fu condotto davanti ai magistrati del distretto. Poi gli fu ordinato di spiegare come lui, un prete, fosse stato trovato con la testa di un uomo allacciata alla

manica, e perché avesse osato così spudoratamente esibire il suo delitto davanti alla gente.



Kwairyō rise a lungo e rumorosamente a queste domande; e poi disse:
«Signori, non ho allacciato la testa alla manica: si è fissata lì, molto contro la mia volontà. E non ho commesso alcun crimine. Perché questa non è la testa di un uomo; è la testa di un folletto; e, se ho causato la morte del folletto, non l'ho fatto per spargimento di sangue, ma semplicemente prendendo le precauzioni necessarie per assicurare la mia stessa sicurezza». ... E ha continuato a raccontare l'intera avventura – scoppiando in un'altra risata cordiale mentre raccontava del suo incontro con le cinque teste. Ma i magistrati non risero. Lo giudicarono un criminale incallito e la sua storia un insulto alla loro intelligenza. Pertanto, senza ulteriori domande, decisero di ordinare la sua immediata esecuzione – tutti tranne uno, un uomo molto anziano. Questo anziano ufficiale non aveva fatto commenti durante il processo; ma, dopo aver sentito il parere dei suoi colleghi, si alzò e disse: «Esaminiamo prima bene la testa; per questo, credo, non è stato ancora fatto. Se il sacerdote ha detto la verità, la testa stessa dovrebbe rendergli testimonianza... Porta qui la testa!»

Così la testa, che ancora stringeva tra i denti il koromo che era stato strappato dalle spalle di Kwairyō, fu presentata ai giudici. Il vecchio lo girò in tondo, lo esaminò attentamente e scoprì, sulla nuca, diversi strani caratteri

rossi. Ha richiamato l'attenzione dei suoi colleghi su questi e ha anche ordinato loro di osservare che i bordi del collo non presentavano da nessuna parte l'aspetto di essere stati tagliati da un'arma. Al contrario, la linea di levata era liscia come la linea in corrispondenza della quale una foglia cadente si stacca dallo stelo... Allora disse il maggiore:

"Avete indovinato, signore", rispose Kwairyō. «Prima di farmi prete, ho seguito a lungo la professione delle armi; e in quei giorni non ho mai temuto né l'uomo né il diavolo. Il mio nome allora era Isogai Héidazaëmon Takétsura di Kyūshū: forse qualcuno di voi lo ricorda.'

Alla menzione di quel nome, un mormorio di ammirazione riempì l'aula; perché c'erano molti presenti che lo ricordavano. E Kwairyō si ritrovò immediatamente tra amici invece che giudici – amici ansiosi di dimostrare la loro ammirazione con gentilezza fraterna. Con onore lo scortarono alla residenza del daimyō, che lo accolse, lo festeggiarono e gli fecero un bel regalo prima di permettergli di partire. Quando Kwairyō lasciò Suwa, era felice come a qualsiasi sacerdote è permesso essere in questo mondo transitorio. Per quanto riguarda la testa, la portò con sé, insistendo scherzosamente sul fatto che la intendesse per un miyagé.

E ora resta solo da dire che fine ha fatto la testa.

Un giorno o due dopo aver lasciato Suwa, Kwairyō incontrò un ladro, che lo fermò in un luogo solitario e gli ordinò di spogliarsi. Kwairyō tolse subito il suo koromo e lo offrì al ladro, che per primo percepì cosa pendeva dalla manica. Sebbene coraggioso, il bandito fu sorpreso: lasciò cadere l'indumento e balzò indietro. Poi gridò: 'Tu! – che razza di prete sei? Perché, sei un uomo peggiore di me! È vero che ho ucciso delle persone; ma non sono mai andato in giro con la testa di nessuno attaccata alla mia manica... Ebbene, signor prete, suppongo che siamo della stessa vocazione; e devo dire che ti amo! ... Ora quella testa mi servirebbe: potrei spaventare la gente con essa. Lo venderai? Puoi avere la mia veste in cambio del tuo koromo; e ti darò cinque ryō per la testa».

Kwairyō ha risposto:

«Ti darò la testa e la veste, se insisti; ma devo dirvi che questa non è la testa di un uomo. È la testa di un gobelin. Quindi, se lo compri, e di conseguenza hai qualche problema, ricordati che non sei stato ingannato da me».

"Che bravo prete che sei!" esclamò il ladro. «Uccidi gli uomini, e ci scherzi su! ... Ma sono davvero sul serio. Ecco la mia veste; ed ecco i soldi; e lasciami avere la testa... A che serve scherzare?"

"Prendi la cosa", disse Kwairyō. 'Non stavo scherzando. L'unico scherzo, ammesso che ce ne sia uno, è che sei così sciocco da pagare un bel po' di soldi per la testa di un gobelin». E Kwairyō, ridendo rumorosamente, proseguì per la sua strada.

Così il ladro ottenne la testa e il koromo; e per qualche tempo fece il prete goblin sulle strade maestre. Ma, giunto nei dintorni di Suwa, lì apprese la vera storia del capo; e poi ebbe paura che lo spirito del Rokuro-Kubi potesse dargli problemi. Così decise di riportare la testa nel luogo da cui era venuta e di seppellirla con il suo corpo. Trovò la strada per il cottage solitario nelle montagne di Kai; ma non c'era nessuno, e non riuscì a scoprire il corpo. Perciò seppe lì la testa da sola, nel boschetto dietro la casetta; e fece erigere una lapide sopra la tomba; e fece eseguire un servizio Ségaki per conto dello spirito del Rokuro-Kubi.



In un villaggio della provincia di Musashi vivevano due taglialegna: Mosaku e Minokichi. All'epoca di cui parlo, Mosaku era un uomo anziano; e Minokichi, il suo apprendista, era un ragazzo di diciotto anni. Ogni giorno andavano insieme in una foresta situata a circa cinque miglia dal loro villaggio. Sulla strada per quella foresta c'è un ampio fiume da attraversare; e c'è un traghetto. Più volte è stato costruito un ponte dove si trova il traghetto; ma il ponte veniva ogni volta portato via da una piena. Nessun ponte comune può resistere alla corrente quando il fiume sale.

Mosaku e Minokichi stavano tornando a casa, una sera molto fredda, quando una grande tempesta di neve li colpì. Raggiunsero il traghetto; e trovarono che il barcaiolo era andato via, lasciando la sua barca dall'altra parte del fiume. Non era un giorno per nuotare; ei taglialegna si rifugiarono nella capanna del traghettatore, ritenendosi fortunati a trovare un riparo. Nella capanna non c'era un braciere, né un posto dove accendere il fuoco: era solo un due mat^{fn1}capanna, con una sola porta, ma senza finestra. Mosaku e Minokichi chiusero la porta e si sdraiaron per riposare, con sopra i loro impermeabili di paglia. All'inizio non sentivano molto freddo; e pensavano che la tempesta sarebbe presto finita.

Il vecchio si addormentò quasi subito; ma il ragazzo, Minokichi, rimase sveglio a lungo, ascoltando il vento terribile e il continuo sbattere della neve contro la porta. Il fiume ruggiva; e la capanna ondeggiava e scricchiolava come una giunca in mare. Era una tempesta terribile; e l'aria diventava ogni momento più fredda; e Minokichi rabbrividì sotto l'impermeabile. Ma alla fine, nonostante il freddo, si addormentò anche lui.

Fu svegliato da una pioggia di neve in faccia. La porta della capanna era stata forzata; e, alla luce della neve (yuki-akari), vide una donna nella stanza – una donna tutta vestita di bianco. Era china su Mosaku, e soffiava il suo respiro su di lui; e il suo respiro era come un fumo bianco brillante. Quasi nello stesso momento si voltò verso Minokichi e si chinò su di lui. Cercò di gridare, ma scoprì che non riusciva a emettere alcun suono. La donna bianca si chinò su di lui, sempre più in basso, finché il suo viso quasi lo toccò; e vide che era molto bella, sebbene i suoi occhi lo spaventassero. Per un po' continuò a guardarla; poi sorrise, e sussurrò: «Volevo trattarti come l'altro uomo. Ma non posso fare a meno di provare pietà per te – perché sei così giovane... Sei un bel ragazzo, Minokichi; e non ti farò del male ora. Ma, se mai racconterai a qualcuno, anche a tua madre, quello che hai visto questa notte, lo saprò; e poi ti ucciderò... Ricorda quello che dico!»

Con queste parole, si voltò da lui e attraversò la soglia. Poi si trovò in grado di muoversi; ed egli balzò in piedi, e guardò fuori. Ma la donna non si vedeva da nessuna parte; e la neve entrava furiosamente nella capanna.

Minokichi chiuse la porta e la assicurò fissandovi contro parecchi ceppi di legno. Si chiese se il vento l'avesse aperta; pensò che avrebbe potuto solo sognare, e avrebbe potuto scambiare il bagliore della luce di neve sulla soglia per la figura di una donna bianca: ma non poteva esserne sicuro. Chiamò Mosaku, e si spaventò perché il vecchio non rispose. Allungò la mano nel buio, toccò il viso di Mosaku e scoprì che era ghiaccio! Mosaku era nudo e morto...

All'alba la tempesta era finita; e quando il traghettatore tornò alla sua stazione, poco dopo l'alba, trovò Minokichi che giaceva privo di sensi accanto al corpo congelato di Mosaku. Minokichi fu prontamente curato e presto tornò in sé; ma rimase a lungo ammalato per gli effetti del freddo di quella terribile notte. Anche lui era stato molto spaventato dalla morte del vecchio; ma non disse nulla della visione della donna in bianco. Non appena si riprese, tornò alla sua vocazione: andare da solo ogni mattina nella foresta e tornare al calar della notte con i suoi fasci di legna, che sua madre lo aiutava a vendere.

Una sera, d'inverno dell'anno successivo, mentre tornava a casa, raggiunse una ragazza che per caso percorreva la stessa strada. Era una ragazza alta, snella, molto bella; e lei rispose al saluto di Minokichi con una voce piacevole all'orecchio come la voce di un uccello canoro. Poi le camminò accanto; e cominciarono a parlare. La ragazza disse che il suo nome era O-Yuki;[fn2](#)che ultimamente aveva perso entrambi i suoi genitori; e che stava andando a Yedo, dove le era capitato di avere dei parenti poveri, che avrebbero potuto aiutarla a trovare una situazione come domestica. Minokichi si sentì presto affascinato da questa strana ragazza; e più la guardava, più appariva bella. Le chiese se era ancora fidanzata; e lei rispose, ridendo, che era libera. Poi, a sua volta, chiese a Minokichi se fosse sposato, o si fosse impegnato a sposarsi; e le disse che, sebbene avesse solo una madre vedova da mantenere, la questione di una 'onorevole nuora' non era stata ancora presa in considerazione, poiché era molto giovane... Dopo queste confidenze, camminarono a lungo mentre senza parlare; ma, come dichiara il proverbio, Ki ga aréba, mé mo kuchi hodo ni mono wo iu: "Quando c'è il desiderio, gli occhi possono dire quanto la bocca». Quando raggiunsero il villaggio, erano diventati molto contenti l'uno dell'altro; e poi Minokichi chiese a O-Yuki di riposare un po' a casa sua. Dopo qualche timida esitazione, andò lì con lui; e sua madre la accolse e le preparò un pasto caldo. O-Yuki si è comportata così bene che la madre di Minokichi si è innamorata di lei e l'ha persuasa a ritardare il suo viaggio a Yedo. E la fine naturale della questione fu che Yuki non andò mai a Yedo. Rimase in casa, come 'onorevole nuora'. O-Yuki si è comportata così bene che la madre di Minokichi si è innamorata di lei e l'ha persuasa a ritardare il suo viaggio a

Yedo. E la fine naturale della faccenda fu che Yuki non andò mai a Yedo. Rimase in casa, come 'onorevole nuora'. O-Yuki si è comportata così bene che la madre di Minokichi si è innamorata di lei e l'ha persuasa a ritardare il suo viaggio a Yedo. E la fine naturale della questione fu che Yuki non andò mai a Yedo. Rimase in casa, come 'onorevole nuora'.

La gente di campagna pensava che O-Yuki fosse una persona meravigliosa, per natura diversa da loro. La maggior parte delle contadine invecchia presto; ma O-Yuki, anche dopo essere diventata madre di dieci figli, sembrava giovane e fresca come il giorno in cui era arrivata per la prima volta al villaggio.

Una notte, dopo che i bambini si erano addormentati, O-Yuki stava cucendo alla luce di una lampada di carta; e Minokichi, guardandola, disse:

«Vederti cucire lì, con la luce sul viso, mi fa pensare a una cosa strana che è successa quando avevo diciotto anni. Allora ho visto una persona bella e bianca come te adesso, anzi, era molto simile a te»....

Senza distogliere lo sguardo dal suo lavoro, O-Yuki ha risposto: 'Parlami di lei... Dove l'hai vista?'

Poi Minokichi le raccontò della terribile notte nella capanna del traghettatore – e della Donna Bianca che si era chinata su di lui, sorridendo e sussurrando – e della morte silenziosa del vecchio Mosaku. E lui ha detto:

«Addormentato o sveglio, quella è stata l'unica volta in cui ho visto un essere bello come te. Naturalmente, non era un essere umano; e io avevo paura di lei, molta paura, ma era così bianca! ... In effetti, non sono mai stato sicuro se fosse un sogno quello che ho visto, o la Donna della neve.'

...

O-Yuki gettò giù il suo cucito, e si alzò, e si inchinò sopra Minokichi dove era seduto, e gli gridò in faccia: 'Sono stato io – io – io! Yuki lo era! E allora ti ho detto che ti avrei ucciso se avessi detto una parola al riguardo! ... Ma per quei bambini che dormono lì, ti ucciderei in questo momento! E ora faresti meglio a prenderti cura di loro molto, molto bene; perché se mai avranno motivo di lamentarsi di te, ti tratterò come meriti!».

Anche mentre urlava, la sua voce si fece sottile, come un grido di vento; poi si sciolse in una lucente nebbia bianca che spirava alle travi del tetto, e si allontanò rabbrividendo attraverso il foro per il fumo... Non fu mai più vista.



Nell'era di Bummei [1469–1486] c'era un giovane samurai chiamato Tomotada al servizio di Hatakeyama Yoshimune, il Signore di Noto. Tomotada era originario di Echizen; ma in tenera età era stato portato, come paggio, nel palazzo del daimyō di Noto, ed era stato educato, sotto la supervisione di quel principe, alla professione delle armi. Crescendo, si dimostrò sia un buon studioso che un buon soldato, e continuò a godere del favore del suo principe. Essendo dotato di un carattere amabile, un indirizzo vincente e una persona molto bella, era ammirato e molto apprezzato dai suoi compagni samurai.

Quando Tomotada aveva circa vent'anni, fu inviato in missione privata a Hosokawa Masamoto, il grande daimyō di Kyōto, parente di Hatakeyama Yoshimune. Essendo stato ordinato di attraversare Echizen, il giovane chiese e ottenne il permesso di fare visita, lungo la strada, alla madre vedova.

Era il periodo più freddo dell'anno quando iniziò; e, sebbene montato su un cavallo potente, si trovò obbligato a procedere lentamente. La strada che seguì passava per una contrada di montagna dove gli insediamenti erano pochi e distanti tra loro; e il secondo giorno del suo viaggio, dopo un estenuante viaggio di ore, fu costernato nello scoprire che non poteva raggiungere il luogo di sosta previsto fino a tarda notte. Aveva motivo di essere ansioso; perché sopraggiunse una forte bufera di neve, con un vento molto freddo; e il cavallo mostrava segni di stanchezza. Ma in quel momento difficile, Tomotada percepì inaspettatamente il tetto di paglia di un cottage sulla sommità di una collina vicina, dove crescevano i salici. A fatica spinse il suo stanco animale alla dimora; e bussò forte alle porte della tempesta, che erano state chiuse contro il vento. Una vecchia li aprì e gridò compassionevole alla vista del bel forestiero: «Ah, che pena! – un giovane gentiluomo che viaggia da solo con un tempo simile! ... Degnati, giovane maestro, di entrare!'

Tomotada smontò da cavallo e, dopo aver condotto il cavallo in una rimessa sul retro, entrò nel cottage, dove vide un vecchio e una ragazza che si scaldavano davanti a un fuoco di stecche di bambù. Lo invitarono rispettosamente ad avvicinarsi al fuoco; ei vecchi allora procedettero a scaldare del vino di riso, ea preparare il cibo per il viandante, che osarono interrogare riguardo al suo viaggio. Nel frattempo la giovane è scomparsa dietro un paravento. Tomotada aveva osservato, con stupore, che era estremamente bella, sebbene il suo abbigliamento fosse del tipo più miserabile e i suoi lunghi capelli sciolti in disordine. Si chiedeva che una ragazza così bella potesse vivere in un posto così miserabile e solitario.

Il vecchio gli disse:

«Onorato signore, il prossimo villaggio è lontano; e la neve cade fitta. Il vento è pungente; e la strada è molto brutta. Pertanto, procedere oltre questa notte sarebbe probabilmente pericoloso. Sebbene questo tugurio non sia degno della tua presenza, e sebbene non abbiamo alcun conforto da offrire, forse era più sicuro rimanere stanotte sotto questo miserabile tetto... Ci prenderemmo cura del tuo cavallo».

Tomotada accettò questa umile proposta, segretamente felice della possibilità che gli offriva di vedere di più la ragazza. Ben presto gli fu preparato un pasto grossolano ma abbondante; e la ragazza venne da dietro il paravento, per servire il vino. Adesso era vestita di nuovo, in una veste ruvida ma pulita di tessuto fatto in casa; ei suoi lunghi capelli sciolti erano stati pettinati e lisci con cura. Mentre si chinava per riempire la sua tazza, Tomotada fu stupito di percepire che era incomparabilmente più bella di qualsiasi donna che avesse mai visto prima; e c'era in lei una grazia in ogni suo movimento che lo stupiva. Ma gli anziani cominciarono a scusarsi per lei, dicendo: 'Signore, nostra figlia, Aoyagi,[fn1](#) è cresciuto quassù in montagna, quasi solo; e non sa nulla del servizio gentile. Preghiamo che perdoni la sua stupidità e la sua ignoranza». Tomotada protestò di ritenersi fortunato ad essere servito da una fanciulla così avvenente. Non riusciva a distogliere lo sguardo da lei – sebbene vedesse che il suo sguardo ammirato la faceva arrossire; e lasciò il vino e il cibo intatti davanti a lui. La madre disse: "Gentile signore, speriamo vivamente che proverà a mangiare ea bere un po' - anche se la nostra cucina contadina è delle peggiori - perché deve essere stato infreddolito da quel vento pungente". Poi, per compiacere i vecchi, Tomotada mangiò e bevve come poteva; ma il fascino della ragazza arrossita cresceva ancora su di lui. Parlò con lei e scoprì che il suo discorso era dolce come il suo viso. Cresciuta in montagna come avrebbe potuto essere; ma, in tal caso, i suoi genitori devono essere stati un tempo persone di alto grado; perché parlava e si muoveva come una damigella di rango. Improvvvisamente le si rivolse con una poesia – che era anche una domanda – ispirata dalla gioia nel suo cuore:

'Tadzunétsuru,
Hana ka toté koso,
Ciao wo kurase,
Akénu ni otoru
Akané sasurano?'

[*'Andando a fare una visita, ho trovato quello che credevo fosse un fiore: perciò qui trascorro la giornata... Perché, prima dell'alba, dovrebbe risplendere la tinta arrossata dell'alba - questo, infatti, non lo so .'*][fn2](#)

Senza un attimo di esitazione, gli rispose in questi versi:

'Izuru ciao no

*Honoméku iro wo
Waga sodé ni
Kimiya tomaran.'*

[*'Se con la manica nascosi il tenue colore biondo del sole nascente – allora, forse, al mattino resterà il mio signore.'*] [fn3](#)

Allora Tomotada seppe di accettare la sua ammirazione; ed egli era appena meno sorpreso dall'arte con cui ella aveva espresso i suoi sentimenti in versi, che deliziato dalla sicurezza che i versi trasmettevano. Era ormai certo che in tutto questo mondo non poteva sperare di incontrare, tanto meno di vincere, una ragazza più bella e spiritosa di quella contadina che aveva davanti; e una voce nel suo cuore sembrava gridare con urgenza: "Prendi la fortuna che gli dei ti hanno messo sulla strada!" Insomma ne fu stregato – stregato a tal punto che, senza ulteriori preliminari, chiese ai vecchi di dargli in sposa la loro figlia – dicendo loro, nello stesso tempo, il suo nome e la stirpe, e il suo grado nel seguito di il Signore di Noto.

Si prostrarono davanti a lui, con molte esclamazioni di grato stupore. Ma, dopo alcuni momenti di apparente esitazione, il padre replicò:

«Onorato maestro, tu sei una persona di alto rango e probabilmente salirai a cose ancora più elevate. Troppo grande è il favore che ti degni di offrirci; infatti, la profondità della nostra gratitudine quindi non è da pronunciare né da misurare. Ma questa nostra ragazza, essendo una stupida contadinella di nascita volgare, senza alcuna formazione o insegnamento di sorta, sarebbe sconveniente farla diventare la moglie di un nobile samurai. Anche parlare di una cosa del genere non è giusto... Ma, poiché trovi la ragazza di tuo gradimento, e ti sei degnato di perdonare le sue maniere contadine e di trascurare la sua grande maleducazione, te la presentiamo volentieri, per un'umile ancilla . Degrati, quindi, di agire in seguito nei suoi confronti secondo il tuo augusto piacere».

Prima del mattino la tempesta era passata; e il giorno irruppe in un oriente senza nuvole. Anche se la manica di Aoyagi nascondeva agli occhi del suo amante il rosore di quell'alba, lui non poteva più indugiare. Ma nemmeno poteva rassegnarsi a separarsi dalla ragazza; e, quando tutto era stato preparato per il suo viaggio, si rivolse così ai suoi genitori:

«Anche se può sembrare ingrato chiedere più di quanto ho già ricevuto, devo pregarti di nuovo di darmi tua figlia in moglie. Sarebbe difficile per me separarmi da lei ora; e siccome è disposta ad accompagnarmi, se permettete, posso portarla con me così com'è. Se me la darete, vi adorerò sempre come genitori... E, nel frattempo, vi prego di accettare questo misero riconoscimento della vostra più gentile ospitalità».

Così dicendo, mise davanti al suo umile ospite una borsa di ryō d'oro. Ma il vecchio, dopo molte prostrazioni, respinse dolcemente il dono e disse:

«Gentile padrone, l'oro non ci servirebbe; e probabilmente ne avrai bisogno durante il tuo lungo e freddo viaggio. Qui non compriamo nulla; e non potremmo spendere tanti soldi per noi stessi, anche se lo volessimo...»

Quanto alla ragazza, l'abbiamo già elargita in dono gratuito; lei ti appartiene: perciò non è necessario chiedere il nostro permesso per portarla via. Già ci ha detto che spera di accompagnarti e di rimanere tua serva finché sarai disposto a sopportare la sua presenza. Siamo fin troppo felici di sapere che ti degni di accettarla; e ti preghiamo che tu non ti disturbhi a causa nostra. In questo luogo non potevamo fornirle un abbigliamento adeguato, tanto meno una dote. Inoltre, essendo vecchi, dovremmo comunque separarci da lei fra non molto.

Invano Tomotada tentò di persuadere i vecchi ad accettare un regalo: scoprì che a loro non importava nulla del denaro. Ma vide che erano davvero ansiosi di affidare il destino della figlia nelle sue mani; e quindi decise di portarla con sé. Così la mise a cavallo, e per il momento salutò i vecchi, con molte sincere espressioni di gratitudine. «Onorato signore», rispose il padre, «siamo noi, e non voi, che abbiamo motivo di essere grati. Siamo sicuri che sarai gentile con la nostra ragazza; e non abbiamo timori per lei». ...

Qui, nell'originale giapponese, c'è una strana interruzione nel corso naturale della narrazione, che da ciò rimane curiosamente incoerente. Non si parla più della madre di Tomotada, né dei genitori di Aoyagi, né del daimyō di Noto. Evidentemente lo scrittore a questo punto si stancò del suo lavoro e affrettò la storia, con molta noncuranza, fino alla sua sorprendente fine. Non sono in grado di supplire alle sue omissioni, né di riparare ai suoi difetti di costruzione; ma devo azzardare a inserire alcuni dettagli esplicativi, senza i quali il resto del racconto non reggerebbe... Sembra che Tomotada abbia avventatamente portato con sé Aoyagi a Kyōto, e così si sia messo nei guai; ma non siamo informati su dove la coppia abbia vissuto in seguito.]

... Ora un samurai non poteva sposarsi senza il consenso del suo signore; e Tomotada non poteva aspettarsi di ottenere questa sanzione prima che la sua missione fosse compiuta. Aveva motivo, in tali circostanze, di temere che la bellezza di Aoyagi potesse attirare un'attenzione pericolosa, e che si potessero escogitare mezzi per portargliela via. A Kyōto ha quindi cercato di tenerla nascosta agli occhi curiosi. Ma un servitore di Lord Hosokawa un giorno vide Aoyagi, scoprì la sua relazione con Tomotada e riferì la questione al daimyō. Allora il daimyō – un giovane principe, amante dei bei visi – ordinò che la ragazza fosse portata a palazzo; e subito vi fu condotta, senza ceremonie.

Tomotada soffriva indicibilmente; ma sapeva di essere impotente. Era solo un umile messaggero al servizio di un lontano daimyō; e per il momento era alla mercé di un daimyō molto più potente, i cui desideri non dovevano essere messi in discussione. Inoltre Tomotada sapeva di aver agito in modo stolto, di aver procurato la propria sventura, entrando in una relazione

clandestina che il codice della classe militare condannava. Adesso c'era solo una speranza per lui, una speranza disperata: che Aoyagi potesse e volesse scappare e fuggire con lui. Dopo una lunga riflessione, decise di provare a mandarle una lettera. Il tentativo sarebbe stato pericoloso, naturalmente: qualsiasi scritto inviatole poteva finire nelle mani del daimyō; e mandare una lettera d'amore a qualche ospite del palazzo era un'offesa imperdonabile. Ma decise di osare il rischio; e, sotto forma di una poesia cinese, compose una lettera che si sforzò di trasmetterle. La poesia è stata scritta con solo ventotto caratteri. Ma con quei ventotto personaggi stava per esprimere tutta la profondità della sua passione, e suggerire tutto il dolore della sua perdita:[fn4](#)

Kōshi ō-son gojin wo ou;

Ryokuju namida wo taréte rakin wo hitataru;

Komon hitotabi irité fukaki koto umi no gotoshi;

Koré yori shorō koré rojin

[*Da vicino, da vicino, il giovane principe segue ora la fanciulla splendente di gemme;*

Le lacrime della bella, cadendo, hanno inumidito tutte le sue vesti.

Ma l'augusto signore, essendosi un tempo innamorato di lei, la profondità del suo desiderio è come la profondità del mare.

Quindi sono solo io che sono abbandonato, solo io sono lasciato a vagare.]

La sera del giorno successivo all'invio di questo poema, Tomotada fu chiamato a comparire davanti al Signore Hosokawa. Il giovane sospettò subito che la sua fiducia fosse stata tradita; e non poteva sperare, se la sua lettera fosse stata vista dal daimyō, di sfuggire alla punizione più severa. "Ora ordinerà la mia morte", pensò Tomotada; 'ma non mi interessa vivere a meno che Aoyagi non mi venga restituito. Inoltre, se verrà emessa la sentenza di morte, posso almeno cercare di uccidere Hosokawa'. Infilò le spade nella cintura e si precipitò al palazzo.

Entrando nella sala di presenza, vide il Signore Hosokawa seduto sul palco, circondato da samurai di alto rango, con berretti e abiti da cerimonia. Tutti tacevano come statue; e mentre Tomotada avanzava per rendere omaggio, il silenzio gli sembrava sinistro e pesante, come il silenzio prima di una tempesta. Ma Hosokawa scese improvvisamente dal palco e, mentre prendeva il giovane per un braccio, iniziò a ripetere le parole della poesia: "Kōshi ō-son gojin wo ou". ... E Tomotada, alzando lo sguardo, vide lacrime di gentilezza negli occhi del principe.

Poi disse Hosokawa:

«Poiché vi amate così tanto, mi sono preso l'incarico di autorizzare il vostro matrimonio, al posto del mio parente, il Signore di Noto; e ora le tue nozze saranno celebrate davanti a me. Gli ospiti sono riuniti; i regali sono pronti.»

A un cenno del signore, gli schermi scorrevoli che nascondevano un altro appartamento furono spalancati; e Tomotada vide lì molti dignitari della corte, riuniti per la cerimonia, e Aoyagi che lo aspettava in abiti da sposa... Così gli fu restituita; e il matrimonio fu gioioso e splendido; e preziosi doni furono fatti alla giovane coppia dal principe e dai membri della sua casa.

* * *

Per cinque anni felici, dopo quel matrimonio, Tomotada e Aoyagi vissero insieme. Ma una mattina Aoyagi, mentre parlava con suo marito di alcune faccende domestiche, improvvisamente emise un grande grido di dolore, e poi divenne molto bianca e immobile. Dopo qualche istante disse, con voce flebile: «Mi scusi per aver gridato così rudemente, ma il dolore è stato così improvviso! ... Mio caro marito, la nostra unione deve essere stata ottenuta attraverso qualche relazione karmica in un precedente stato di esistenza; e quella felice relazione, credo, ci unirà di nuovo in più di una vita a venire. Ma per questa nostra esistenza presente, il rapporto è ormai terminato; – stiamo per essere separati. Ripeti per me, ti prego, la preghiera del Nembutsu, perché sto morendo.»

'Oh! che strane fantasie selvagge!' esclamò il marito sbalordito – 'sei solo un po' indisposto, mio caro! ... sdraiati per un po' e riposati; e la malattia passerà». ...

"No, no!" lei ha risposto: 'Sto morendo! – Non lo immagino; Lo so! ... Ed era inutile ora, mio caro marito, nasconderti ancora la verità: io non sono un essere umano. L'anima di un albero è la mia anima; il cuore di un albero è il mio cuore; la linfa del salice è la mia vita. E qualcuno, in questo momento crudele, sta tagliando il mio albero; ecco perché devo morire! ... Anche piangere ormai era al di là delle mie forze! – presto, velocemente ripeti il Nembutsu per me... presto! ... Ah!' ...

Con un altro grido di dolore girò da parte la sua bella testa e cercò di nascondere il viso dietro la manica. Ma quasi nello stesso momento tutta la sua forma sembrò crollare nel modo più strano, e sprofondare giù, giù, giù, all'altezza del pavimento. Tomotada aveva la molla per sostenerla; ma non c'era niente da supportare! Sulla stuioia giacevano solo le vesti vuote della bella creatura e gli ornamenti che aveva portato tra i capelli: il corpo aveva cessato di esistere...

Tomotada si è rasato la testa, ha preso i voti buddisti ed è diventato un prete itinerante. Percorse tutte le province dell'Impero; e, nei luoghi santi che visitò, offrì preghiere per l'anima di Aoyagi. Raggiunto Echizen, nel corso del suo pellegrinaggio, cercò la casa dei genitori della sua amata. Ma quando arrivò nel luogo solitario tra le colline, dove era stata la loro dimora, scoprì che la casetta era scomparsa. Non c'era niente che segnasse nemmeno il punto in cui si trovava, tranne i ceppi di tre salici - due alberi

vecchi e un albero giovane - che erano stati tagliati molto prima del suo arrivo.

Accanto ai ceppi di quei salici fece erigere una tomba commemorativa, con incise diversi testi sacri; e lì svolse molti servizi buddisti per conto degli spiriti di Aoyagi e dei suoi genitori.



Nel distretto chiamato Toichi della provincia di Yamato, viveva un gōshi di nome Miyata Akinosuké... [Qui devo dirvi che in epoca feudale giapponese c'era una classe privilegiata di soldati-contadini – liberi possessori – corrispondente alla classe degli yeomen in Inghilterra; e questi erano chiamati gōshi.]

Nel giardino di Akinosuké c'era un grande e antico cedro, sotto il quale era solito riposare nelle giornate afose. Un pomeriggio molto caldo era seduto sotto questo albero con due dei suoi amici, compagni di goshi, chiacchierando e bevendo vino, quando all'improvviso si sentì molto assonnato - così assonnato che pregò i suoi amici di scusarlo per aver fatto un pisolino in la loro presenza. Poi si sdraiò ai piedi dell'albero e fece questo sogno:

Pensò che mentre giaceva lì nel suo giardino, aveva visto una processione, come il corteo di un grande daimyō che scendeva da una collina vicina, e che si fosse alzato per guardarla. Si rivelò una processione molto grandiosa, più imponente di qualsiasi altra cosa che avesse mai visto prima; e avanzava verso la sua dimora. Egli osservò nel furgone un certo numero di giovani riccamente abbigliati, che stavano disegnando una grande carrozza da palazzo laccata, o goshō-guruma, appesa a una brillante seta azzurra. Quando la processione arrivò a poca distanza dalla casa si fermò; e un uomo riccamente vestito – evidentemente una persona di rango – ne uscì, si avvicinò ad Akinosuké, si inchinò profondamente a lui, e poi disse:

«Onorato signore, vedete davanti a voi un kérail [vassallo] del Kokuō di Tokoyo.[fn1](#) Il mio padrone, il Re, mi comanda di salutarvi nel suo augusto nome e di mettermi interamente a vostra disposizione. Mi ordina anche di informarvi che desidera augurabilmente la vostra presenza a palazzo. Siate dunque lieti di entrare immediatamente in questa onorevole carrozza, che ha mandato a farvi trasportare».

All'udire queste parole Akinosuké volle dare una risposta adeguata; ma era troppo stupito e imbarazzato per parlare; e nello stesso momento la sua volontà sembrò dissolversi da lui, così che poté solo fare come gli aveva ordinato il kérail. Entrò nella carrozza; il kérail si sedette accanto a lui e fece un segnale; i cassetti, afferrando le funi di seta, girarono il grande carro verso sud; e il viaggio è iniziato.

In brevissimo tempo, con stupore di Akinosuké, la carrozza si fermò davanti a un enorme portale a due piani (rōmon), di stile cinese, che non aveva mai visto prima. Qui il kérail smontò da cavallo, dicendo: "Vado ad annunciare l'onorevole arrivo" - e scomparve. Dopo un po' di attesa, Akinosuké vide due uomini dall'aspetto nobile, che indossavano abiti di seta viola e alti berretti dalla forma che indicava un rango elevato, venire dalla

porta. Questi, dopo averlo salutato rispettosamente, lo aiutarono a scendere dalla carrozza, e lo condussero attraverso la grande porta e attraverso un vasto giardino, all'ingresso di un palazzo la cui facciata sembrava estendersi, a ovest e a est, per una distanza di miglia. Akinosuké è stato poi condotto in un salone di magnifiche dimensioni e splendore. Le sue guide lo condussero al posto d'onore, e rispettosamente si sedettero in disparte; mentre le cameriere, in costume da cerimonia, portavano i rinfreschi.

Quando Akinosuké ebbe preso parte al rinfresco, i due inservienti vestiti di porpora si inchinarono profondamente davanti a lui e si rivolsero a lui con le seguenti parole - ciascuno parlando alternativamente, secondo l'etichetta delle corti:

«Ora è nostro onorevole dovere informarti... sul motivo per cui sei stato convocato qui... Il nostro padrone, il re, desidera augustamente che tu diventi suo genero... ed è suo desiderio e comando che tu sposarsi oggi stesso... l'augusta principessa, sua figlia nubile... presto vi condurremo nella sala delle presenze... dove la sua augusta già ora attende di ricevervi... ma sarà necessario che prima vi investiamo... delle appropriate abiti da cerimonia».[fn2](#)

Detto questo, i servitori si alzarono insieme e si diressero verso un'alcova contenente una grande cassa di lacca d'oro. Aprirono il baule e ne presero vari abiti e cinture di stoffa ricca, e un kamuri, o copricapo regale. Con questi abbigliavano Akinosuké come si addice a uno sposo principesco; e fu poi condotto nella sala di presenza, dove vide il Kokuō di Tokoyo seduto sul daiza,[fn3](#) indossando un alto berretto nero di stato e vestito con abiti di seta gialla. Davanti al daiza, a sinistra ea destra, sedeva in ordine una moltitudine di dignitari, immobili e splendidi come immagini in un tempio; e Akinosuké, avanzando in mezzo a loro, salutò il re con la triplice prostrazione dell'uso. Il re lo salutò con parole di grazia, e poi disse:

«Sei già stato informato del motivo per cui sei stato chiamato alla Nostra presenza. Abbiamo deciso che diventerai il marito adottivo della Nostra unica figlia; e la cerimonia nuziale sarà ora celebrata.'

Quando il re ebbe finito di parlare, si udì un suono di musica gioiosa; e un lungo corteo di belle dame di corte avanzò da dietro una tenda per condurre Akinosuké nella stanza in cui lo aspettava la sua sposa.

La stanza era immensa; ma riusciva a malapena a contenere la moltitudine di invitati riuniti per assistere alla cerimonia nuziale. Tutti si inchinarono davanti ad Akinosuké mentre prendeva posto, di fronte alla figlia del re, sul cuscino per inginocchiarsi preparato per lui. Come una fanciulla del cielo sembrava essere la sposa; e le sue vesti erano belle come un cielo estivo. E il matrimonio fu celebrato con grande gioia.

Alcuni giorni dopo Akinosuké fu nuovamente convocato nella sala del trono. In questa occasione fu ricevuto ancor più gentilmente di prima; e il re gli disse:

«Nella parte sud-occidentale del Nostro dominio c'è un'isola chiamata Raishū. Ora ti abbiamo nominato Governatore di quell'isola. Troverai le persone leali e docili; ma le loro leggi non sono ancora state messe in armonia con le leggi di Tokoyo; e le loro usanze non sono state adeguatamente regolamentate. Ti affidiamo il compito di migliorare per quanto possibile la loro condizione sociale; e desideriamo che tu li governi con gentilezza e saggezza. Tutti i preparativi necessari per il tuo viaggio a Raish sono già stati fatti.'

Così Akinosuké e la sua sposa partirono dal palazzo di Tokoyo, accompagnati alla riva da una grande scorta di nobili e funzionari; e si imbarcarono su una nave di stato fornita dal re. E con venti favorevoli salparono salvi per Raishū, e trovarono la brava gente di quell'isola radunata sulla spiaggia per accoglierli.

Akinosuké iniziò subito i suoi nuovi doveri; e non si dimostrarono difficili. Durante i primi tre anni del suo governo si occupò principalmente dell'elaborazione e dell'emanazione delle leggi; ma aveva dei saggi consiglieri che lo aiutavano, e non trovava mai sgradevole il lavoro. Quando tutto fu terminato, non aveva doveri attivi da svolgere, a parte assistere ai riti e alle ceremonie ordinate dall'antica usanza. Il paese era così sano e così fertile che la malattia e il bisogno erano sconosciuti; e la gente era così buona che nessuna legge fu mai infranta. E Akinosuké dimorò e regnò a Raishū per altri vent'anni, facendo in tutto ventitré anni di soggiorno, durante i quali nessuna ombra di dolore attraversò la sua vita.

Ma nel ventiquattresimo anno del suo governo, una grande sventura lo colpì; perché sua moglie, che gli aveva partorito sette figli, cinque maschi e due femmine, si ammalò e morì. Fu sepolta, in pompa magna, sulla sommità di una bella collina nel distretto di Hanryoko; e un monumento, straordinariamente splendido, fu posto sulla sua tomba. Ma Akinosuké provò un tale dolore per la sua morte che non gli importava più di vivere.

Ora, quando il periodo legale del lutto era finito, arrivò a Raish, dal palazzo Tokoyo, uno shisha, o messaggero reale. La shisha consegnò ad Akinosuké un messaggio di condoglianze, e poi gli disse:

'Queste sono le parole che il nostro augusto maestro, il re di Tokoyo, comanda che io ti ripeto: "Ora ti rimanderemo al tuo popolo e al tuo paese. Quanto ai sette figli, sono i nipoti e le nipoti del re, e devono essere adeguatamente accuditi. Non permettere dunque che la tua mente si preoccupi di loro".'

Ricevuto questo mandato, Akinosuké si preparò sottomesso alla sua partenza. Quando tutti i suoi affari furono sistemati e conclusa la cerimonia

di congedo dai suoi consiglieri e ufficiali di fiducia, fu scortato con molto onore al porto. Là s'imbarcò sulla nave mandata per lui; e la nave salpò nel mare azzurro, sotto il cielo azzurro; e la forma dell'isola di Raish stessa divenne blu, e poi divenne grigia, e poi svanì per sempre... E Akinosuké si svegliò improvvisamente – sotto il cedro nel suo giardino!

Per un attimo rimase stupefatto e stordito. Ma percepì i suoi due amici ancora seduti vicino a lui, che bevevano e chiacchieravano allegramente. Li fissò sbalordito e gridò forte,

'Che strano!'

"Akinosuké deve aver sognato", esclamò uno di loro, con una risata.
"Cosa hai visto, Akinosuké, di strano?"

Poi Akinosuké raccontò il suo sogno – quel sogno di ventitré anni di soggiorno nel regno di Tokoyo, nell'isola di Raishū; ed erano stupiti, perché in realtà aveva dormito non più di pochi minuti.

Un goshi ha detto:

«In effetti, hai visto cose strane. Abbiamo anche visto qualcosa di strano mentre dormivi. Una piccola farfalla gialla svolazzava sul tuo viso per un momento o due; e l'abbiamo guardato. Poi si posò a terra accanto a te, vicino all'albero; e quasi appena si posò lì, una grossa, grossa formica uscì da un buco e l'afferrò e la tirò giù nel buco. Poco prima che ti svegliassi, abbiamo visto quella stessa farfalla uscire di nuovo dal buco e svolazzare sul tuo viso come prima. E poi è sparito all'improvviso: non sappiamo dove sia andato».

"Forse era l'anima di Akinosuké," disse l'altro goshi; 'certamente pensavo di averlo visto volare nella sua bocca... Ma, anche se quella farfalla fosse l'anima di Akinosuké, il fatto non spiegherebbe il suo sogno.'

«Potrebbero spiegarlo le formiche», replicò il primo oratore. "Le formiche sono esseri strani, forse folletti... Comunque, c'è un grande formicaio sotto quel cedro." ...

"Guardiamo!" gridò Akinosuké, molto commosso da questo suggerimento. E lui è andato per una vanga.

Il terreno intorno e sotto il cedro si rivelò essere stato scavato, in un modo molto sorprendente, da una prodigiosa colonia di formiche. Le formiche avevano inoltre costruito all'interno dei loro scavi; e le loro minuscole costruzioni di paglia, argilla e steli avevano una strana somiglianza con le città in miniatura. Nel mezzo di una struttura considerevolmente più grande delle altre c'era un meraviglioso sciame di piccole formiche attorno al corpo di una formica molto grande, che aveva ali giallastre e una lunga testa nera.

'Perché, c'è il Re del mio sogno!' gridò Akinosuké; 'e c'è il palazzo di Tokoyo! ... Che straordinario! ... Raishū dovrebbe trovarsi da qualche parte a sud-ovest di esso – a sinistra di quella grossa radice... Sì! - Ecco qui! ... Che strano! Ora sono sicuro di poter trovare la montagna di Hanryōko e la tomba della principessa». ...

Nel relitto del nido cercò e cercò, e alla fine scoprì un minuscolo tumulo, sulla cui sommità era fissato un sassolino consumato dall'acqua, di forma simile a un monumento buddista. Sotto di essa ha trovato – incastonato nell'argilla – il cadavere di una formica femmina.



Il suo nome era Riki, che significa Forza; ma la gente lo chiamava Riki-il-Semplice, o Riki-il-Matto – 'Riki-Baka' – perché era nato nell'infanzia perpetua. Per lo stesso motivo sono stati gentili con lui – anche quando ha dato fuoco a una casa mettendo un fiammifero acceso su una zanzariera, e ha battuto le mani per la gioia di vedere l'incendio. A sedici anni era un ragazzo alto e forte; ma in mente rimase sempre alla felice età di due anni, e quindi continuò a giocare con bambini molto piccoli. I bambini più grandi del quartiere, dai quattro ai sette anni, non si curavano di giocare con lui, perché non poteva imparare le loro canzoni ei loro giochi. Il suo giocattolo preferito era una scopa, che usava come passatempo; e per ore di fila cavalcava su quel manico di scopa, su e giù per il pendio davanti a casa mia, con incredibili scrosci di risate. Ma alla fine divenne fastidioso a causa del suo rumore; e ho dovuto dirgli che deve trovare un altro parco giochi. Si inchinò sottomesso e poi se ne andò, trascinandosi tristemente dietro la scopa. Gentile in ogni momento, e perfettamente innocuo se non gli era permesso di giocare con il fuoco, raramente dava a qualcuno motivo di lamentarsi. Il suo rapporto con la vita della nostra strada era poco più di quello di un cane o di una gallina; e quando alla fine è scomparso, non mi è mancato. Passarono mesi e mesi prima che accadesse qualcosa che mi ricordasse Riki. raramente dava a qualcuno motivo di lamentarsi. Il suo rapporto con la vita della nostra strada era poco più di quello di un cane o di una gallina; e quando alla fine è scomparso, non mi è mancato. Passarono mesi e mesi prima che accadesse qualcosa che mi ricordasse Riki.

"Che ne è stato di Riki?" Ho quindi chiesto al vecchio taglialegna che rifornisce il nostro quartiere di carburante. Ricordavo che Riki lo aveva spesso aiutato a portare i suoi fagotti.

"Riki Baka?" rispose il vecchio. 'Ah, Riki è morta, poveretto! ... Sì, è morto quasi un anno fa, molto improvvisamente; i medici dissero che aveva qualche malattia del cervello. E ora c'è una strana storia su quel povero Riki.

'Quando Riki morì, sua madre scrisse il suo nome, "Riki-Baka", nel palmo della sua mano sinistra, mettendo "Riki" in caratteri cinesi e "Baka" in kana.¹ E ripeteva molte preghiere per lui, preghiere affinché potesse rinascere in una condizione più felice.

'Ora, circa tre mesi fa, nell'onorevole residenza di Nanigashi-Sama, a Kōjimachi, è nato un ragazzo con dei caratteri sul palmo della mano

sinistra; e i personaggi erano abbastanza semplici da leggere "RIKI-BAKA"!

«Quindi la gente di quella casa sapeva che la nascita doveva essere avvenuta in risposta alla preghiera di qualcuno; e fecero inchieste ovunque. Almeno un venditore di verdure ha riferito loro che c'era un ragazzo semplice, chiamato Riki-Baka, che viveva nel quartiere di Ushigome, e che era morto lo scorso autunno; e mandarono due servi a cercare la madre di Riki.

«Quei servi hanno trovato la madre di Riki e le hanno raccontato cosa era successo; ed era estremamente contenta, perché quella casa di Nanigashi è una casa molto ricca e famosa. Ma i servi dissero che la famiglia di Nanigashi-Sama era molto arrabbiata per la parola "Baka" sulla mano del bambino. "E dov'è sepolto il tuo Riki?" chiesero i servi. "È sepolto nel cimitero di Zendōji", disse loro. "Per favore, dacci un po' dell'argilla della sua tomba", hanno chiesto.

'Così è andata con loro al tempio Zendōji, e ha mostrato loro la tomba di Riki; e portarono via con sé parte dell'argilla tombale, avvolta in un furoshiki^{fn1}... Hanno dato alla madre di Riki dei soldi – dieci yen.' ...

"Ma cosa volevano con quell'argilla?" ho chiesto.

«Be'», rispose il vecchio, «sai che non andrebbe bene lasciare che il bambino cresca con quel nome sulla mano. E non c'è altro mezzo per rimuovere i caratteri che vengono in quel modo sul corpo di un bambino: devi strofinare la pelle con l'argilla presa dalla tomba del corpo della nascita precedente.' ...



Nel periodo dello Shōgunate Ashikaga¹ il santuario di Ogawachi-Myōjin, a Minami-Isé, cadde in rovina; e il daimyō del distretto, il signore Kitahataké, si trovò incapace, a causa della guerra e di altre circostanze, di provvedere alla riparazione dell'edificio. Quindi il sacerdote Shintō incaricato, Matsumura Hyōgo, cercò aiuto a Kyōto dal grande daimyō Hosokawa, che era noto per avere influenza con lo Shōgun. Il Signore Hosokawa ricevette gentilmente il sacerdote e promise di parlare allo Shōgun delle condizioni di Ogawachi-Myōjin. Ma disse che, in ogni caso, una concessione per il restauro del tempio non poteva essere fatta senza le dovute indagini e un considerevole ritardo; e consigliò a Matsumura di rimanere nella capitale mentre si sistemava la faccenda. Matsumura quindi portò la sua famiglia a Kyōto e affittò una casa nel vecchio quartiere di Kyōgoku.

Questa casa, sebbene bella e spaziosa, era stata a lungo disabitata. Si diceva che fosse una casa sfortunata. Sul lato nord-est di esso c'era un pozzo; e parecchi ex inquilini si erano annegati in quel pozzo, senza alcuna causa nota. Ma Matsumura, essendo un prete Shinto, non aveva paura degli spiriti maligni; e presto si mise molto a suo agio nella sua nuova casa.

Nell'estate di quell'anno ci fu una grande siccità. Da mesi non pioveva nelle Cinque Province Nazionali; i letti dei fiumi si sono prosciugati, i pozzi si sono esauriti; e anche nella capitale mancava l'acqua. Ma il pozzo nel giardino di Matsumura rimase quasi pieno; e l'acqua – che era molto fredda e limpida, con una debole sfumatura bluastra – sembrava fornita da una sorgente. Durante la stagione calda molte persone venivano da tutte le parti della città per mendicare l'acqua; e Matsumura ha permesso loro di disegnare quanto volevano. Tuttavia l'offerta non sembra essere diminuita.

Ma una mattina fu trovato galleggiante nel pozzo il cadavere di un giovane servitore, che era stato mandato da una residenza vicina a prendere l'acqua. Non si poteva immaginare alcuna causa per un suicidio; e Matsumura, ricordando molte storie spiacevoli sul pozzo, cominciò a sospettare qualche invisibile malevolenza. Andò a esaminare il pozzo, con l'intenzione di farvi costruire intorno un recinto; e mentre stava lì da solo fu sorpreso da un movimento improvviso nell'acqua, come di qualcosa di vivo. Il movimento cessò presto; e poi scorse, chiaramente riflessa nella superficie immobile, la figura di una giovane donna, apparentemente sui diciannove o vent'anni. Sembrava occupata con la sua toilette: la vide distintamente toccarsi le labbra con bén.^{fn1}All'inizio il suo viso era visibile solo di profilo; ma subito si voltò verso di lui e sorrise. Immediatamente sentì uno strano colpo al cuore, e una vertigine lo colse come la vertigine del vino, e tutto si fece scuro, tranne quel viso sorridente, bianco e bello

come la luna, e sembrava sempre più bello, e disegnare lui giù – giù – giù nell'oscurità. Ma con uno sforzo disperato riprese la volontà e chiuse gli occhi. Quando li riaprì, il viso era scomparso e la luce era tornata; e si trovò chino sul cordolo del pozzo. Un momento in più di quella vertigine - un momento in più di quell'esca abbagliante - e non avrebbe mai più guardato il sole...

Tornato in casa, ordinò alla sua gente di non avvicinarsi in nessun caso al pozzo, né di permettere a nessuno di attingere acqua da esso. E il giorno dopo fece costruire un robusto recinto intorno al pozzo.

Circa una settimana dopo la costruzione del recinto, la lunga siccità fu interrotta da un grande acquazzone, accompagnato da vento, fulmini e tuoni, tuoni così tremendi che l'intera città tremò al suo rotolare, come scossa da un terremoto . Per tre giorni e tre notti continuaron il diluvio, i lampi ei tuoni; e il Kamogawa si sollevò come non era mai sorto prima, portando via molti ponti. Durante la terza notte della tempesta, all'ora del bue, si udì bussare alla porta dell'abitazione del sacerdote e la voce di una donna che implorava di entrare. Ma Matsumura, avvertito dalla sua esperienza al pozzo, vietò ai suoi servi di rispondere all'appello. Andò lui stesso all'ingresso e chiese:

"Chi chiama?"

Una voce femminile ha risposto: 'Scusa! sono io – Yayoi![fn2](#)... Ho qualcosa da dire a Matsumura Sama – qualcosa di grande momento. Per favore apri!' ...

Matsumura aprì a metà la porta, con molta cautela; e vide lo stesso bel viso che gli aveva sorriso dal pozzo. Ma ora non sorrideva: aveva un aspetto molto triste.

«In casa mia non verrai», esclamò il sacerdote. 'Non sei un essere umano, ma una Persona Bene... Perché cerchi così malvagiamente di ingannare e distruggere le persone?'

Il Bene-Persona rispose con una voce musicale come un tintinnio di gioielli (tama-wo-korogasu-koé):

«È proprio di questo che voglio parlare... non ho mai voluto ferire gli esseri umani. Ma fin dall'antichità in quel pozzo abitava un Drago Veleno. Era il Signore del Pozzo; e per causa sua il pozzo era sempre pieno. Molto tempo fa sono caduto nell'acqua lì, e così sono diventato soggetto a lui; e aveva il potere di farmi attirare la gente a morte, affinché potesse bere il loro sangue. Ma ora il Sovrano Celeste ha comandato al Drago di dimorare in futuro nel lago chiamato Torii-no-Iké, nella Provincia di Shinshū; e gli dei hanno deciso che non gli sarà mai permesso di tornare in questa città. Così stanotte, dopo che se n'è andato, ho potuto uscire, per chiedere il tuo gentile aiuto. Ora c'è pochissima acqua nel pozzo, a causa della partenza del Drago; e se ordinerai che sia fatta la ricerca, il mio corpo sarà trovato lì. Ti

prego di salvare senza indugio il mio corpo dal pozzo; e certamente ricambierò la tua benevolenza».

Così dicendo, svanì nella notte.

Matusmura immaginò, tuttavia, che lo specchio potesse fornire qualche spiegazione del mistero; perché ognuno di questi specchi è una cosa strana, avere un'anima propria - e l'anima di uno specchio è femminile. Questo specchio, che sembrava molto vecchio, era profondamente incrostato di forfora. Ma quando fu accuratamente ripulito, per ordine del prete, si rivelò di rara e costosa fattura; e c'erano dei disegni meravigliosi sul retro – anche diversi personaggi. Alcuni dei personaggi erano diventati indistinguibili; ma si poteva ancora discernere parte di una data e ideogrammi che significavano "terzo mese, terzo giorno". Ora il terzo mese era chiamato Yayoi (che significa, il mese dell'incremento); e il terzo giorno del terzo mese, che è un giorno festivo, è ancora chiamato Yayoi-no-sekku. Ricordando che la Bene-persona si chiamava 'Yayoi',

Decise quindi di trattare lo specchio con tutta la considerazione dovuta a uno Spirito. Dopo averlo accuratamente rilucidato e riargentato, gli fece fare una cassa di legno pregiato e una particolare stanza della casa preparata per riceverlo. La sera dello stesso giorno in cui era stato rispettosamente deposto in quella stanza, Yayoi stessa apparve inaspettatamente davanti al prete mentre sedeva da solo nel suo studio. Sembrava ancora più bella di prima; ma la luce della sua bellezza ora era morbida come la luce di una luna estiva che splende attraverso nuvole bianche e pure. Dopo aver salutato umilmente Matsumura, disse con la sua voce dolcemente tintinnante:

'Ora che mi hai salvato dalla solitudine e dal dolore, sono venuto a ringraziarti... Sono davvero, come supponevi, lo Spirito dello Specchio. Fu al tempo dell'imperatore Saimei che fui portato qui per la prima volta da Kudara; e dimorò nell'augusta residenza fino al tempo dell'imperatore Saga, quando fui augusto conferito a Lady Kamo, Naishinnō della corte imperiale.[fn3](#) Da allora in poi sono diventato un cimelio della Casa di Fujiwara, e così sono rimasto fino al periodo di Hōgen, quando sono stato gettato nel pozzo. Lì fui lasciato e dimenticato durante gli anni della grande guerra.[fn4](#) Il padrone del pozzo[fn5](#) era un drago velenoso, che viveva in un lago che un tempo copriva gran parte di questo distretto. Dopo che il lago fu riempito, per ordine del governo, in modo che le case potessero essere costruite sul luogo di esso, il Drago prese possesso del pozzo; e quando cadevo nel pozzo gli diventavo soggetto; e mi ha costretto ad attirare molte persone verso la loro morte. Ma gli dei lo hanno bandito per sempre... Ora ho un altro favore da implorare: ti supplico che tu mi faccia offrire allo Shōgun, il Signore Yoshimasa, che per discendenza è imparentato con i miei precedenti possessori. Fammi solo quest'ultima grande gentilezza, e ti

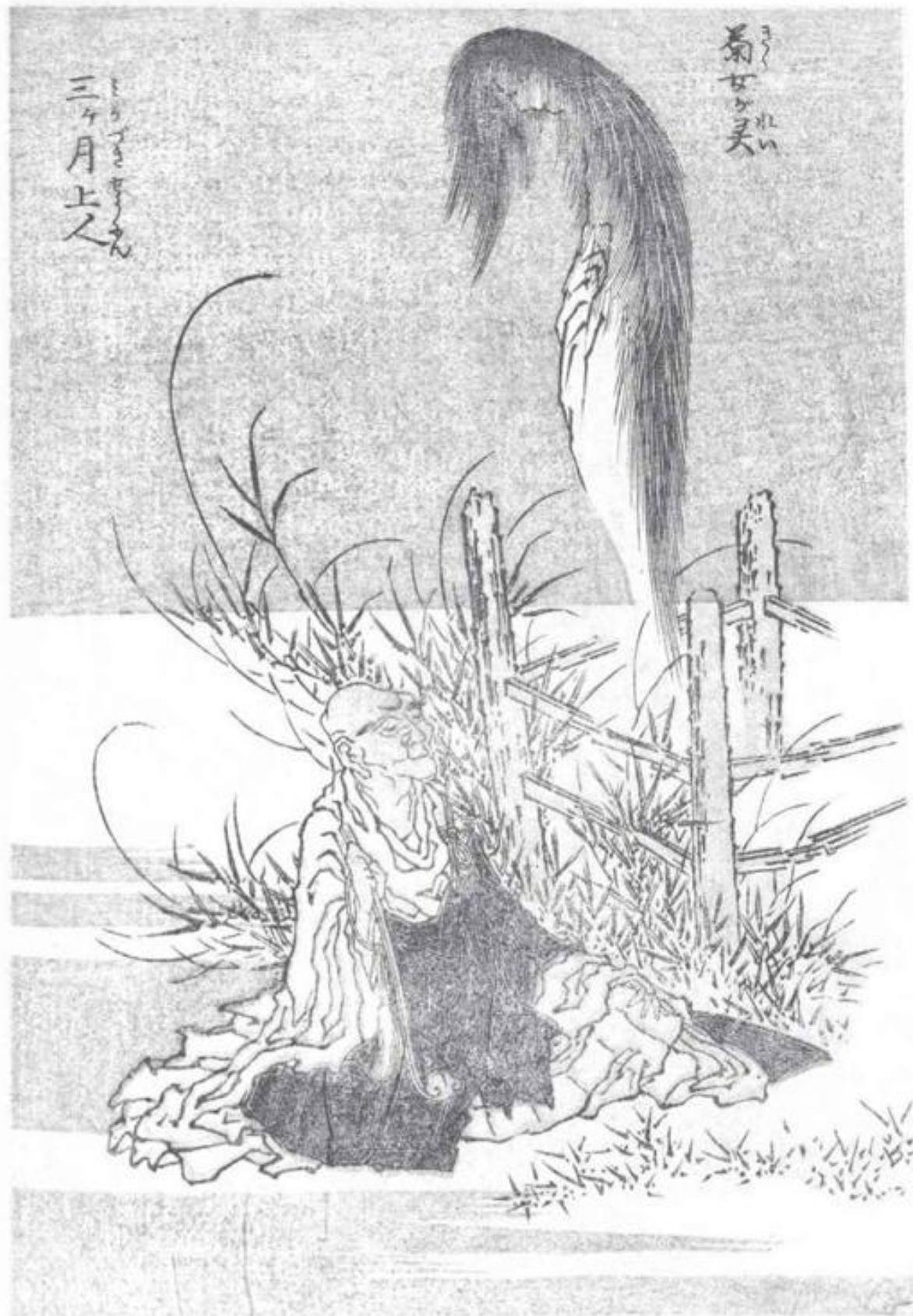
porterà fortuna... Ma devo anche avvertirti di un pericolo. In questa casa, dopo domani, non devi restare, perché sarà distrutta». ... E con queste parole di avvertimento Yayoi scomparve.

Matsumura ha potuto approfittare di questa premonizione. Il giorno dopo trasferì la sua gente e le sue cose in un altro distretto; e quasi subito dopo sorse un'altra tempesta, anche più violenta della prima, causando un'alluvione che travolse la casa in cui abitava.

Qualche tempo dopo, per favore del Signore Hosokawa, Matsumura fu in grado di ottenere un'udienza dallo Shōgun Yoshimasa, al quale presentò lo specchio, insieme a un resoconto scritto della sua meravigliosa storia. Allora si adempì la predizione dello Spirito dello Specchio; poiché lo Shōgun, molto soddisfatto di questo strano dono, non solo elargì regali costosi a Matsumura, ma fece anche un'ampia sovvenzione di denaro per la ricostruzione del Tempio di Ogawachi-Myōjin.

菊女
ヨウジ
水
スイ

三月
ミヅ
上人
ジョウジン





Nella cittadina di Uji, nella provincia di Yamashiro, viveva, circa seicento anni fa, un giovane samurai di nome Itō Tatéwaki Norisuké, i cui antenati erano del clan Heiké. Itō era di bell'aspetto e di carattere amabile, un buon studioso e abile nelle armi. Ma la sua famiglia era povera; e non aveva patrono tra la nobiltà militare, quindi le sue prospettive erano piccole. Viveva in modo molto tranquillo, dedicandosi allo studio della letteratura, e avendo (dice il cantastorie giapponese) 'solo la Luna e il Vento per amici'.

Una sera d'autunno, mentre faceva una passeggiata solitaria nei pressi della collina chiamata Kotobikiyama, gli capitò di sorpassare una giovane ragazza che stava seguendo lo stesso sentiero. Era riccamente vestita e sembrava avere circa undici o dodici anni. Itō la salutò e disse: 'Il sole tramonterà presto, damigella, e questo è un posto piuttosto solitario. Posso chiederti se hai perso la strada?' Lei lo guardò con un sorriso luminoso e rispose con disapprovazione: 'No! Sono un miya-dzukai,[fn1](#)servire in questo quartiere; e ho solo un po' di strada da fare».

Dal suo uso del termine miya-dzukai, Itō sapeva che la ragazza doveva essere al servizio di persone di rango; e la sua affermazione lo sorprese, perché non aveva mai sentito di una famiglia distinta che risiedesse in quella zona. Ma ha detto solo: 'Sto tornando a Uji, dove è la mia casa. Forse mi permetterai di accompagnarti lungo la strada, perché questo è un posto molto solitario». Lo ringraziò con grazia, sembrando compiaciuta della sua offerta; e camminavano insieme chiacchierando. Parlò del tempo, dei fiori, delle farfalle e degli uccelli; di una visita che una volta aveva fatto a Uji, delle famose attrazioni della capitale, dove era nata; ei momenti trascorsero piacevolmente per Itō, mentre ascoltava le sue fresche chiacchiere. Ben presto, ad una svolta della strada, entrarono in un borgo, fittamente ombreggiato da un boschetto di giovani alberi.

[Qui devo interrompere il racconto per dirvi che, senza averli effettivamente visti, non potete immaginare quanto siano bui alcuni villaggi di campagna giapponesi anche nelle giornate più luminose e calde. Nelle vicinanze della stessa Tōkyō ci sono molti villaggi di questo tipo. A poca distanza da un simile insediamento non si vedono case: non si vede altro che un fitto boschetto di alberi sempreverdi. Il boschetto, che di solito è composto da giovani cedri e bambù, serve a riparare il villaggio dalle tempeste, e anche a fornire legname per vari scopi. Gli alberi sono piantati così vicini che non c'è spazio per passare tra i loro tronchi: stanno diritti come alberi, e mescolano le loro creste in modo da formare un tetto che esclude il sole. Ogni cottage con il tetto di paglia occupa uno spazio libero nella piantagione, gli alberi formano un recinto attorno ad esso, raddoppiare l'altezza dell'edificio. Sotto gli alberi è sempre il crepuscolo, anche a

mezzogiorno; e le case, mattina o sera, sono per metà in ombra. Ciò che rende quasi inquietante la prima impressione di un villaggio del genere non è l'oscurità trasparente, che ha un certo fascino strano, ma la quiete. Ci possono essere cinquanta o cento abitazioni; ma non vedi nessuno; e non senti altro suono che il cinguettio di uccelli invisibili, l'occasionale canto dei galli e lo stridio delle cicale. Anche le cicale, però, trovano questi boschetti troppo tenebrosi, e cantano debolmente; essendo amanti del sole, preferiscono gli alberi fuori dal villaggio. Ho dimenticato di dire che a volte potresti sentire una navetta invisibile – chaka-ton, chaka-ton; ma quel suono familiare, nel grande silenzio verde, sembra un avvenimento da elfo. La ragione del silenzio è semplicemente che le persone non sono a casa. Tutti gli adulti, eccetto alcuni deboli anziani, sono andati nei campi vicini, le donne che portano i loro bambini sulle spalle; e la maggior parte dei bambini è andata alla scuola più vicina, forse a non meno di un miglio di distanza. In verità, in questi villaggi oscuri e silenziosi, sembra di osservare il misterioso perpetuarsi delle condizioni registrate nei testi di Kwang-Tze:

Gli antichi che avevano il nutrimento del mondo non desideravano nulla, e il mondo ne ebbe abbastanza: non fecero nulla, e tutte le cose furono trasformate: la loro quiete era abissale e le persone erano tutte composte.]

... Il villaggio era molto buio quando Itō lo raggiunse; poiché il sole era tramontato e il bagliore successivo non faceva crepuscolare all'ombra degli alberi. "Ora, gentile signore", disse il bambino, indicando una stradina che si apriva sulla strada principale, "devo andare da questa parte." «Permettimi, allora, di accompagnarti a casa», rispose Itō; e si voltò nel vicolo con lei, sentendo piuttosto che vedere la sua strada. Ma la ragazza si fermò presto davanti a un piccolo cancello, appena visibile nell'oscurità: un cancello di traliccio, oltre il quale si potevano vedere le luci di un'abitazione. «Qui», disse, «c'è l'onorevole residenza in cui servo. Poiché ti sei allontanato così tanto, gentile signore, non ti degneresti di entrare e di riposarti un po'?». Itō acconsentì. Era soddisfatto dell'invito informale; e desiderava sapere quali persone di condizione superiore avessero scelto di risiedere in un villaggio così solitario. Sapeva che qualche volta una famiglia di rango si ritirava in questo modo dalla vita pubblica, per dispiacere del governo o per guai politici; e immaginò che tale potesse essere la storia degli occupanti dell'abitazione davanti a lui. Passato il cancello, che la sua giovane guida gli aprì, si trovò in un grande giardino caratteristico. Un paesaggio in miniatura, attraversato da un ruscello tortuoso, era appena distinguibile. «Degrati di aspettare un attimo», disse il bambino; "Vado ad annunciare l'onorevole venuta;" e si affrettò verso la casa. Era una casa spaziosa, ma sembrava molto vecchia e costruita secondo la moda di un'altra epoca. Le porte scorrevoli non erano chiuse; ma l'interno illuminato era nascosto da una bella tenda di bambù che si estendeva lungo la facciata della galleria.

Dietro di essa si muovevano ombre, ombre di donne; e all'improvviso la musica di un koto¹ increspata nella notte. Così leggero e dolce era il modo di suonare che Itō riusciva a malapena a credere all'evidenza dei suoi sensi. Una sonnolenta sensazione di gioia lo invase mentre ascoltava – una gioia stranamente mista a tristezza. Si chiedeva come una donna avesse potuto imparare a suonare così - si chiedeva se il suonatore potesse essere una donna - si chiedeva anche se stesse ascoltando musica terrena; poiché l'incanto sembrava essere entrato nel suo sangue al suono di esso.

La musica sommessa cessò; e quasi nello stesso momento Itō trovò il piccolo miya-dzukai accanto a lui. «Signore», disse, «è richiesto che entri con onore». Lo condusse all'ingresso, dove si tolse i sandali; e una donna anziana, che pensava fosse la Rōjo, o la matrona della casa, venne ad accoglierlo sulla soglia. La vecchia lo condusse poi attraverso molti appartamenti in una stanza ampia e ben illuminata sul retro della casa, e con molti rispettosi saluti lo pregò di prendere il posto d'onore accordato agli ospiti illustri. Fu sorpreso dalla maestosità della camera e dalla curiosa bellezza delle sue decorazioni. Subito alcune cameriere portarono da mangiare; e si accorse che le coppe e gli altri vasi che gli stavano davanti erano di rara e pregiata fattura, e ornato con un disegno che indica l'alto rango del possessore. Sempre più si chiedeva quale nobile persona avesse scelto questo solitario rifugio, e cosa avvenendo potesse aver ispirato il desiderio di tanta solitudine. Ma l'anziano inserviente interruppe improvvisamente le sue riflessioni con la domanda:

"Ho torto a supporre che tu sia Itō Sama, di Uji, Itō Tatéwaki Norisuké?"

Itō si inchinò in segno di assenso. Non aveva detto il suo nome al piccolo miya-dzukai, e il modo in cui l'interrogava lo sorprese.

"Per favore, non pensare che la mia domanda sia scortese", continuò l'inserviente. «Una vecchia come me può fare domande senza una curiosità impropria. Quando sei venuto a casa, ho pensato di conoscere il tuo viso; e ho chiesto il tuo nome solo per fugare ogni dubbio, prima di parlare d'altro. Ho un momento da dirti. Passi spesso per questo villaggio, e il nostro giovane Himégimi-Sama^{fn2} è capitato una mattina di vederti passare; e da quel momento ha pensato a te, giorno e notte. Infatti, pensava così tanto che si ammalò; e siamo stati molto a disagio con lei. Per questo motivo ho preso i mezzi per scoprire il tuo nome e la tua residenza; e stavo per mandarti una lettera quando – così inaspettatamente! – sei venuto al nostro cancello con il piccolo inserviente. Ora, dire quanto sono felice di vederti non è possibile; sembra quasi troppo fortunato per essere vero! Penso davvero che questo incontro debba essere stato determinato dal favore di Enmusubi-no-Kami – quel grande Dio di Izumo che lega i nodi dell'unione fortunata. E ora che un destino così fortunato ti ha condotto fin qui, forse non rifiuterai – se non ci

saranno ostacoli a tale unione – di rallegrare il cuore del nostro Himégimi-Sama?'

Per il momento Itō non sapeva come rispondere. Se la vecchia aveva detto la verità, gli si stava offrendo un'opportunità straordinaria. Solo una grande passione poteva spingere la figlia di una casata nobile a cercare, di sua spontanea volontà, l'affetto di un samurai oscuro e senza padrone, che non possedeva né ricchezze né alcun genere di prospettive. D'altra parte, non era nell'onestà dell'uomo favorire i propri interessi approfittando di una debolezza femminile. Inoltre, le circostanze erano inquietanti e misteriose. Eppure come declinare la proposta, fatta così inaspettatamente, lo turbava non poco. Dopo un breve silenzio, rispose:

«Non ci sarebbero ostacoli, perché non ho moglie, né fidanzata, né relazione con nessuna donna. Finora ho vissuto con i miei genitori; e la questione del mio matrimonio non fu mai discussa da loro. Devi sapere che sono un povero samurai, senza alcun patrono tra le persone di rango; e non desideravo sposarmi finché non avessi trovato qualche possibilità di migliorare la mia condizione. Quanto alla proposta che mi hai fatto il grandissimo onore di fare, posso solo dire che mi conosco ancora indegno dell'attenzione di nessuna nobile fanciulla».

La vecchia sorrise come compiaciuta di queste parole, e rispose:

«Fino a quando non avrai visto il nostro Himégimi-Sama, sarebbe meglio che tu non prendessi alcuna decisione. Forse non proverai alcuna esitazione dopo averla vista. Degrati ora di venire con me, affinché io possa presentarti a lei».

Lo condusse in un'altra stanza degli ospiti più grande, dove erano stati fatti i preparativi per una festa, e dopo avergli mostrato il posto d'onore, lo lasciò per un momento solo. Tornò accompagnata dall'Himégimi-Sama; e, alla prima vista della giovane padrona, Itō provò di nuovo lo strano fremito di meraviglia e delizia che gli era giunto in giardino, mentre ascoltava la musica del koto. Non aveva mai sognato un essere così bello. La luce sembrava irradiarsi dalla sua presenza e risplendere attraverso le sue vesti, come la luce della luna attraverso le nuvole flosce; i suoi capelli sciolti ondeggiano su di lei mentre si muoveva, come i rami del salice cadente agitati dalle brezze primaverili; le sue labbra erano come fiori di pesco spruzzati di rugiada mattutina. Itō fu sconcertato dalla visione.²

Sorridendo, la vecchia si rivolse alla bionda, che rimase senza parole, con gli occhi bassi e le guance arrossate, e le disse:

'Vedi, bambino mio! – nel momento in cui meno avremmo potuto sperare in una cosa del genere, la stessa persona che avresti voluto incontrare è venuta di sua iniziativa. Un avvenimento così fortunato avrebbe potuto essere determinato solo dalla volontà degli alti dei. A pensarci mi viene da piangere di gioia». E lei singhiozzava forte. "Ma ora", continuò, asciugandosi le lacrime con la manica, "non resta che per entrambi - a meno

che uno dei due non sia contrario, cosa di cui dubito - di impegnarsi l'uno con l'altro e di partecipare al banchetto di nozze".

Itō non rispose senza una parola: l'incomparabile visione davanti a lui aveva intorpidito la sua volontà e gli aveva legato la lingua. Entrarono le ancelle, portando piatti e vino: il banchetto di nozze fu imbandito davanti ai due; e gli impegni sono stati dati. Itō rimase tuttavia come in trance: la meraviglia dell'avventura, e lo stupore della bellezza della sposa, lo sconcertavano ancora. Una gioia, al di là di qualsiasi cosa avesse mai conosciuto prima, riempì il suo cuore – come un grande silenzio. Ma a poco a poco ritrovò la calma consueta; e da allora in poi si trovò in grado di conversare senza imbarazzo. Del vino prese liberamente; e si azzardò a parlare, in modo sprezzante ma allegro, dei dubbi e delle paure che lo avevano oppresso. Intanto la sposa restava immobile come il chiaro di luna, senza mai alzare gli occhi, e rispondendo solo con un rossore o un sorriso quando le si rivolgeva.

Itō disse all'anziano inserviente:

«Tante volte, nelle mie passeggiate solitarie, sono passato per questo villaggio senza sapere dell'esistenza di questa onorevole dimora. E da quando sono entrato qui, mi sono chiesto perché questa nobile casata avrebbe dovuto scegliere un luogo di soggiorno così solitario... Ora che il tuo Himégimi-Sama e io ci siamo fidanzati l'uno dell'altro, mi sembra strano che eppure conosci il nome della sua augusta famiglia».

A queste parole, un'ombra passò sul viso gentile della vecchia; e la sposa, che aveva appena parlato, impallidì e parve diventare dolorosamente ansiosa. Dopo alcuni istanti di silenzio, l'anziana signora ha risposto:

«Tenerti il nostro segreto ancora per molto sarebbe difficile; e penso che, in ogni caso, dovresti essere informato dei fatti, ora che sei uno di noi. Sappi dunque, Sir Itō, che la tua sposa è la figlia di Shigéhira-Kyō, il grande e sfortunato San-mi Chūjō.»

A quelle parole – 'Shigéhira-Kyō, San-mi Chūjō' – il giovane samurai sentì un brivido, come di ghiaccio, percorrergli tutte le vene. Shigéhira-Kyō, il grande generale Heiké³e statista, era stata polvere per secoli. E Itō capì improvvisamente che tutto ciò che lo circondava – la camera, le luci e il banchetto – era un sogno del passato; che le forme davanti a lui non erano persone, ma ombre di persone morte.

Ma in un altro istante il gelo era passato; e l'incanto tornò, e parve approfondirsi intorno a lui; e non aveva paura. Sebbene la sua sposa fosse venuta da lui da Yomi – dal luogo delle Sorgenti Gialle della Morte – il suo cuore era stato completamente conquistato. Chi sposa un fantasma deve diventare un fantasma; eppure sapeva di essere pronto a morire, non una, ma molte volte, piuttosto che tradire a parole o guardare un pensiero che avrebbe potuto portare un'ombra di dolore sulla fronte della bella illusione davanti a lui. Dell'affetto che gli veniva offerto non aveva alcun dubbio: la

verità gli era stata detta quando qualsiasi scopo non amorevole avrebbe potuto essere servito meglio con l'inganno. Ma questi pensieri ed emozioni passarono in un lampo, lasciandolo deciso ad accettare la strana situazione come si era presentata, e ad agire proprio come avrebbe fatto se fosse stato scelto, negli anni di Jū-ei,⁴ dalla figlia di Shigéhira.

"Ah, che peccato!" ha esclamato; «Ho sentito parlare del crudele destino dell'augusto Lord Shigéhira».

«Sì», rispose l'anziana donna, singhiozzando mentre parlava; 'è stato davvero un destino crudele. Il suo cavallo, sai, fu ucciso da una freccia e gli cadde addosso; e quando chiamò aiuto, quelli che avevano vissuto della sua generosità lo abbandonarono nel suo bisogno. Poi fu fatto prigioniero e mandato a Kamakura, dove lo trattarono vergognosamente e alla fine lo misero a morte.^{fn3}Sua moglie e suo figlio - questa cara cameriera qui - erano allora nascosti; perché ovunque gli Heiké venivano cercati e uccisi. Quando ci giunse la notizia della morte del Signore Shigéhira, il dolore si dimostrò troppo grande da sopportare per la madre, così la bambina fu lasciata senza nessuno che si prendesse cura di lei tranne me, poiché i suoi parenti erano tutti morti o scomparsi. Aveva solo cinque anni. Ero stata la sua nutrice e ho fatto quello che potevo per lei. Anno dopo anno vagavamo da un posto all'altro, viaggiando in abiti da pellegrino... Ma questi racconti di dolore sono inopportuni», esclamò l'infermiera, asciugandosi le lacrime; 'perdona il cuore sciocco di una vecchia che non può dimenticare il passato. Vedere! la piccola cameriera che ho allevato ora è diventata davvero un Himégimi-Sama! – se stessimo vivendo nei bei tempi dell'imperatore Takakura, quale destino potrebbe esserle riservato! Però, ha ottenuto il marito che desiderava; questa è la più grande felicità... Ma l'ora è tarda. La camera nuziale è stata preparata; e ora devo lasciarvi a prendervi cura l'uno dell'altro fino al mattino».

Si alzò e, spostando indietro le paratie che separavano la stanza degli ospiti dalla camera attigua, li accompagnò nel loro dormitorio. Poi, con molte parole di gioia e di compiacimento, si ritirò; e Itō rimase solo con la sua sposa.

Mentre riposavano insieme, Itō disse:

"Dimmi, mia amata, quand'è che hai desiderato per la prima volta di avermi come tuo marito."

(Poiché tutto sembrava così reale che aveva quasi smesso di pensare all'illusione tessuta intorno a lui.)

Rispose, con voce come la voce di una colomba:

«Mio augusto signore e marito, è stato al tempio di Ishiyama, dove sono andato con la mia madre adottiva, che ti ho visto per la prima volta. E a causa del vederti, il mondo è cambiato per me da quell'ora e da quel momento. Ma tu non ricordi, perché il nostro incontro non è stato in questa,

la tua vita presente: è stato molto, molto tempo fa. Da quel momento hai attraversato molte morti e nascite, e hai avuto molti corpi avvenenti. Ma sono rimasto sempre quello che ora mi vedi: non ho potuto ottenere un altro corpo, né entrare in un altro stato di esistenza, per il mio grande desiderio per te. Mio caro signore e marito, ti ho aspettato per molte ere di uomini.'

E lo sposo non ebbe paura di udire queste strane parole, ma non desiderava altro nella vita, o in tutte le vite a venire, che sentire le sue braccia intorno a sé e sentire la carezza della sua voce.

Ma il suono della campana del tempio annunciava l'arrivo dell'alba. Gli uccelli cominciarono a cinguettare; una brezza mattutina fece sussurrare tutti gli alberi. Improvvisamente la vecchia infermiera aprì gli schermi scorrevoli della camera nuziale ed esclamò:

'Figli miei, è tempo di separarsi! Di giorno non dovevi stare insieme, nemmeno per un istante: sarebbe stato fatale! Dovete salutarvi a vicenda».

Senza una parola, Itō si preparò a partire. Comprese vagamente l'avvertimento pronunciato e si rassegnò completamente al destino. La sua volontà non gli apparteneva più; desiderava solo compiacere la sua sposa oscura.

Gli mise tra le mani un piccolo suzuri, o pietra da inchiostro, curiosamente intagliato, e disse:

«Il mio giovane signore e marito è uno studioso; quindi questo piccolo dono probabilmente non sarà disprezzato da lui. È di una strana moda perché è vecchio, essendo stato augusto concesso a mio padre dal favore dell'imperatore Takakura. Solo per questo motivo ho pensato che fosse una cosa preziosa».

Itō, in cambio, la pregò di accettare come ricordo il kōgai^{fn4} della sua spada, che erano decorate con intarsi d'argento e d'oro, che rappresentano fiori di pruno e usignoli.

Allora la piccola miya-dzukai venne a guidarlo attraverso il giardino, e la sua sposa con la sua madre adottiva lo accompagnarono alla soglia.

Quando si voltò ai piedi dei gradini per fare il saluto d'addio, la vecchia disse:

«Ci rivedremo il prossimo Anno del Cinghiale, alla stessa ora dello stesso giorno dello stesso mese in cui sei venuto qui. Essendo questo l'Anno della Tigre, bisognerà aspettare dieci anni. Ma, per ragioni che non devo dire, non ci potremo più incontrare in questo luogo; andiamo nel quartiere di Kyōto, dove abitano il buon imperatore Takakura, i nostri padri e molti della nostra gente. Tutti gli Heiké saranno felici della tua venuta. Invieremo un kago^{fn5} per te nel giorno stabilito».

Sopra il villaggio le stelle bruciavano mentre Itō oltrepassava il cancello; ma quando raggiunse la strada aperta vide l'alba schiarirsi oltre leghe di campi silenziosi. Nel suo seno portava il dono della sua sposa. Il fascino

della sua voce indugiava nelle sue orecchie - e tuttavia, se non fosse stato per il ricordo che ha toccato con dita interrogative, avrebbe potuto persuadersi che i ricordi della notte erano ricordi di sonno, e che la sua vita apparteneva ancora a lui.

Ma la certezza di essersi condannato non gli suscitava alcun rimpianto: era turbato solo dal dolore della separazione, e dal pensiero delle stagioni che sarebbero dovute passare prima che l'illusione potesse rinnovarsi per lui. Dieci anni! – e quanto lungo sembrerebbe ogni giorno di quegli anni! Non poteva sperare di risolvere il mistero del ritardo; le vie segrete dei morti sono note solo agli dei.

Spesso e spesso, nelle sue passeggiate solitarie, Itō rivisitava il villaggio di Kotobikiyama, sperando vagamente di avere un altro scorcio del passato. Ma mai più, di notte o di giorno, riuscì a trovare il rustico cancello nel viottolo in ombra; mai più poté scorgere la figura del piccolo miya-dzukai, che camminava da solo nel bagliore del tramonto.

La gente del villaggio, che interrogava attentamente, pensava che fosse stregato. Nessuna persona di rango, dissero, aveva mai abitato nell'insediamento; e non c'era mai stato, nelle vicinanze, un giardino come lui descrisse. Ma c'era una volta un grande tempio buddista vicino al luogo di cui parlava; e si vedevano ancora alcune lapidi del tempio-cimitero. Itō scoprì i monumenti nel mezzo di una fitta boscaglia. Erano di un'antica forma cinese ed erano ricoperti di muschio e licheni. I caratteri che erano stati incisi su di loro non potevano più essere decifrati.

Della sua avventura Itō non parlò a nessuno. Ma amici e parenti percepirono presto un grande cambiamento nel suo aspetto e nei suoi modi. Di giorno in giorno sembrava diventare più pallido e magro, sebbene i medici dichiarassero che non aveva disturbi fisici; sembrava un fantasma e si muoveva come un'ombra. Premuroso e solitario era sempre stato, ma ora sembrava indifferente a tutto ciò che prima gli aveva dato piacere, anche a quegli studi letterari per mezzo dei quali avrebbe potuto sperare di guadagnarsi il riconoscimento. A sua madre - che pensava che il matrimonio potesse accelerare la sua precedente ambizione e ravvivare il suo interesse per la vita - disse che aveva fatto voto di non sposare nessuna donna vivente. E i mesi si sono trascinati.

Finalmente venne l'anno del cinghiale e la stagione dell'autunno; ma Itō non poteva più fare le passeggiate solitarie che amava. Non riusciva nemmeno ad alzarsi dal letto. La sua vita stava declinando, sebbene nessuno potesse indovinarne la causa; e dormì così profondamente e così a lungo che il suo sonno fu spesso scambiato per la morte.

Da un tale sonno fu sorpreso, una sera luminosa, dalla voce di un bambino; e vide al suo capezzale il piccolo miya-dzukai che lo aveva guidato, dieci anni prima, al cancello del giardino scomparso. Lo salutò, e sorrise, e disse: "Ho l'ordine di dirti che sarai ricevuto stasera a Ōhara,

vicino a Kyōto, dove si trova la nuova casa, e che un kago è stato inviato per te". Poi è scomparsa.

Itō sapeva di essere stato convocato lontano dalla luce del sole; ma il messaggio lo rallegrava così tanto che trovò la forza di sedersi e chiamare sua madre. Le raccontò allora per la prima volta la storia della sua sposa e le mostrò la pietra d'inchiostro che gli era stata data. Ha chiesto che fosse messo nella sua bara – e poi è morto.

La pietra d'inchiostro fu sepolta con lui. Ma prima delle ceremonie funebri fu esaminato da esperti, i quali dissero che era stato realizzato nel periodo di Jō-an (1169 d.C.),⁵ e che portava il sigillo di un artista vissuto al tempo dell'imperatore Takakura.⁶

Tocco da incubo

io

Qual è la paura dei fantasmi tra coloro che credono nei fantasmi?

Ogni paura è il risultato dell'esperienza – esperienza dell'individuo o della razza – esperienza o della vita presente o di vite dimenticate. Anche la paura dell'ignoto non può avere altra origine. E la paura dei fantasmi deve essere un prodotto del dolore passato.

Probabilmente la paura dei fantasmi, così come la fede in essi, ha avuto inizio nei sogni. È una paura particolare. Nessun'altra paura è così intensa; eppure nessuno è così vago. I sentimenti così voluminosi e vaghi sono per lo più super-individuali – sentimenti ereditati – sentimenti prodotti dentro di noi dall'esperienza dei morti.

Quale esperienza?

Da nessuna parte ricordo di aver letto una semplice dichiarazione sul motivo per cui i fantasmi sono temuti. Chiedi a dieci persone intelligenti di tua conoscenza, che ricordano di aver avuto una volta paura dei fantasmi, di dirti esattamente perché avevano paura - di definire la fantasia dietro la paura; e dubito che anche uno possa rispondere alla domanda. La letteratura del folklore – orale e scritta – non getta una luce chiara sull'argomento. Troviamo, infatti, varie leggende di uomini fatti a pezzi dai fantasmi; ma immaginazioni così grossolane non potevano spiegare la qualità peculiare della paura spettrale. Non è paura della violenza fisica. Non è nemmeno una paura razionale – non una paura che può facilmente spiegarsi – che non sarebbe il caso se fosse fondata su idee definite di pericolo fisico. Per di più,[fn1](#)

Ora mi permetto di affermare audacemente che la paura comune dei fantasmi è la paura di essere toccati dai fantasmi – o, in altre parole, che l'immaginario Soprannaturale è temuto principalmente a causa del suo potere immaginario di toccare. Solo per toccare, ricorda! – non ferire o uccidere.

Ma questa paura del tatto sarebbe essa stessa il risultato dell'esperienza – principalmente, credo, dell'esperienza prenatale accumulata nell'individuo per eredità, come la paura dell'oscurità del bambino. E chi può aver mai avuto la sensazione di essere toccato dai fantasmi? La risposta è semplice: tutti coloro che sono stati catturati dai fantasmi in un sogno.

Elementi di paure primordiali – paure più antiche dell'umanità – entrano senza dubbio nel terrore infantile dell'oscurità. Ma la paura più definita dei fantasmi può molto probabilmente essere composta con risultati ereditati di dolore onirico - esperienza ancestrale di incubo. E il terrore intuitivo del tocco soprannaturale può così essere spiegato evolutivamente.

Provo ora ad illustrare la mia teoria riportando alcune esperienze tipiche.

II

All'età di circa cinque anni fui condannato a dormire da solo in una certa stanza isolata, in seguito chiamata sempre la Stanza del Bambino. (A quel tempo non venivo quasi mai nominato per nome, ma mi chiamavo solo "il Bambino".) La stanza era stretta, ma molto alta e, nonostante un'alta finestra, molto buia. Conteneva un focolare in cui nessun fuoco veniva mai acceso; e il Bambino sospettava che il camino fosse infestato.

Perché avevo così follemente paura? In parte perché il buio per me era sempre stato popolato di forme di terrore. Per quanto la memoria si estendesse, avevo sofferto di brutti sogni; e quando destato da loro potevo sempre vedere le forme sognate, in agguato nell'ombra della stanza. Presto sarebbero svaniti; ma per diversi istanti apparirebbero come realtà tangibili. Ed erano sempre le stesse figure... A volte, senza alcuna prefazione ai sogni, le vedeva al crepuscolo – seguirmi di stanza in stanza, o allungarmi dietro lunghe mani oscure, di racconto in racconto, su per il intercapedini delle scale profonde.

Mi ero lamentato di questi infestatori solo per sentirmi dire che non dovevo mai parlarne e che non esistevano. Mi ero lamentato con tutti in casa; e tutti in casa mi avevano detto la stessa cosa. Ma c'era l'evidenza dei miei occhi! La negazione di quell'evidenza potevo spiegarla solo in due modi: o le sagome avevano paura delle persone grosse, e si mostravano a me solo, perché ero piccolo e debole; oppure l'intera famiglia aveva acconsentito, per qualche orribile ragione, a dire ciò che non era vero. Quest'ultima teoria mi sembrava la più probabile, perché avevo più volte percepito le forme quando non ero incustodito; e la conseguente apparenza di segretezza mi spaventò poco meno delle visioni. Perché mi è stato proibito di parlare di ciò che ho visto e persino sentito – su scale scricchiolanti – dietro tende ondeggianti?

'Niente ti farà del male' – questa era la risposta spietata a tutte le mie suppliche di non essere lasciata sola la notte. Ma gli inseguitori mi hanno ferito. Solo - avrebbero aspettato fino a quando mi fossi addormentato, e quindi in loro potere - perché possedevano mezzi occulti per impedirmi di alzarmi, muovermi o gridare. EUREKADDL.ONE

Inutile commentare la politica di rinchiudermi da solo con queste paure in una stanza nera. Sono stato indicibilmente tormentato in quella stanza - per anni! Perciò mi sentii relativamente felice quando alla fine fui mandato in un collegio per bambini, dove i cacciatori molto raramente si avventuravano a mostrarsi.

Non erano come tutte le persone che avessi mai conosciuto. Erano figure oscure vestite di scuro, capaci di atroci autodistorsioni – capaci, per esempio, di crescere fino al soffitto, e poi attraversarlo, e poi allungarsi, a

testa in giù, lungo la parete opposta. Solo i loro volti erano distinti; e ho cercato di non guardare i loro volti. Ho cercato anche nei miei sogni – o credevo di provare – di svegliarmi alla vista di loro tirandomi le palpebre con le dita; ma le palpebre rimarrebbero chiuse, come sigillate... Molti anni dopo, le spaventose tavole del *Traité des Exhumés* di Orfila,¹ guardato per la prima volta, mi ha ricordato con un inizio nauseante i terrori onirici dell'infanzia. Ma per comprendere l'esperienza del Bambino bisogna immaginare i disegni di Orfila intensamente vivi, e continuamente allungati o deformati, come in qualche mostruosa anamorfosi.

Tuttavia la sola vista di quei volti da incubo non era la peggiore delle esperienze nella Stanza del Bambino. I sogni iniziavano sempre con un sospetto, o la sensazione di qualcosa di pesante nell'aria - che spegne lentamente la volontà - che lentamente intorpidisce il mio potere di muovermi. In quei momenti di solito mi trovavo solo in un grande appartamento non illuminato; e, quasi contemporaneamente alla prima sensazione di paura, l'atmosfera della stanza sarebbe diventata soffusa, a metà del soffitto, con un cupo bagliore giallastro, rendendo gli oggetti appena visibili, sebbene il soffitto stesso rimanesse nero come la pece. Questa non era una vera apparizione della luce: sembrava piuttosto che l'aria nera cambiasse colore dal basso... Certi aspetti terribili del tramonto, alla vigilia del temporale, offrono come effetti di colore sinistro... Immediatamente proverei a scappare – (provando ad ogni passo una sensazione come di guado) – e qualche volta riuscivo a divincolarmi per metà della stanza; ma lì mi ritrovavo sempre a un punto morto, paralizzato da una qualche innominabile opposizione. Voci felici che potevo sentire nella stanza accanto; Potevo vedere la luce attraverso la traversa sopra la porta che avevo invano cercato di raggiungere; Sapevo che un grido forte mi avrebbe salvato. Ma nemmeno con lo sforzo più frenetico potevo alzare la voce al di sopra di un sussurro... E tutto questo significava solo che il Senza Nome stava arrivando - si stava avvicinando - stava salendo le scale. Potevo sentire il passo – rimbombante come il suono di un tamburo attutito – e mi chiedevo perché nessun altro lo sentisse. L'infestatore impiegherebbe molto, molto tempo a venire, facendo una pausa malevola dopo ogni orribile passo. Allora, senza uno scricchiolio, la porta sprangata si apriva - piano, piano - e la cosa entrava, borbottando senza rumore - e tendeva le mani - e mi afferrava - e mi lanciava al soffitto nero - e mi sorprendeva a scendere per lanciarmi su ancora, e ancora, e ancora... In quei momenti la sensazione non era paura: la paura stessa era stata sepolta dal primo attacco. Era una sensazione che non ha nome nella lingua dei vivi. Perché ogni tocco provocava uno shock di qualcosa di infinitamente peggiore del dolore - qualcosa che elettrizzava nel mio essere più intimo e segreto - una sorta di abominevole elettricità, che scopriva capacità inimmaginabili di sofferenza in regioni senzienti totalmente sconosciute... Questo era comunemente il

lavoro di un singolo aguzzino; ma ricordo anche di essere stato catturato da un gruppo,

III

Donde la fantasia di quelle forme? Non lo so. Forse da qualche impressione di paura nella prima infanzia; forse da qualche esperienza di paura in vite diverse dalla mia. Quel mistero è per sempre insolubile. Ma il mistero dello shock del tocco ammette un'ipotesi precisa.

In primo luogo, permettetemi di osservare che l'esperienza della sensazione stessa non può essere liquidata come "mera immaginazione". Immaginazione significa attività cerebrale: i suoi dolori ei suoi piaceri sono ugualmente inseparabili dall'operazione nervosa, e la loro importanza fisica è sufficientemente provata dai loro effetti fisiologici. La paura del sogno può uccidere così come altre paure; e nessuna emozione così potente può ragionevolmente essere considerata immeritevole di studio.

Un fatto notevole nel problema da considerare è che la sensazione di attacco nei sogni differisce totalmente da tutte le sensazioni familiari alla normale vita di veglia. Perché questa differenziazione? Come interpretare la straordinaria imponenza e profondità del brivido?

Ho già suggerito che la paura del sognatore molto probabilmente non è un riflesso di un'esperienza relativa, ma rappresenta il totale incalcolabile dell'esperienza ancestrale della paura del sogno. Se la somma dell'esperienza della vita attiva è trasmessa per via ereditaria, così deve essere trasmessa anche la somma dell'esperienza della vita del sonno. E nell'ereditarietà normale entrambe le classi di trasmissione rimarrebbero probabilmente distinte.

Ora, ammettendo questa ipotesi, la sensazione dell'attacco onirico avrebbe avuto i suoi inizi nelle prime fasi della coscienza onirica, molto prima dell'apparizione dell'uomo. Le prime creature capaci di pensare e di temere devono aver sognato spesso di essere catturate dai loro nemici naturali. Non poteva esserci stata molta immaginazione di dolore in questi sogni primordiali. Ma lo sviluppo nervoso più elevato nelle forme successive dell'essere sarebbe stato accompagnato da una maggiore suscettibilità al dolore onirico. Ancora più tardi, con la crescita della capacità di ragionamento, le idee del soprannaturale avrebbero mutato e intensificato il carattere del sogno-paura. Inoltre, durante tutto il corso dell'evoluzione, l'ereditarietà avrebbe accumulato l'esperienza di tale sentimento. Sotto quelle forme di dolore immaginativo evoluto attraverso la reazione di credenze religiose, persisterebbe un'oscura sopravvivenza di selvagge paure primitive, e di nuovo, sotto questo, un substrato più oscuro ma incomparabilmente più profondo di antichi terrori animali. Nei sogni del bambino moderno tutte queste latenze potrebbero accelerare - una sotto l'altra - insondabilmente - con l'arrivo e il crescere dell'incubo.

Appunti

Qui sono state fornite note editoriali per commentare, ove possibile, aspetti del testo non già annotati dallo stesso Hearn. L'editore desidera registrare i suoi profondi ringraziamenti all'illustre studiosa Mrs Yoshiko Ushioda, ex curatrice della Japanese Art Collection presso la Chester Beatty Library, Dublino, per la sua assistenza con alcuni degli elementi più oscuri nelle note.

DI FANTASMI E GOBLIN

Glimpses of Unfamiliar Japan (Boston: Houghton Mifflin Company, 1894),
vol. 2, pp. 648-55.

I FANTASMI E GOBLIN: Il testo qui è un estratto da una versione più lunga della storia in Glimpses of Unfamiliar Japan di Hearn, in cui ricorda di aver assistito a un fantastico spettacolo di lanterne magiche in un festival notturno con il suo giardiniere Kinjurō, che ispira Kinjurō a raccontare il racconto che segue, a partire dal secondo comma della sezione VI del testo originale.

wan: Una bara.

Allora la ragazza... tu sei un uomo!" "[...]: La sezione seguente è intitolata 'VII' nel testo originale.

daimyō: I daimyō erano i signori feudali del Giappone, esercitando una grande influenza dal decimo alla metà del diciannovesimo secolo, quando la casta fu abolita nel 1871, in seguito alla restaurazione Meiji nel 1868.

hai: Una tavoletta mortuaria.

Anata!: 'Tu!'

'Out of the East': Reveries and Studies in New Japan (Boston: Houghton Mifflin Company, 1895), pp. 1-27.

ukata: un kimono leggero, indossato in estate e tradizionalmente realizzato in cotone tinto indaco.

uruma: Un tipo di veicolo o carrello. Ai tempi di Hearn era l'equivalente di un risciò o jinrikisha (vedi [nota 1](#) per 'Mujina' di seguito).

Manyefushifu': Il titolo è tradotto come 'Collezione di una miriade di foglie' di Basil Hall Chamberlain in The Classical Poetry of the Japanese (London: Trübner & Co., 1880), p. 9. Chamberlain data la prima raccolta dei venti volumi che compongono l'originaria raccolta di poesie all'VIII secolo (p. 10). Le traduzioni di una selezione di poesie dall'opera originale costituiscono la maggior parte del suo volume, inclusa una traduzione in versi della ballata "The Fisher Boy Urashima" (pp. 33-5), Chamberlain osserva che la tomba di Urashima e vari oggetti a lui associati erano ancora in mostra in un tempio vicino a Yokohama (p. 36). La storia è stata tradotta anche dal diplomatico e studioso William George Aston.

ston: William George Aston (1841–1911), nato vicino a Derry nell'attuale Irlanda del Nord, è stato un diplomatico britannico e studioso della lingua e della cultura sia del Giappone che della Corea. Servì come diplomatico in entrambi i paesi, ritirandosi dal servizio diplomatico per motivi di salute nel 1889. Tradusse anche "La leggenda di Urashima" nel suo A Grammar of the Japanese Written Language (London/Yokohama: Trübner & Company /Lane, Crawford & Company, 1877), pp. XVI-XX.

Chamberlain: Vedi l'introduzione, [nota 14](#), e [nota 3](#) sopra.

Mikado Yuriaku: Yūryaku (r. 457-79 d.C.) fu il ventunesimo imperatore del Giappone.

el secondo anno di Tenchiyō, durante il regno del Mikado Go-Junwa: Tenchō fu un'era giapponese che durò dall'824 all'834 e incorporò il regno dell'imperatore Junna (824-33). Le ere giapponesi generalmente riflettono il regno degli imperatori e gli anni sono contati facendo riferimento agli anni di un imperatore sul trono, quindi l'anno in questione qui sarebbe 825.

jurumaya: Il corridore che ha tirato il kuruma (vedi [nota 2](#) sopra).

en: Una moneta giapponese del valore di un centesimo di yen, l'unità monetaria di base.

La poesia classica dei giapponesi... nella serie orientale di Trübner: Se [nota 3](#) sopra.

Doyō, o il periodo del più grande calore, nel ventiseiesimo anno di Meiji: nel calendario lunare giapponese, il doyō è un periodo di diciotto giorni prima di un cambio di stagione. Hearn si riferisce al periodo intorno alla fine di luglio/inizio agosto, quando il calore e l'umidità sono al massimo in Giappone. Il ventesimo sesto anno dell'era Meiji (1868-1912) era il 1894.

Miō-jin: In Shintō (The Way of the Gods) di William George Aston (London: Longmans, Green, 1905), un Miōjin-oroshi è definito come un medium shintoista (p. 356).

Romaji: Romaji o Romanji sono i termini usati nella scrittura latina per la romanizzazione della lingua scritta giapponese.

IN TEMPO DI COLERA

Kokoro: Hints and Echoes of Japanese Inner Life (Boston: Houghton Mifflin Company, 1896), pp. 257-65.

a fine della guerra: un riferimento alla prima guerra sino-giapponese (1894-5).

Chan-chan... hané!: 'I ragazzini possono tagliare una testa cinese!'

a leggenda del Sai-no-Kawara: Nella mitologia buddista giapponese, il Sai no Kawara è una spiaggia sabbiosa dove le anime dei bambini morti fanno penitenza negli inferi.

Ianyemon: Inagaki Manyemon, un samurai veterano, era il padre di Inagaki Kinjūrō, che, con sua moglie, Tomi, adottò la moglie di Hearn, Setsu, da bambina e la allevò sotto l'affidamento allora ancora comune in Giappone. Setsu rimase con la famiglia Inagaki fino a quando iniziò a vivere con Hearn (vedi Yoji Hasegawa (ed.), A Walk in Kumamoto: The Life and Times of Setsu Koizumi, Lafcadio Hearn's Japanese Wife (Folkestone: Global Oriental, 1997), pp. 50 –51).

l ventottesimo anno di Meiji: Il ventottesimo anno dell'era Meiji era il 1896.

Bosatsu: Il bodhisattva sanscrito, qualcuno che aiuta gli altri a raggiungere l'illuminazione, è reso bosatsu in giapponese.

ciroppo di amé: Amé è una contrazione del mizuamé, dolcificante giapponese dal sapore simile al miele e utilizzato nella preparazione dei dolci.

artire dal *Spigolature in Buddha-Fields: Studies of Hand and Soul in the Far East* (Boston: Houghton Mifflin Company, 1897), pp. 124-31.

akémono: un dipinto a scorrimento giapponese o un pezzo di calligrafia.

Àa fushigi... komatta ne?': Un modo per mostrare simpatia in risposta a quando viene raccontata una situazione angosciante quando non si può pensare a cos'altro dire.

L'eterno cacciatore

Exotics and Retrospectives (Boston: Little, Brown and Company, 1898), pp. 293-99.

Chikanobu': Toyohara ('Yōshū') Chikanobu (1838–1912) è stato uno degli eccezionali artisti giapponesi della xilografia dell'era Meiji.

siche: Un riferimento al racconto greco classico dell'amore tra Psiche e Cupido, che culmina, dopo aver superato vari ostacoli, nel loro matrimonio. Psiche è anche il termine greco per "anima" o "spirito".

Albero del Mondo, Yggdrasil: Yggdrasil è l'albero della vita nella mitologia norrena, che contiene e collega tutti i nove mondi di questo sistema di credenze.

co: Eco nella mitologia greca era una ninfa di montagna che incorse nella gelosia della moglie di Zeus, Era, che restrinse il suo discorso alle ultime parole dette a lei. Incapace di dire a Narciso dei suoi sentimenti per lui, Echo ha dovuto guardarla innamorarsi del proprio riflesso e consumarsi.

FRAMMENTO

In Ghostly Japan (Boston: Little, Brown and Company, 1899), pp. 3-7.

UN KARMA . PASSIONALE

In Ghostly Japan, pagine 73-113.

Kikugorō: Onoe Kikugorō V (1844–1903) è stato un celebre attore Kabuki dell'era Meiji.

Botan-Dōrō, o 'Peony-Lantern': Botan Dōrō, tradotto come 'The Peony-Lantern', era una storia di fantasmi giapponese derivata da un originale cinese. La storia di Hearn si basa su una versione eseguita nel teatro Kabuki di Tokyo da Kikugorō e dalla sua compagnia nel 1892.

Inchō: Botan Dōrō fu adattato nel 1884 da Enchō Sanyūtei (1839–1900) in un raguko (letteralmente, "parole cadute"), un intrattenimento interpretato da un narratore solitario.

O-Tsuyu: 'O' è un prefisso onorifico che può essere applicato a nomi, aggettivi e verbi giapponesi.

Sama: Un rispettoso suffisso onorifico attaccato alla fine di un nome.

Kwannon: la dea giapponese della misericordia.

La guerra di Satsuma: La guerra anglo-Satsuma del 1863 fu un incidente in cui la Royal Navy bombardò la città giapponese di Kagoshima in rappresaglia per il fuoco delle sue navi da parte delle batterie costiere giapponesi.

a traduzione di Kern del Saddharma-Pundarika, cap. xxvi: *Un riferimento a H. Kern (trad.), The Saddharma-Pundarîka, o The Lotus of the True Law (Oxford: Clarendon Press, 1884).*

yō: l'unità monetaria utilizzata in Giappone prima dell'era Meiji.

Fudō: Fudō Myō-ō è una divinità del buddismo esoterico giapponese.

Izō: La rappresentazione della figura del Buddha come protettore dei bambini e dei viaggiatori. Ci sono molte piccole statue a lui in tutto il Giappone.

INGWA-BANASHI

In Ghostly Japan, pp. 205-12.

Ingwa-Banashi: "Racconti del destino".

Iecimo ... dodicesimo Bunsei: un periodo della storia giapponese, Bunsei (1818–30) è solitamente gemellato con la precedente era Bunka per formare il periodo Bunka-Bunsei o Kasei (1804–30).

Kōkwa: un'era nella storia giapponese (1844-188).

STORIA DI UN TENGU

In Ghostly Japan, pp. 215–21.

imperatore Go-Reizei: Go-Reizei (1045-1068) fu il settantesimo imperatore del Giappone.

tengu: Il tengu ("cane celeste") è un essere demoniaco soprannaturale nel folklore giapponese che può anche essere un dio Shintō (kami). È spesso raffigurato come un incrocio tra un uccello da preda e un umano.

a montagna sacra Gridhrakūta: Conosciuta anche come 'Vulture Peak Mountain', questo era un sito frequentato dal Buddha dove predicava una serie di sermoni chiave.

Vulture Peak: Vedi nota precedente.

fiori Mandārava e Manjūshaka: questi erano tra i Quattro Fiori del Cielo che, secondo le scritture buddiste, piovvero sul Buddha mentre predicava a una moltitudine di bodhisattva - un segno di approvazione celeste. In Giappone il fiore di mandarava è solitamente identificato con la datura, ma in realtà è l'albero del corallo indiano (*Erythrina variegata*), che produce grappoli di fiori rosso vivo.

LA RICONCILIAZIONE

Shadowings (Boston: Little, Brown and Company, 1900), pp. 5-11.

er il tempo di sette esistenze: per sette vite successive; basato sulla credenza buddista in ripetuti cicli di nascita e morte. Vedi anche la nota di Hearn su [P. 45.](#)

UNA LEGGENDA DI FUGEN-BOSATSU

Shadowings, pp. 15-19.

IL CAVALIERE

Shadowings, pp. 33-8.

LA SIMPATIA DI BENTEN

Shadowings, pp. 41-54.

imperatore Seiwa: Seiwa (r. 858-76) fu il cinquantaseiesimo imperatore del Giappone.

Genroku: un'era della storia giapponese (1688–1704), considerata l'età d'oro del periodo Edo (1603–1868).

dea Benten: Benten è una contrazione di 'Benzaiten', una dea buddista della saggezza in Giappone, derivata dalla dea indù Saraswati. È spesso raffigurata con in mano un biwa, il liuto tradizionale giapponese che compare in "La storia di Mimi-Nashi-Hōichi" in questo volume.

shirushi aréto... Chigiri narétomo: 'Quando il primo amore è finito, è come una scopa, così ben usata che rimane solo il manico e non serve a niente.'

ama: Un rispettoso suffisso onorifico attaccato alla fine di un nome.

LA GRATITUDINE DEL SAMÉBITO

Shadowings, pp. 57-66.

DI UNA PROMESSA MANTENUTA

A Japanese Miscellany (Boston: Little, Brown and Company, 1901), pp. 5-11.

Il festival Chōyō: Chōyō no Sekku, il 'Chrysanthemum Festival', si tiene il nono giorno del nono mese, ovvero il 9 settembre.

Jgétsu Monogatari: Un riferimento a Ugetsu Monogatari ("Tales of Moonlight and Rain"), una raccolta di nove racconti soprannaturali di Ueda Akinari (1734–1809), pubblicata per la prima volta nel 1776. La storia di Hearn segue i contorni di uno dei racconti, " Kikka no Chigiri" ("The Chrysanthemum Pledge"), basato su un originale cinese con un uomo che, incapace di mantenere la promessa di visitare la casa di un amico perché imprigionato, si suicida in modo che il suo fantasma possa adempiere al suo impegno.

Harakiri: più comunemente noto come seppuku, l'harakiri è una forma di suicidio rituale giapponese mediante sventramento.

DI UNA PROMESSA MANCATA

Partire dal *Una miscellanea giapponese*, pp. 15-26.

aimyō: il nome di monaci e monache buddisti giapponesi viene dato quando si entra nella vita religiosa.

artire dal *Una miscellanea giapponese*, pp. 29-34.

grande sacerdote buddista ... dice nel suo libro Kyō-gyō Shin-shō: Il vero titolo del testo è Ken Jōdo Shinjitsu Kyōgyōshō Monrui ("Una raccolta di passaggi che rivelano il vero insegnamento, pratica e realizzazione della terra pura [sentiero]"), solitamente abbreviato in Kyōgyōshinshō, ed è l'opera principale di Shinran Shōnin (1173-1263), un buddista della Terra Pura. Scritto tra il 1217 e il 1224, espone i principi fondamentali della Vera Setta del Buddismo della Terra Pura.

Jihon-Rei-Iki: Abbreviato da Nihonkoku Genpō Zen'aku Ryōiki, che si traduce come "Ghostly Strange Records from Japan", è stato scritto tra il 787 e l'824 d.C.

3ukkyō-Hyakkwa-Zenshō: un'enciclopedia multi-volume del buddismo inclusa nell'elenco dei "vecchi libri giapponesi" da cui Hearn nell'introduzione al suo Kwaidan (Boston: Houghton Mifflin Company, 1904) afferma di aver disegnato molti dei suoi "Strani libri" Racconti'.

LA STORIA DI KWASHIN KOJI

Partire dal *Una miscellanea giapponese*, pp. 37-51.

akémono: un dipinto giapponese su rotoli.

Yasō-Kidan: Tradotto letteralmente come "Discorso del demone della finestra notturna", Yasō-Kidan è una raccolta di storie dell'orrore a cura di Ishikawa Kōsai (1833–1918), uno scrittore giapponese e studioso di letteratura cinese classica.

Oda Nobunaga: Oda Nobunaga (1534–82) fu un importante statista dedito all'unificazione del Giappone.

Kwannon: la dea giapponese della misericordia.

yō: l'unità monetaria utilizzata in Giappone prima dell'era Meiji (1868–1912).

Akéchi Mitsuhide: Akechi Mitsuhide (1528–82) era un comandante militare sotto Oda Nobunaga la cui ribellione contro il suo padrone nel 1582 portò alla morte di Nobunaga.

partire dal *Una miscellanea giapponese*, pp. 55-61.

Lord Tomura Jūdayū: Tomura Jūdayū, noto anche come Tomura Yoshiari, era un anziano (karō) del clan Satake che partecipò alla guerra civile che seguì il ripristino del dominio imperiale nel 1868, finendo dalla parte dell'imperatore.

tasuki-cords: Un tasuki è una fascia usata per sostenere le maniche di un kimono.

LA LEGGENDA DI, YUREI-DAKI

Kottō: Being Japanese Curios, With Sundry Cobwebs (New York: Macmillan Company, 1902), pp. 3-7.

IN UNA TAZZA DI TÈ

Kotto, pp. 11-17.

Il terzo Tenwa: Il terzo anno dell'era Tenwa o Tenna (1681–4), o 1684.

IKIRYŌ

Kotto, pp. 29-35.

kiryō: Nel folklore giapponese, lo spirito di una persona vivente che potrebbe perseguitare gli altri.

LA STORIA DI O-KAMÉ

Kotto, pp. 47-54.

«A! ureshiya!» gridò O-Kamé: le parole di O-Kamé possono essere tradotte come 'Che meraviglia!' o, più letteralmente, 'Quanto felice!', che è appropriato poiché O-Kame è un volto femminile felice, tradizionalmente raffigurato come una maschera o una figurina.

LA STORIA DI CHŪGORŌ

Kotto, pp. 73-82.

hatamoto: un hatamoto (il cui significato letterale è "alla base della bandiera") era un samurai di rango superiore impiegato direttamente dagli shōgun del Giappone feudale.

ashiki: La residenza o la tenuta di un nobile.

a storia di Urashima: vedi '[Il sogno di un giorno d'estate](#)' in questo volume.

LA STORIA DI MIMI-NASHI-HŌÏCHI

Kwaidan: Stories and Studies of Strange Things (Boston: Houghton Mifflin Company, 1904), pp. 3-20.

Dan-no-ura, nello Stretto di Shimonoséki, fu combattuta l'ultima battaglia... Clan Minamoto: La battaglia di Dan-no-ura fu un importante scontro navale che ebbe luogo al largo della punta meridionale di Honshū, l'isola principale del Giappone, su 25 aprile 1185, in cui il clan Minamoto (Genji) sconfisse il clan Taira (Heike).

Antoku Tennō: Il ragazzo-imperatore Antoku (r. 1180-85), l'ottantunesimo imperatore (tenno) del Giappone, fu tra coloro che morirono nella battaglia.

Heiké-Monogatari: Heike Monogatari ("La storia degli Heike"), compilato prima del 1330, racconta la lotta tra i clan Heike (Taira) e Minamoto per il controllo del Giappone.

Hai!: 'Sì!'

Il salto mortale di Niï-no-Ama, con il bambino imperiale in braccio: un incidente nella battaglia di Dan-no-ura in cui Niï-no-Ama, forse sua nonna, si gettò in mare con il giovane imperatore , Antoku, tra le sue braccia, facendoli annegare entrambi piuttosto che essere catturati dal nemico.

Professor Max Müller ... Sacred Books of the East: Una serie di traduzioni in inglese dei principali testi religiosi dell'Asia in cinquanta volumi, a cura di Max Müller (1823-1900), pubblicati tra il 1879 e il 1910.

JIKININKI

Kwaidan, pp. 65-73.

MUJINA

Kwaidan, pp. 77-80.

nrikishas: Tradotto letteralmente dal giapponese come "veicolo a propulsione umana", un jinrikisha è essenzialmente un carro a due ruote trainato da un uomo che di solito funziona come un piccolo taxi.

ROKURO-KUBI

Kwaidan, pp. 83-99.

Lord Kikuji, di Kyūshū: Si presume che Hearn si riferisca qui alla famiglia Kikuchi daimyō di Kyūshū, famosa per la sua devozione all'imperatore del Giappone, che ebbe un ruolo di primo piano nel respingere le invasioni mongole del Giappone nel XIII secolo.

ampana-insetto: L'insetto campana o suzumushi (*Homoeogryllus japonicus*) è un grillo degli alberi giapponese il cui caratteristico canto è molto apprezzato in Giappone.

Rokuro-Kubi: un ghoul giapponese che assume forma umana e può allungare il collo o staccare la testa, che può quindi muoversi indipendentemente.

YUKI-ONNA

Kwaidan, pp. 111-18.

Kwaidan, pp. 121-36.

IL SOGNO DI AKINOSUKÉ

Kwaidan, pp. 145-55.

RIKI-BAKA

Kwaidan, pp. 159-62.

ana: I Kana sono scritture giapponesi che, insieme ai Kanji, caratteri cinesi, costituiscono il sistema di scrittura giapponese.

LA FANCIULLA SPECCHIO

Il romanzo della Via Lattea (Boston: Houghton Mifflin Company, 1905), pp. 127-37.

shōgunate: Il sistema di governo in base al quale il Giappone era governato da shōgun, dittatori effettivamente militari, con l'imperatore ridotto a un ruolo in gran parte simbolico, dal 1185 al 1868.

sujin: il dio shintoista dell'acqua.

LA STORIA DI ITŌ NORISUKÉ

Partire dal *Il romanzo della Via Lattea*, pp. 141-65.

oto: uno strumento a corde giapponese.

mano-kawara-no-Ori-Himé ... River of Heaven: uno dei miti della tessitura più famosi del Giappone riguarda Orihime - la figlia di un imperatore divino, Tentei, sovrano dei cieli - che era triste perché era stata troppo occupata per cadere in amore. Suo padre fece in modo che lei sposasse Kengyuu, ma poi li separò poiché Orihime stava trascurando la sua tessitura, con ciascuno che ora vive su diverse sponde del fiume della Via Lattea. Avevano il permesso di incontrarsi solo una notte dell'anno, quella del settimo giorno del settimo mese.

grande generale Heiké: Hearn si riferisce qui all'epica lotta del XII secolo tra il clan Heike o Taira e il clan Minamoto che fu oggetto di "La storia di Mimi-Nashi-Hōichi" (vedi [P. 139](#)).

gli anni di Jü-ei: L'era Juei in Giappone ha attraversato gli anni dal 1182 al 1184. Gli imperatori regnanti erano il sovrano Taira Antoku (r. 1180–85) e il sovrano Minamoto Go-Toba (r. 1183–1198), proclamato imperatore mentre Antoku era ancora vivo.

Il periodo di Jō-an (1169 d.C.): L'era di Jōan ha attraversato gli anni dal 1171 al 1175, quindi la data di Hearn del 1169 d.C. è leggermente imprecisa.

imperatore Takakura: Takakura (r. 1168-80) fu l'ottantesimo imperatore del Giappone.

APPENDICE: NIGHTMARE-TOUCH

Shadowings, pp. 235-46.

raité des Exhumés di Orfila: Mathieu Joseph Bonaventure Orfila (1787-1853) fu una figura importante nello sviluppo della medicina legale. I suoi studi includevano la decomposizione dei corpi, argomento sul quale pubblicò *Traité des exhumations juridiques: et considérations sur les changemens physiques que les cadavres éprouvent en se pourrissant dans la terre, dans l'eau, dans les fosses d'aisance et dans le fumier* ("Trattato sulle esumazioni legali e un'indagine sui cambiamenti fisici subiti dai cadaveri in decomposizione nel suolo, nell'acqua, nei pozzi neri e nel letame") a Parigi nel 1831.



QUESTO È SOLO L'INIZIO

Trovaci online e partecipa alla conversazione

Seguici su Twitter twitter.com/penguinukbooks

Metti mi piace su Facebook facebook.com/penguinbooks

Condividi l'amore su Instagram instagram.com/penguinukbooks

Guarda i nostri autori su YouTube youtube.com/penguinbooks

Aggiungi i libri Pinguino al tuo Pinterest pinterest.com/penguinukbooks

Ascolta le clip dell'audiolibro su soundcloud.com/penguin-books

Scopri di più sull'autore e scopri la nostra prossima lettura su

pinguino.co.uk

Regno Unito | USA | Canada | Irlanda | AustraliaIndia | Nuova Zelanda | Sud Africa

Penguin Books fa parte del gruppo di società Penguin Random House i cui indirizzi sono disponibili su global.penguinrandomhouse.com.



Questa antologia è stata pubblicata per la prima volta su Penguin Classics 2021
Copyright del materiale editoriale

© Paul Murray, 2021 - EUREKADDL.ONE
Tutti i diritti riservati

ISBN: 978-0-241-38128-1

DI FANTASMI E GOBLIN

[1](#) "È eccellente: ti prego di darmi un po' di più."

[2](#) Kwashi: pasticceria giapponese.

IL SOGNO DI UN GIORNO D'ESTATE

[3](#) Un piccolo regalo in denaro, sempre fatto ad un albergo dall'ospite poco dopo il suo arrivo.

[4](#) Vedi La poesia classica dei giapponesi, del professor Chamberlain, nella serie orientale di Trübner. Secondo la cronologia occidentale, Urashima andò a pescare nel 477 d.C. e tornò nell'825.

NINGYŌ-NO-HAKA

[1](#) Il nome buddista postumo della persona sepolta è cesellato sulla tomba o haka.

[2](#) 'Bambini senza genitori, come i gabbiani della costa. Sera dopo sera si strizzano le maniche'. La parola chidori – applicata indiscriminatamente a molti tipi di uccelli – è qui usata per il gabbiano. Si pensa che le grida del gabbiano esprimano malinconia e desolazione: da qui il paragone. La manica lunga della tunica giapponese viene utilizzata per asciugarsi gli occhi oltre che per nascondere il viso nei momenti di dolore. 'Strizzare la manica' – cioè, strizzare l'umidità da una manica intrisa di lacrime – è un'espressione frequente nella poesia giapponese.

UN KARMA . PASSIONALE

[1](#) Gli hatamoto erano samurai che formavano la forza militare speciale dello Shōgun. Il nome significa letteralmente "Sostenitori della bandiera". Questi erano la più alta classe di samurai - non solo come immediati vassalli dello Shōgun, ma come aristocrazia militare.

[2](#) Forse questa conversazione può sembrare strana al lettore occidentale; ma è vero per la vita. L'intera scena è tipicamente giapponese.

[3](#) L'invocazione Namu Amida Butsu! ("Salve al Buddha Amitâbha!"), ripetuto, come una preghiera, per il bene dei morti.

[4](#) Komageta nell'originale. Il geta è un sandalo, o zoccolo, di legno, di cui esistono molte varietà, alcune decisamente eleganti. Il komageta, o 'pony-geta' è così chiamato a causa dell'eco sonoro simile a uno zoccolo che fa su un terreno duro.

[5](#) Il tipo di lanterna qui citato non è più realizzato [...]. Era totalmente diverso dalla moderna lanterna domestica, dipinta con lo stemma del

proprietario; ma non era del tutto dissimile da alcune forme di lanterne ancora fabbricate per la Festa dei Morti, e chiamate Bon-dōrō. I fiori che lo adornavano non erano dipinti: erano fiori artificiali di seta crespata, ed erano attaccati alla sommità della lanterna.

[6](#)'Per il tempo di sette esistenze' – vale a dire, per il tempo di sette vite successive. Nei drammi e nei romanzi giapponesi non è raro rappresentare un padre che rinnega suo figlio "per il tempo di sette vite". Tale rinnegamento è chiamato shichi-shō madé no mandō, una diseredità per sette vite, a significare che in sei vite future dopo il presente il figlio o la figlia che sbagliano continuerà a provare il dispiacere dei genitori.

[7](#)La professione non è ancora estinta. Il ninsomi usa una specie di lente d'ingrandimento (o specchio d'ingrandimento a volte), chiamata tengankyō o ninsomégané.

[8](#) Il colore e la forma del vestito, e lo stile di portare i capelli, sono regolati dall'usanza giapponese in base all'età della donna.

[9](#)Le forme di linguaggio usate dai samurai, e da altre classi superiori, differivano considerevolmente da quelle dell'idioma popolare; ma queste differenze non potevano essere rese efficacemente in inglese.

[10](#)La parola giapponese mamori ha significati almeno altrettanto numerosi di quelli attribuiti al nostro stesso termine "amuleto". Sarebbe impossibile, in una semplice nota, anche suggerire la varietà di oggetti religiosi giapponesi a cui è dato il nome. In questo caso, il mamori è un'immagine molto piccola, probabilmente racchiusa in una teca in miniatura di lacca o metallo, su cui è disegnata una copertura di seta. Tali piccole immagini venivano spesso indossate dai samurai sulla persona. Di recente mi è stata mostrata una figura in miniatura di Kwannon,[6](#) in una custodia di ferro, che era stata trasportata da un ufficiale durante la guerra di Satsuma.[7](#)Osservò, a ragione, che probabilmente gli aveva salvato la vita; perché aveva fermato un proiettile di cui era chiaramente visibile l'ammaccatura.

[11](#)Da shiryō, un fantasma, e yokeru, per escludere. I giapponesi hanno due tipi di fantasmi propri del loro folklore: gli spiriti dei morti, shiryō; e gli spiriti dei vivi, ikiryō. Una casa o una persona può essere infestata da un ikiryō così come da uno shiryō.

[12](#)Viene così definito un servizio speciale – accompagnare le offerte di cibo, ecc., ai defunti che non hanno parenti o amici vivi che si prendano cura di loro. In questo caso, però, il servizio sarebbe di tipo particolare ed eccezionale.

[13](#)Il nome sarebbe scritto più correttamente Uhō-Darani-Kyō. È la pronuncia giapponese del titolo di un brevissimo sutra tradotto dal sanscrito in cinese dal sacerdote indiano Amoghavajra, probabilmente durante l'VIII secolo. Il testo cinese contiene traslitterazioni di alcune misteriose parole

sanscrite – parole apparentemente talismaniche – come quelle che si vedono nella traduzione di Kern del Saddharma-Pundarika, cap. XXVI.⁸

14O-fuda è il nome generico dato ai testi religiosi usati come amuleti o talismani. A volte sono stampati o bruciati su legno, ma più comunemente scritti o stampati su strette strisce di carta. Gli o-fuda sono incollati sopra gli ingressi delle case, sui muri delle stanze, su tavolette poste nei santuari domestici, ecc., ecc. Alcuni tipi sono indossati intorno alla persona; altri vengono trasformati in pastiglie e ingeriti come medicina spirituale. Il testo del più grande o-fuda è spesso accompagnato da immagini curiose o illustrazioni simboliche.

15Secondo il vecchio modo giapponese di contare il tempo, questo yatsudoki o ottava ora era lo stesso delle nostre due del mattino. Ogni ora giapponese era uguale a due ore europee, così che c'erano solo sei ore invece delle nostre dodici; e queste sei ore furono contate a ritroso nell'ordine, 9, 8, 7, 6, 5, 4. Così la nona ora corrispondeva al nostro mezzogiorno, o mezzanotte; dalle nove e mezza all'una nostra; le due meno otto. Le due del mattino, chiamate anche "l'ora del bue", erano l'ora giapponese dei fantasmi e dei folletti.

16En-netsu o Shō-netsu (in sanscrito 'Tapana') è il sesto degli otto inferni caldi del buddismo giapponese. Un giorno di vita in questo inferno equivale a migliaia (alcuni dicono milioni) di anni umani.

17I principi Maschile e Femminile dell'Universo, le Forze Attive e Passive della Natura. Yusai si riferisce qui all'antica filosofia della natura cinese, meglio conosciuta dai lettori occidentali con il nome FENG-SHUI.

INGWA-BANASHI

1 Yaë-zakura, yaë-no-sakura, una varietà di ciliegio giapponese che porta fiori doppi.

2Nella poesia giapponese e nella fraseologia proverbiale, la bellezza fisica di una donna è paragonata al fiore di ciliegio; mentre la bellezza morale femminile è paragonata al fiore di prugna.

3Nell'antica epoca giapponese, l'Ora del Bue era l'ora speciale dei fantasmi. Cominciò alle 2 del mattino e durò fino alle 4 del mattino, poiché l'antica ora giapponese era lunga il doppio dell'ora moderna. L'Ora della Tigre è iniziata alle 4 del mattino

UNA LEGGENDA DI FUGEN-BOSATSU

1Il desiderio del sacerdote fu probabilmente ispirato dalle promesse registrate nel capitolo intitolato "L'incoraggiamento di Samantabhadra"

(vedi la traduzione di Kern del Saddharma Pundarîka nei libri sacri dell'Oriente, pp. 433-434): "Allora il Bodhisattva Mahâsattva Samantabhadra disse al Signore: ... "Quando un predicatore che si applica a questo Dharmaparyâya farà una passeggiata, allora, o Signore, monterò un elefante bianco con sei zanne, e mi porterò al luogo dove sta camminando quel predicatore, per proteggi questo Dharmaparyâya. E quando quel predicatore, applicandosi a questo Dharmaparyâya, dimenticherà, sia essa una sola parola o sillaba, allora monterò sull'elefante bianco con sei zanne, e mostrerò la mia faccia a quel predicatore, e ripeterò l'intero Dharmaparyâya". – Ma queste promesse si riferiscono alla "fine dei tempi".'

[2](#)Il kyôsoku è una sorta di bracciolo imbottito, o sgabello, sul quale il sacerdote appoggia un braccio durante la lettura. L'uso di un simile bracciolo, tuttavia, non è limitato al clero buddista.

[3](#)Una yujō, ai vecchi tempi, era una cantautrice oltre che una cortigiana. Il termine 'Yujō-no-Chōja', in questo caso, significherebbe semplicemente 'il primo (o il migliore) di yujō.'

[4](#)Mitarai. Mitarai (o mitarashi) è il nome dato specialmente ai serbatoi d'acqua, o acquari - di pietra o di bronzo - posti davanti ai santuari shintoisti affinché il fedele possa purificarsi le labbra e le mani prima di fare la preghiera. I carri armati buddisti non sono così chiamati.

IL CAVALIERE

[1](#) Tatsu no Koku, o l'Ora del Drago, nell'antica epoca giapponese, iniziava verso le otto del mattino.

[2](#) Inyōshi, un professore o maestro della scienza di in-yō - l'antica filosofia della natura cinese, basata sulla teoria di un principio maschile e femminile che pervade l'universo.

LA SIMPATIA DI BENTEN

[1](#) La parola tanjō (nascita) dovrebbe qui essere intesa nel suo significato mistico buddista di nuova vita o rinascita, piuttosto che nel significato occidentale di nascita.

[2](#)Tanzaku è il nome dato alle lunghe strisce o nastri di carta, solitamente colorati, su cui sono scritte le poesie perpendicolarmente. Le poesie scritte su tanzaku sono sospese ad alberi in fiore, a campane a vento, a qualsiasi bell'oggetto in cui il poeta abbia trovato ispirazione.

[3](#)È difficile per l'occhio europeo inesperto distinguere nella scrittura cinese o giapponese quelle caratteristiche implicite nel nostro termine 'mano' – nel senso di stile individuale. Ma lo studioso giapponese non dimentica mai le

peculiarità di una grafia vista una volta; e può anche indovinare l'età approssimativa dello scrittore. Gli autori cinesi e giapponesi affermano che il colore (qualità) dell'inchiostro utilizzato racconta qualcosa del carattere dello scrittore. Poiché ogni persona macina o prepara il proprio inchiostro, il nero più profondo e chiaro indicherebbe almeno qualcosa di attenzione personale e di senso della bellezza.

[4](#)Ci sono molti tipi di esercizi religiosi chiamati mairi. L'esecutore di un nanuka-mairi si impegna a pregare in un certo tempio ogni giorno per sette giorni consecutivi.

[5](#)Il termine chigo indica solitamente il paggio di una casata nobile, in particolare un paggio imperiale. Il chigo che appare in questa storia è ovviamente un essere soprannaturale: il messaggero di corte della Dea e il suo portavoce.

[6](#)Gekkawō. Questo è un appellativo poetico per il Dio del Matrimonio, più comunemente noto come Musubi-no-kami. In tutta questa storia c'è un'interessante mescolanza di idee shintoiste e buddiste.

[7](#)Poiché è l'antica regola giapponese che i genitori dovrebbero parlare con disprezzo dei risultati dei loro figli, la frase "piuttosto bene" in questo contesto significherebbe, per il visitatore, "meravigliosamente bene". Per lo stesso motivo le espressioni 'modo comune' e 'natura ordinaria', come usate successivamente, implicherebbero quasi il contrario del significato letterale.

LA GRATITUDINE DEL SAMÉBITO

[1](#)Il lungo ponte di Séta (Séta-no-Naga-Hashi), famoso nella leggenda giapponese, è lungo quasi ottocento piedi e offre una splendida vista. Questo ponte attraversa le acque del Setagawa vicino alla confluenza del torrente con il lago Biwa. Ishiyamadera, uno dei templi buddisti più pittoreschi del Giappone, si trova a breve distanza dal ponte.

[2](#)Letteralmente, 'una persona-squalo', ma in questa storia il Samébito è un maschio. I caratteri di Samébito si possono leggere anche Kōjin – che è la lettura abituale. Nei dizionari la parola è resa vagamente da 'merman' o 'mermaid'; ma come mostra la descrizione di cui sopra, il Samébito o Kōjin dell'Estremo Oriente è una concezione che ha poco in comune con l'idea occidentale di un tritone o sirena.

[3](#) Ryūgū è anche il nome dato a tutto quel regno fatato sottomarino che figura in tante leggende giapponesi.

[4](#)Tama nell'originale. Questa parola tama ha una moltitudine di significati; e come qui usato è altrettanto indefinito quanto i nostri termini "gioiello", "gemma" o "pietra preziosa". In effetti, è più indefinito, poiché significa

anche una perla di corallo, una sfera di cristallo, una pietra levigata attaccata a una forcina, ecc. ragioni che non hanno bisogno di spiegazioni.

DI UNA PROMESSA MANTENUTA

[1](#) Correlati nel *Ugetsu Monogatari*.[2](#)

[2](#) Uno dei vecchi nomi poetici per la provincia di Izumo, o Unshū.

[3](#) Un ri è circa uguale a due miglia e mezzo inglesi.

DI UNA PROMESSA MANCATA

[1](#) Leggenda di Izumo.

[2](#) Un gioco simile alla dama, ma molto più complicato.

DAVANTI ALLA CORTE SUPREMA

[1](#) Sambo (Ratnatraya) - il Buddha, la dottrina e il sacerdozio.

[2](#) Regnò nel secondo quarto dell'VIII sec.

[3](#) 'Golden Plum-Flower'.

[4](#) Il mondo Shaba (Sahaloka), nel linguaggio comune, significa il mondo degli uomini – la regione dell'esistenza umana.

LA STORIA DI KWASHIN KOJI

[1](#) Riferito nel curioso vecchio libro *Yasō-Kidan*.[2](#)

[2](#) Il periodo di Tensho durò dal 1573 al 1591 (AD). La morte del grande capitano, Oda Nobunaga,[3](#) che figura in questa storia, avvenuta nel 1582.

[3](#) Oguri Sōtan fu un grande artista religioso che fiorì nella prima parte del XV secolo. Divenne sacerdote buddista negli ultimi anni della sua vita.

[4](#) Il termine 'ciotola' indicherebbe meglio il tipo di recipiente a cui si riferisce il narratore. Alcune delle cosiddette tazze, usate in occasioni di festa, erano molto grandi: bacini laccati poco profondi in grado di contenere molto più di un litro. Svuotare uno dei più grandi, a un tiraggio, era considerato un'impresa non da poco.

LA STORIA DI UMÉTSU CHŪBEI

[1](#) Correlati nel *Bukkyō-Hyakkwa-Zenshō*.[2](#)

[2](#) Ujigami è il titolo dato alla divinità tutelare shinto di una parrocchia o distretto. Tutte le persone che vivono in quella parrocchia o distretto e che assistono nel mantenimento del tempio (miya) della divinità, sono chiamate Ujiko.

LA LEGGENDA DI YUREI-DAKI

1L'esclamazione Oi! è usato per richiamare l'attenzione di una persona: è l'equivalente giapponese di esclamazioni inglesi come 'Halloa!' 'Caldo qui!' eccetera.

IN UNA TAZZA DI TÈ

1Fu così chiamato l'inserviente armato di un samurai. La relazione del wakatō con il samurai era quella da scudiero a cavaliere.

2La più corta delle due spade portate dai samurai. La spada più lunga era chiamata katana.

IKIRYŌ

1Un Ikiryō è visto solo dalla persona infestata. Per un'altra illustrazione di questa curiosa credenza, vedere l'articolo intitolato "The Stone Buddha" in my Out of the East, p. 171.

LA STORIA DI O-KAMÉ

1I morti giapponesi sono posti in una posizione seduta nella bara, che è di forma quasi quadrata.

LA STORIA DI CHŪGORŌ

1Gli ashigaru erano la classe più bassa di servitori in servizio militare.

LA STORIA DI MIMI-NASHI-HŌÏCHI

1Vedi il mio Kotto, per una descrizione di questi curiosi granchi.

2Oppure, Simonoseki. La città è anche conosciuta con il nome di Bakkan.

3Il biwa, una specie di liuto a quattro corde, è usato principalmente nel recitativo musicale. Un tempo i menestrelli professionisti che recitavano gli Heiké-Monogatari,3e altre storie tragiche, erano chiamati biwa-hōshi, o "preti-liuti". L'origine di questa denominazione non è chiara; ma è possibile che sia stato suggerito dal fatto che i "preti-liuti", così come i lavatori ciechi, avevano la testa rasata, come i sacerdoti buddisti. Il biwa viene suonato con una specie di plettro, chiamato bachi, solitamente fatto di corno.

4Un termine rispettoso, che significa l'apertura di un cancello. Era usato dai samurai quando chiamavano le guardie in servizio al cancello di un signore per l'ammissione.

[5](#)Oppure la frase potrebbe essere resa, "perché la pietà di quella parte è la più profonda". La parola giapponese per pietà nel testo originale è consapevole.

[6](#)'Viaggiare in incognito' è almeno il significato della frase originale – 'fare un travestito viaggio di agosto' (shinobi no go-ryokō).

[7](#)Il Piccolo Pragña-Pâramitâ-Hridaya-Sûtra è così chiamato in giapponese. Sia i sutra più piccoli che quelli più grandi chiamati Pragña-Pâramitâ ('Saggezza Trascendente') sono stati tradotti dal defunto Professor Max Müller, e si possono trovare nel volume xlix dei Libri Sacri d'Oriente ('Stra Buddisti Mahâyâna').[6](#)A proposito dell'uso magico del testo, come descritto in questa storia, vale la pena notare che il soggetto del sūtra è la Dottrina della Vacuità delle Forme, vale a dire del carattere irreale di tutti i fenomeni o noumeni... ' La forma è vuoto; e il vuoto è forma. Il vuoto non è diverso dalla forma; la forma non è diversa dal vuoto. Cos'è la forma, questo è il vuoto. Che cos'è il vuoto, questa è la forma... Anche la percezione, il nome, il concetto e la conoscenza sono vuoto... Non c'è occhio, orecchio, naso, lingua, corpo e mente. Ma quando l'involucro della coscienza è stato annientato, allora [il ricercatore] diventa libero da ogni paura e al di là della portata del cambiamento, godendo del Nirvâna finale.'

JIKININKI

[1](#)Letteralmente, un goblin mangiatore di uomini. Il narratore giapponese dà anche il termine sanscrito, 'Râkshasa'; ma questa parola è tanto vaga quanto jikininki, poiché ci sono molti tipi di Râkshasa. Apparentemente la parola jikininki qui significa uno dei Baramon-Rasetsu-Gaki – che formano la ventiseiesima classe di preta enumerati negli antichi libri buddisti.

[2](#)Un servizio Ségaki è uno speciale servizio buddista svolto per conto di esseri che si suppone siano entrati nella condizione di gaki (pretas), o spiriti affamati. Per un breve resoconto di tale servizio, vedere la mia Miscellanea giapponese.

[3](#)Letteralmente, 'pietra a cinque cerchi [o "cinque zone"]'). Un monumento funebre composto da cinque parti sovrapposte – ciascuna di forma diversa – che simboleggiano i cinque elementi mistici: Etere, Aria, Fuoco, Acqua, Terra.

MUJINA

[1](#)O-jochū ('onorevole damigella') - una forma educata di indirizzo usata nel parlare con una giovane donna che non si conosce.

[2](#) La soba è una preparazione di grano saraceno, che ricorda un po' i vermicelli.

ROKURO-KUBI

[1](#) Il periodo di Eikyō durò dal 1429 al 1441.

[2](#) La veste superiore di un prete buddista è così chiamata.

[3](#) Viene così descritta una sorta di caminetto, ricavato nel pavimento di una stanza. Il ro è solitamente una cavità quadrata poco profonda, rivestita di metallo e riempita per metà di cenere, in cui viene acceso il carbone.

[4](#) Si chiama così un regalo fatto ad amici o in famiglia al ritorno da un viaggio. Normalmente, naturalmente, il miyagé consiste in qualcosa prodotto nella località verso cui è stato fatto il viaggio: questo è il punto dello scherzo di Kwairyō.

YUKI-ONNA

[1](#) Vale a dire, con una superficie del pavimento di circa sei piedi quadrati.

[2](#) Questo nome, che significa "Neve", non è raro. A proposito di nomi femminili giapponesi, vedi il mio articolo nel volume intitolato Shadowings.

LA STORIA DI AOYAGI

[1](#) Il nome significa 'Green Willow'; anche se raramente incontrato, è ancora in uso.

[2](#) La poesia può essere letta in due modi; molte delle frasi che hanno un doppio significato. Ma l'arte della sua costruzione avrebbe bisogno di uno spazio considerevole per essere spiegata e potrebbe interessare a malapena il lettore occidentale. Il significato che Tomotada desiderava trasmettere potrebbe essere così espresso: «Mentre andavo a trovare mia madre, incontrai un essere adorabile come un fiore; e per amore di quella bella persona, passo qui la giornata... Bella, perché quell'aurora arrossisce prima dell'ora dell'alba? – può significare che mi ami?'

[3](#) Un'altra lettura è possibile; ma questo dà il significato della risposta intesa.

[4](#) Così il narratore giapponese vorrebbe farci credere, sebbene i versi sembrino banali nella traduzione. Ho cercato di dare solo il loro significato generale: una traduzione letterale efficace richiederebbe un po' di studio.

IL SOGNO DI AKINOSUKÉ

[1](#)Questo nome 'Tokoyo' è indefinito. A seconda delle circostanze, può significare qualsiasi paese sconosciuto - o quel paese sconosciuto dal cui paese nessun viaggiatore ritorna - o quel Paese delle fate della favola dell'estremo oriente, il Regno di Hōrai. Il termine 'Kokuō' significa il sovrano di un paese, quindi un re. La frase originale, Tokoyo no Kokuō, potrebbe essere resa qui come "il sovrano dell'Hōrai" o "il re del paese delle fate".

[2](#)L'ultima frase, secondo l'antica usanza, doveva essere pronunciata da entrambi gli inservienti contemporaneamente. Tutte queste osservanze ceremoniali possono ancora essere studiate sulla scena giapponese.

[3](#)Questo era il nome dato all'estrade, o dais, su cui sedeva un principe o un sovrano feudale. Il termine significa letteralmente "gran posto".

RIKI-BAKA

[1](#) Un pezzo quadrato di cotone o altro materiale tessuto, usato come involucro in cui trasportare piccoli pacchi.

LA FANCIULLA SPECCHIO

[1](#) Una specie di fard, ormai utilizzato solo per colorare le labbra.

[2](#) Questo nome, sebbene raro, è ancora in uso.

[3](#)L'imperatore Saimei regnò dal 655 al 662 (d.C.); l'imperatore Saga dall'810 all'842. Kudara era un antico regno nella Corea del sud-ovest, spesso menzionato nella prima storia giapponese. Un Naishinnō era di sangue imperiale. Nell'antica gerarchia di corte c'erano venticinque gradi o gradi di nobildonne; quello di Naishinnō era settimo in ordine di precedenza.

[4](#)Per secoli le mogli degli imperatori e le dame della corte imperiale furono scelte dal clan Fujiwara. Il periodo chiamato Hōgen durò dal 1156 al 1159: la guerra a cui si fa riferimento è la famosa guerra tra i clan Taira e Minamoto.

[5](#)Nella credenza dei tempi antichi ogni lago o sorgente aveva il suo guardiano invisibile, che si supponeva assumesse talvolta la forma di un serpente o di un drago. Lo spirito di un lago o di uno stagno era comunemente chiamato Iké-no-Mushi, il Signore del Lago. Qui troviamo il titolo di 'Maestro' dato ad un drago che vive in un pozzo; ma il guardiano dei pozzi è in realtà il dio Sujin.[2](#)

LA STORIA DI ITŌ NORISUKÉ

[1](#) Servitore della residenza di agosto.

[2](#) Titolo onorifico difficilmente traducibile composto dalla parola himé (principessa) e kimi (sovrano, padrone o amante, signore o signora, ecc.).

[3](#)Shigéhira, dopo una strenua lotta in difesa della capitale – allora detenuta dal partito Taïra (o Heiké) – fu sorpreso e messo in fuga da Yoshitsuné, capo delle forze Minamoto. Un soldato di nome Iyénaga, che era un abile arciere, abbatté il cavallo di Shigéhira; e Shigéhira cadde sotto l'animale che si dibatteva. Gridò a un inserviente di portare un altro cavallo; ma l'uomo è fuggito. Shigéhira fu quindi catturato da Iyénaga, e alla fine ceduto a Yoritomo, capo del clan Minamoto, che lo fece mandare in una gabbia a Kamakura. Lì, dopo varie umiliazioni, fu trattato per un po' di tempo con considerazione, avendo potuto, con un poema cinese, toccare anche il cuore crudele di Yoritomo. Ma l'anno successivo fu giustiziato su richiesta dei sacerdoti buddisti di Nanto, contro i quali aveva precedentemente mosso guerra per ordine di Kiyomori.

[4](#)Questo era il nome dato a un paio di aste di metallo attaccate al fodero di una spada e usate come bastoncini. A volte erano squisitamente ornati.

[5](#)Una specie di palanchino.

APPENDICE: NIGHTMARE-TOUCH

[1](#)Posso notare qui che in molte antiche leggende e ballate giapponesi, i fantasmi sono rappresentati come aventi il potere di strappare la testa alle persone. Ma per quanto riguarda l'origine della paura dei fantasmi, tali storie non spiegano nulla - poiché le esperienze che si sono sviluppate la paura devono essere state esperienze reali, non immaginarie.